DANTE ALIGHIERI

CATTOLICO APOSTOLICO ROMANO.

SCRITTI

DI

MAURO RICCI

DELLE SCUOLE PIE

NEL SESTO CENTENARIO DEL DIVINO POETA.

FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE

1865.

AL NOBILISSIMO SIGNORE

GHERARDO GHERARDI

DI FIRENZE.

Una dedica, al giorno d'oggi, non è la cosa più facile a farsi, senza correre il pericolo di sentir gridare di qua e di là: siamo alle solite, al vecchio precetto:

Loda, torna a lodare e poi riloda.

Fortunatamente nè io per natura son tagliato alla viltà di offrire, nè voi, nobile Signore, alla viltà di ricevere nessuna adulazione.

sempre, senza paroloni e senza tromba, di servire la mia patria. Mentre il primo lavoro mi teneva occupato, altre preghiere mi vennero da Roma al medesimo sco= po; e promisi anche allora. Se non che, lo scritto per Roma essendomi cresciuto tra mano, fuori delle proporzioni che si convenivano ad una strenna, risolvei d'in= viarne là soltanto una parte, e pubblicarlo poi da me tutto insieme. Ciò mi serva di

scusa presso quelli, a cui non piacesse il vedere alcuni passi ed argomenti delle opere dantesche ripetuti nel secondo di=scorso. In ogni modo, chi per questa ra=gione non volesse leggere tutti e due i discorsi, preferisca quello sopra Dante e Lutero.

Ciò che si troverà egualmente e nel primo e nel secondo, è una certa libertà di scrivere, che io non ho potuto nè vo=

luto rintuzzare, e che susciterà forse i lamenti di quelli, che per sè la voglion tutta, per gli altri punta. Me ne di=spiace, ma non so dimandare scusa. Di rispettar le persone mi credo in dovere, gli errori no; e penso che quando un galan=tuomo si è proposto un fine, a quello debba correre difilato, senza dare urtoni, ma nemmeno guardando a destra e a si=nistra per domandare il permesso a tutti;

che sarebbe un valer rimanere per la strada.

Comunque il libro sia riuscito, io l'offro a Voi, egregio Signor Gherardo, e spero gli farete buon viso. Delle cose che egli dice è mia la responsabilità: a Voi non resta che il giusto vanto di protettore delle buone lettere; vanto, del quale vi dovranno esser grate tutte le persone sincere di qualunque pensare.

Ma la maggior gratitudine spetta a me, e vi accerto che nessuno vincerà da questo lato

Firenze, 10 Maggio 1865.

IL VOSTRO DEVOTISSIMO

MAURO RICCI

delle Scuole Pie.

AI CORTESI LETTORI

L' AUTORE.

Questo libro dispiacerà a tanti e tanti.

Lo sapevo: non è il *Cuoco pratico ed economo,* non è il *Maledetto,* nè i *Misteri del Papato.* È tutto il contrario, e appunto per questo a me garba assai.

I più appena sentito il titolo arricceranno il naso.

Padroni! io de' nasi non me n' occupo.

Specialmente una certa specie di scrittorelli, che m' intend' io, ne diranno *plagas.*

Si servano pure, senza complimenti. Se la ragione sta nelle impertinenze, sarà tutta per loro. Potrei, e credo mi riuscirebbe imitarli; ma non debbo e non voglio. Quando mi avessero fatto gola i loro evviva, ci voleva poco a infilzare quattro o sei bestemmie badiali.

Perciò se mi accadesse di trovare dei *veltri* non allegorici, o dei *botoli ringhiosi più che non chiede lor possa*, i quali abbaiassero, o mi mordessero; pazienza! il dente c'è da attaccarcelo poco, e non sarà poi un grande smacco l'essere accusati di credere in Dio, al Papa e alla Chiesa. Quando sarete Papi voi altri, allora le riverenze le strisceremo a voi: per ora no.

Il farsi largo, l'acquistarsi un po' di credito poteva parere una bella cosa, quando la fama veniva spontanea, e nessuna combriccola aveva preso il brevetto per dispensarla a suo piacimento. Oggi com'oggi tenetela per voi.

Ormai io son giudicato. Tant'è vero, che se avrete il coraggio civile di leggere il *Conte Durante*, argutissima satira che scotta e brucia, vi verrà incontro il mio nome a pagina trentadue, dove l'autore che io non so nemmeno come sia fatto, mi mette, con altri uomini di massime cattoli-

cissime, ad accompagnare Dante Alighieri in s. Maria Novella. Speriamo che l'estrazione del lotto non ci disturbi.

Dopo la suddetta specie di persone, i più sciolti di scilinguagnolo a sfringuellare su questo libro, saranno certi pretonzoli e fratonzoli, noti ormai all'universo mondo. Sebbene la politica e qui e sempre io l'abbia lasciata affatto a casa sua, pure verranno ad annusare come bracchi; e ogni volta ch'io nomino Cristo, si compiaceranno esclamare per sua bontà: sentite il retrogrado! A risparmio di fiato, avviso questi garbati signori che io sono di buccia dura, e ormai non mi converto più: il loro brontolío affretterebbe una seconda edizione, e non altro.

Dei lettori buoni so che alcuni hanno già presa la rincorsa a rimproverarmi, sottovoce, d'imprudenza, di non conoscere i tempi, perchè dico a faccia tosta che Dante fu un buon cristiano. *Prosit* a voi, conigli

in pantaloni. Ma allora piagnucolate meno sui costumi corrotti, sul vizio trionfante e sulla religione conculcata.

Dunque chi gradirà questo libro?

Lo gradiranno le anime sincere; quelle che non tengono la religione per un oggetto di moda; quelle che credono si possa amare l'Italia anche confessandosi e comunicandosi; che non hanno messo l'*appigionasi* sulla coscienza; che non stimano l'empietà un ingrediente necessario della letteratura. E di questo fare e di questo pensare, grazie a Dio, sono i più, anc' oggi che per mantenersi cristiani ci vuole un bello sforzo; e resteranno i più, almeno fino a tanto che qualche professore non sappia scrivere un vangelo meglio di quello di Gesù Cristo, dimostrandoci d'aver ricevuto la missione dal cielo e non dal ministero.

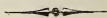
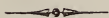
In quanto alle critiche sul merito letterario, libro mio, tu stai fresco. Per agevo-

lare il lavoro a quei magnanimi che si piglieranno questa scesa di testa, prego a non dimenticarsi di censurarlo perchè invece d'un solo discorso, che sarebbe stato meglio, son due. A questo guaio potevano rimediarci le due persone che mi dettero l'incarico, se si fossero adattate ad unificarsi; ma, a farl'apposta, son volute restare com'erano. Nella lingua e nello stile mi son barcamenato tra il vecchio e il nuovo, senza arrogarmi l'autorità di ammazzare certe parole e costruzioni della lingua viva, non patentate dagli Accademici, mentre su tutti i muri di Firenze si leggeva: *abbasso il carnefice* (che poi rimase ritto). I pedanti, ai quali questo principio filologico, menatomi buono in altri scritti da bravissimi letterati, non andasse troppo a genio, son pregati a rispondere al quesito: se il popolo ha fatto la Crusca, o viceversa. Gli uomini di sentimenti *umanitarii* approveranno di certo che non si strappi anche la lingua a

quel popolo, col quale da un pezzo in qua si fa a tira a tira per istrappargli di bocca il pane con tante spese, e dall' anima il timor di Dio con tanti libracci.

Rispetto alle citazioni, fuora mi chiamo: chi ci trovasse da ridire se la rifaccia con gli uomini della stamperia Le Monnier, e per le Opere Minori con l' edizione fatta nel 1834 dal sig. Pietro Fraticelli, tanto benemerito degli studi danteschi e insieme tanto modesto.

Che tutti i lettori arrivino in fondo al libro non lo assicurerei; assicuro bensì che tutti, o benevoli o malevoli, di qualunque giubba o colore, lette anche poche pagine, e udite quindi le antifone cantate o da cantarsi nel centenario dell' Alighieri, si dovranno accordare a dire di me col vecchio senatore Manzoni:

Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha.

LA RELIGIONE E LA PIETÀ DI DANTE.

I.

Degne dell'autore e dell'opera sono le parole, con le quali Giambatista Vico riepiloga e conchiude le sue altissime investigazioni della Scienza Nuova, avvertendo com'ella *porti indivisibilmente seco lo studio della pietà, e che, se non siasi pio, non si può daddovero esser saggio:* ond'è lecito argomentare che, secondo lui, la pietà e la religione, due virtù indissolubili, rendano potentissimo l'intelletto. Ma per compiere un tale pronunziato, egli poteva aggiungere, che quanto più bella ed eccellente è la dottrina, sopra cui queste virtù si posano, tanto più accendono di sè gli intelletti ed i cuori degli uomini valorosi; e poichè Dante fu

uomo per intellettuale vigoria o rarissimo o senza eguali, e la dottrina sopra cui il cristianesimo si appoggia, è sopra tutte eccellente e bellissima perchè divina, avremmo siccome un corollario della *scienza nuova,* che il più grande ingegno de' tempi nuovi dovette essere in sommo grado pio e religioso. E noi vedremo che a questa teorica egregiamente corrisponde il fatto, e che ai titoli dati fin qui all'Alighieri di sovrano poeta, di grande italiano, d' Orfeo sacro, non solo con tutta ragione si può, ma si deve aggiungere quello, ch' egli si dette da sè stesso, di *buon cristiano,*[1] di gran cattolico; il quale negli scritti e nelle azioni riverì e seguitò la religione, al pari di qualunque altro più fervoroso fedele. Nè trattando delle opere di Dante intendiamo esporre le sue dottrine teologiche, o provare scentificamente con quanta ragione fosse scritto:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers;

al che basterebbe il dire (e non temeremmo contradizioni) che siccome s. Tommaso è Ari-

[1] Par. 24. 52.

stotile fatto cristiano, così l'Alighieri è l'Aquinate diventato poeta: ma piuttosto ci sembra bene dimostrare la ferma e amorosa obbedienza di lui a tutti gli insegnamenti e precetti

Di quella fede che vince ogni errore;

obbedienza ed affezione, che appariscono chiaramente qualunque volta gli occorra, eziandio di passaggio, toccare questi argomenti, e che poi accompagnate da tanti atti religiosissimi della sua vita bastano a dichiararlo, meglio del poeta dell'ira, come a sazietà si è ripetuto, il cristiano dell'amore: nuovo e più bello aspetto, in cui da quasi nessuno fu considerato. Di Dante e dell'Alfieri, scrive il Balbo, *molti sanno esagerare le ire, pochi sentire gli amori.*

II.

E primieramente a farci credere che Dante pensasse e sentisse da vero cattolico, basterebbe il dire ch'egli fu un sapiente del secolo decimoterzo, di quel secolo in cui tutta la scienza era del cattolicismo, pieno di vita che

mai più, per i nobili ingegni a lui volti, per quattro concilii celebrati, e quattro ordini religiosi istituiti, e due crociate non vittoriose, ma valorosamente combattute. Le verità della fede non che si tenessero sottoposte a discussione, anzi si prendevano come assiomi per edificarci sopra la scienza civile; l'impugnarle era delitto non solo contro la religione, ma contro la società, degno di punirsi con le maggiori pene, ch'ai misfatti di baratteria o di sangue fossero stabilite. E Dante tanto diverso in molte cose dal pensare de' contemporanei, in questo non se ne allontanò d'un passo; e come poneva il suo vanto nel credere tutta intiera la fede e nel *sillogizzare da questa credenza,*[1] così non si peritava di sgridare i dispregiatori di lei scrivendo: *oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede.*[2]

[1] Par. 24. 76.
[2] Convito, trat. 4. c. 5.

Prosa cangiata poi nelle stupende terzine:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la infinita via,
> Che tiene una sustanzia in tre persone.
> State contenti, umana gente, al quia.

Dopo le quali parole non fa più maraviglia il suo risoluto aderire a questa fede che *mentire non può,*[1] a questa fede *la quale del tutto è da conservare;*[2] nè il chiamarsi da lui *veracissima* la dottrina di Cristo, *la quale è via, verità e luce:*[3] *dottrina che ne fa certi sopra tutte altre ragioni;* nè il dire *la cristiana sentenzia rompitrice d' ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo, che quella allumina.*[4]

III.

E poichè la fede e la Chiesa provano a vicenda la loro veracità, non meno esplicito egli apparisce nella devota soggezione e nell'amore

[1] Convito, trat. 4. c. 15.

[2] Ivi.

[3] Ivi, trat. 2. c. 9.

[4] Ivi, trat. 4. c. 15.

ad essa Chiesa, appellandola *sposa* di Dio *e secretaria,*[1] *che non può dire menzogna,*[2] o incitando i cardinali italiani a *combattere virilmente per la sposa di Cristo.*[3] Le quali cose quanto valore abbiano a farci tenere per uomo di religiosissimo pensare l'Alighieri, lo vedrà chi consideri com' egli le dica con l' animo pacatissimo e tranquillo di chi scrive in prosa, senza nemmeno che l' argomento ve lo sforzi, come talvolta potrebbe avvenire in poesia. Ed in questa ancora se alcuno può esser condotto ad entrare in soggetti, a cui veramente non abbia amore, per essersi posto in quelle strettezze, delle quali Orazio ragiona; ciò non avviene mai nella scelta dell' argomento, che ogni scrittore, per mediocre che sia, elegge sempre confacentissimo alle sue peculiari affezioni. Ma la divina Commedia è tal monumento d' animo altamente religioso, che soli da questo lato possono vincere il suo autore quei sommi e santi teologi alla maniera

[1] Convito, trat. 2. c. 6.

[2] Ivi, c. 4.

[3] Epist. 4. volg. dal FRATICELLI.

dell'Aquinate, o d'Alberto Magno. Ed in vero che la religione debba aver parte nel poema epico per conferirgli grandezza, tutti gli epici serii lo hanno mostrato col proprio esempio, incominciando da Omero che muove l' Iliade dall' offesa d' un sacerdote; ma poi quasi tutti si sono condotti in modo da trattare la parte religiosa come accessoria. Dante solo ha preso per materia e per fondo del poema la più comune e popolare idea cristiana, sicchè la più umile femminetta, al solo annunziare dell' argomento, ne intende tanto che basti; onde n'è uscita un' opera tutta spirante italianità, perchè tolta dal cattolicismo, *religione specialmente italiana;*[1] e la politica, che negli altri epici è la parte primaria, vi entra com' un ornamento, ed in quanto è connessa con la morale. Chè noi non abbiamo mai convenuto con quelli scrittori, i quali ci fanno di Dante il poeta per eccellenza politico, e teniamo per prove di bell' ingegno, non come accertata verità, quelle di coloro che ricercano d' onde ei togliesse l' idea del poema, menandoci ad esaminare tutte

[1] Balbo, Vita di Dante, lib. 1. c. 10.

le leggende e le novellette più antiche. I grandi ingegni, a nostro parere, non sottilizzano tanto, quanto ci immaginiamo noi; e a Dante assiduo studiatore delle divine scritture, per ideare il suo viaggio era sufficiente quel passo d' Isaia: *l' Inferno laggiù al tuo arrivo s' è commosso.*[1] Che se così fosse, la religione non solo avrebbe porto a lui la materia e gli abbellimenti, ma il modo stesso di svolgere, da quel grande ch' egli fu, la più semplice idea del domma cristiano.

IV.

Esaminare come Dante abbia ivi introdotte con fermezza di fede (che le mitologiche rimembranze dell' antichità, poste a riscontro, meglio rafforzano) tutte le dottrine della sua religione, dai più solenni misteri alle più popolari costumanze, sarebbe opera troppo lunga, e porgerebbe sì rettorici argomenti a provarlo religiosissimo, ma lascerebbe tuttavia a considerare se ciò ch' egli scrisse, veramente

[1] Cap. 14. 9.

lo credesse, ovvero, secondo il fare di molti, parlasse in un modo e pensasse in un altro. E noi in questo ragionamento gli artifizi rettorici gli vogliamo al tutto banditi, perchè Dante deve da sè farsi conoscere pio e devotissimo, come veramente fu, e non per ingegnosi argomenti di noi scrittori. Piuttosto crediamo gioverà al proposito nostro l'osservare, che tanto nelle altre sue pagine, quanto nel poema, trattandosi di punti religiosi, non solo ne ragiona, non solo vi torna e ritorna le mille volte, ma con si libera franchezza, e sempre con parole sì calde, da scoprirvi l'uomo non pure convinto di ciò che dice, ma ancora sommamente innamorato. In chi potrà cadere il menomo dubbio ch' egli tenga per vero ne' suoi altissimi versi il soprannaturale, dopochè spontaneo ha scritto in prosa, che *principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li santi suoi?* e dopochè ha lamentato che *molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per al-*

cuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avere di ciò sperienza?[1] Delle quali parole io non so chi ne abbia dette di più gravi e autorevoli contro quelli arditissimi nemici della rivelazione, *naturalismo* e *razionalismo*, come gli chiamano, dai quali s'impugna

> . . . . . . ciò che tenem per fede,
> Non dimostrato.

E poichè il mistero insieme e il miracolo fondamentale della vera religione è l'incarnarsi di Dio, e il suo morire per l'universale riscatto. Dante accetta e crede, con la prontezza d'un fanciullo, tutte le altissime verità che a ciò si riferiscono, incominciando dalla colpa originale, presentita e non spiegata anco dai grandi pagani, come Cicerone, da cui è detta *ab aliquo scelere suscepta in vita superiore,* fino alle sue conseguenze; poichè confessa che *essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo, secondo che dice lo Apostolo, come per uno uomo nel mondo entrò il pec-*

[1] Convito, trat. 3. c. 7

cato, e pel peccato la morte, così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono. Se di quello peccato non si fosse fatto soddisfazione per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell' ira per la natura, cioè per la natura depravata.[1] Nè ci importa che da questi religiosi principii egli tragga politiche conseguenze, ma ci importa che da lui siano creduti. Crede *una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l' altre, la quale fosse camera del figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse la baldezza e l' onore dell' umana generazione, cioè Maria.*[2] Crede che venisse da Dio mandato l'Arcangelo Gabriele *quel suo grande legato, che venne a Maria giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senatore celestiale.*[3] E ciò che meglio prova la profonda religione d' un tant' uomo, è il ripetere in cento maniere in prosa ed in rima, quasi per sua

[1] De Monarchia, trad. di M. Ficino, lib. 2.

[2] Convito, trat. 4. c. 5.

[3] Ivi, trat. 2. c. 6.

dolcezza e conforto, questo medesimo domma della Incarnazione e della Redenzione, sempre con parole e frasi degne d'un padre della Chiesa. A sua testimonianza *poichè esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa.*[1] Cristo è *colui che tanto tempo si era aspettato nella compagnia de' mortali. Cristo volle nascere della madre vergine.*[2] L'Imperadore dell'Universo *è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio, e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d'Anna) uomo vero, il quale fu morto da noi perchè ci recò vita.*[3] Ancora dove meno la materia lo richiederebbe tratta di *quello stato de' mortali, il quale il figliuolo di Dio ad assumere carne umana per la salute degli uomini aspettò, o veramente quando volle dispose;*[4] pone a segnacolo di unità nella fede il *confessare il medesimo*

[1] Convito, trat. 4. c. 5.

[2] De Monarchia, lib. 2.

[3] Convito, trat. 2. c. 6.

[4] De Monarchia, lib. 1.

Padre e Figlio, il medesimo Dio ed uomo, e la medesima madre Vergine;[1] insegna che come uomo *ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade;*[2] esorta a *ricorrere a Colui che tanto amò la natura umana, che quello ch' ella chiedeva, egli del proprio sangue morendo supplì;*[3] e l' opera stessa *De Monarchia,* magnanima illusione del ghibellino credente, la scrive *confidandosi nel braccio di colui, che col suo sangue dalla potenza delle tenebre ci liberò contro allo impio e bugiardo mondo.*[4]

V.

Queste dichiaratissime proteste di religione in ciò ch' ella ha di più santo e incredibile alla umana superbia, ci convincono a tenere per veraci sentimenti cristiani, e non soltanto co-

[1] Epist. ai Cardinali Italiani.

[2] Convito, trat. 4. c. 23.

[3] De Monarchia, lib. 2.

[4] Ivi, lib. 3.

me linguaggio poetico, quei luoghi della Commedia, dove o l'Alighieri parla di nostra *natura quando peccò tota nel seme suo,* o dei *cinquemil' anni e più* che *l' anima prima*

> Bramò colui che il morso in sè punio;

e del giorno in cui *fu detto Ave* da Gabriello, altrove nominato

> . . quell' amor che primo lì discese,
> Cantando Ave, Maria, gratia plena:

o quando esalta la città, nella quale ciò avvenne

> . . . . Nazarette,
> Là dove Gabriello aperse l' ali;

e per specificare il gentile modo dell' annunzio, lo assomiglia ad una

> . . . . voce modesta,
> Forse qual fu dell' Angelo a Maria.

È da Maria singolarmente prende tutte le possibili occasioni per celebrare l' incarnazione, cantando come *la Vergine fu fatta pregna, e richiuse ed unse la piaga* aperta da Eva, *e fu albergo del nostro disiro*; oppure con parole tutte cattoliche, come in lei *il verbo divino*

carne si fece, non disdegnando il *fattore* della natura *farsi sua fattura.* Spesso vi rientra con accennare il tempo quando

> . . al Verbo di Dio discender piacque,

e quando

> . . . . Il Figliuol di Dio
> Carcar si volse della nostra salma;

o i modi della redenzione *tutti scarsi alla giustizia,*

> . . . . . se il Figliuol di Dio
> Non fosse umiliato ad incarnarsi;

ed il momento, in cui fu *anciso*

> L'Agnel di Dio che le peccata tolle;

ovvero nominando l'*essenzia*

> . . . . in che si vede
> Come nostra natura e Dio s' unio.

Di nessun concetto insomma sembra tanto compiacersi questo piissimo, quanto della morte del comune redentore, ed ora ce lo rammenta come colui che

> . . . . . forato dalla lancia
> E poscia e prima tanto sodisfece,
> Che d'ogni colpa vince la bilancia;

ora come quegli, che

> . . aprì le strade tra il cielo e la terra,
> Onde fu già sì lunga disianza:

altre volte prende occasione dalle parole del moribondo Signore, celebrando

> . . . . la voglia,
> Che menò Cristo lieto a dire Elì,
> Quando ne liberò con la sua vena:

altre volte dai fatti storici, che vi si connettono, come quello del *buon Tito,* il quale *con l' aiuto del sommo rege*

> . . . . vendicò le fora
> Ond' uscì il sangue per Giuda venduto;

o dall' istrumento della passione, chiamando la croce il *venerabil segno;* o con un bellissimo concetto dalla miracolosa eclisse avvenuta

> Quando patì la suprema possanza.

E, non potendo altro, toglie argomento dal luogo, appellando Gerusalemme, la città là *dove il Fattore* del sole *il sangue sparse,* o dai beati cittadini del cielo *milizia santa, che nel suo sangue Cristo fece sposa,* o finalmente dal grande avvenimento della rivelazione fattaci da

colui, che in terra addusse la verità, che tanto ci sublima. Pensiero degno non solo d'un gran poeta, ma eziandio di un gran cattolico, che vede e sente rinnovellato l'uomo e divenuto per le nuove dottrine poco minore degli angeli. E già Dante n'avea parlato anco più chiaro nel Convito, dove senza alcun ritegno confessa, che Cristo *fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente.*[1] Nè farà meraviglia l'udirlo risolvere in senso cattolico questioni tanto combattute nella filosofia scolastica, a chi ricordi com'egli non solo crede alla rivelazione pubblica e solenne, avvenuta a pro di tutti gli uomini, ma ancora a quella privata, già ammessa da s. Tommaso,[2] non certo necessaria, e soltanto ricevuta da qualche anima privilegiata, intorno *ad alcuni giudicii di Dio,* i quali *per semplice rivelazione* si possono sapere *in due modi, o per volontà di Dio, o per mezzo dell'orazio-*

[1] Convito, trat. 2. c. 6.

[2] Prima secundae, q. 112. a. 5.

ne.[1] Il che, secondo noi, dimostra non pure un uomo religiosissimo, ma iniziato inoltre e molto innanzi nelle sacre vie dell'ascetica professione.

VI.

Custode della divina rivelazione è la Chiesa, la quale come dalle dottrine rivelate è provata vera maestra, così a vicenda (il circolo vizioso lo confutò il Wiseman) ella prova la veracità di esse. Ma sapendo che ella parla a nome di Dio ed in lei parla Dio, esige una fedele sommissione da tutti, e innanzi ad essa tanto è l'Alighieri sapientissimo, quanto Francesco d'Assisi, ignaro affatto di mondana dottrina. E pure questo Alighieri da quasi tutti gli scrittori rappresentato a noi così orgoglioso e superbo, trova pochi o nessuno che in affetto ed in cieca riverenza verso la santa Chiesa possano, non dico vincerlo, ma gareggiare con lui. Chi saprebbe definirla con più dolci e innamorate e sublimi parole di quelle, ove la

[1] De Monarchia, lib. 2.

chiama *la sposa di colui, ch'ad alte grida disposò lei col sangue benedetto?* o nominarla con titolo più bello di *sposa o secretaria di Dio?*[1] e di *templo che si murò di segni e di martiri?* quanti dotti moderni, dei quali è somma prova d'ingegno il solo intendere le opere dantesche, avrebbero fede e coraggio di dichiarare, che *la Santa Chiesa non può dire menzogna?*[2] e Dante lo scrisse. Scrisse che fuori di questa Chiesa non vi è salute, poichè per salvarsi conviene raccogliersi

> Dove l'acqua di Tevere s'insala;

scrisse non solo che essa è fondata sopra una pietra, ma tale che gli *sembiava pietra di diamante.* Stupenda esplicazione delle solenni parole di Gesù Cristo, la quale mostra nell'Alighieri il fermo convincimento che nè per esteriori persecuzioni, nè per interne dissensioni la Chiesa possa perire; anzi dalle prime, come selce percossa, attinge potenza a mandar fuori nuove e più lucenti faville di luce; le seconde

[1] Convito, trat. 2. c. 6.

[2] Ivi, c. 4.

sono modo di viepiù riunirla, in quelli universali parlamenti, i concilii, dove ogni intervenuto mettendo in mostra le sue credenze, è giudicato con inappellabile sentenza da Cristo medesimo ivi presente. Così credono i cattolici, e così credè il cattolicissimo Dante, quando scriveva che *con la Chiesa insieme sono quegli venerandi concilii principali, ne' quali essere Cristo stato presente, nessuno fedele dubita.*[1]

VII.

Fondamento inconcusso della dottrina della Chiesa e de' concilii sono le sante scritture, parole infallibili perchè dettate dalla parola per eccellenza, ossia dal Verbo stesso, prima e dopo della sua incarnazione, ai fortunati uomini da lui eletti a divulgare per il mondo la grande allegrezza. Ogni anima religiosa piega volentieri il suo intelletto dinanzi a qualunque sillaba, che dalle costoro labbra sia uscita; e neppure in ciò il poeta religiosissimo la cede a

[1] De Monarchia, lib. 3.

nessuno. Com' egli intitolò egregiamente la chiesa *secretaria di Dio,* così con l'istessa figura chiama s. Luca lo *scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero.*[1] Il contradire agli scrittori dei libri santi è colpa, anzi *estrema scelleratezza: non si pecca qui contro Mosè, David, Giobbe, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito Santo che parla in loro. Imperocchè se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore Iddio.*[2] Concetto ripetuto colà dove l'Alighieri parla della sua propria fede, la quale gli piove

> Per Moisè, per profeti e per salmi,
> Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
> Poichè l'ardente Spirto vi fece almi.

La sacra scrittura, anzichè un vincolo, per questo grande intelletto è una scala a novelle conoscenze, e aggiunge ali alla *ragione umana,* perch' ella penetri *alcuni giudicii di Dio, ai quali non può pervenire per suo vigore, e nientedimeno vi perviene con l'aiuto della fede*

[1] De Monarchia, lib. 2.

[2] Ivi, lib. 3.

e di quelle cose, che sono nelle sante lettere scritte, come a questo: che nessuno, benchè abbia morali e intellettuali virtù, e sia in esse perfetto, secondo l' abito e secondo l' operazione, senza la fede non si può salvare, dato che non mai abbia di Cristo alcuna cosa udita. Nè solamente ai libri canonici della Santa Chiesa s' inchina, ma eziandio alle *scritture dei dottori, di Agostino e degli altri, i quali avere avuto l' aiuto dello Spirito Santo, chi dubiterà?*[1] Come nessuno innanzi a così asseveranti parole, noi speriamo, dubiterà di asserire che in Dante lo spirito religioso, piuttostochè difettasse, sovrabbondò in copia. Quindi si spiegano quelli alti elogi ai grandi maestri in divinità, Alberto di Cologna, Graziano e Pietro Lombardo, all' avvocato de' tempi cristiani, forse Paolo Orosio, a Dionigi Areopagita e a Boezio, a Isidoro, al Beda ed a Sigieri di Brabante, a Riccardo e Ugo da Sanvittore, e per non fare un catalogo di nomi, al sommo che comprende le lodi di tutti costoro, Tommaso d'Aquino. Nè vi è da dire che in quanto al

[1] De Monarchia, lib. 2.

rispetto delle sacre scritture, egli non avesse anche allora gravi e pessimi esempi, o che sarebbe stato il primo a contradire: tutti gli eretici, innanzi di esporre i propri errori, hanno sempre combattuto il codice della loro condanna, la Bibbia, o se direttamente non lo combatterono, si arrogarono l'autorità d'interpretarlo a suo modo. Ma Dante fu docile come scolaro a maestro, come scolaro ardentissimo difese l'autorità del magistero della Chiesa, ed ai Cristiani incerti gridò:

> Avete il vecchio e il nuovo testamento
> E il pastor della Chiesa;

e gli adulteratori del vecchio e del nuovo testamento chiamò

> . . . . Stolti
> Che furon come spade alle scritture
> In render torti li diritti volti.

VIII.

Ma la Chiesa, che suona radunanza d'uomini, non potrebbe sussistere senza quello che gli raduni, più che uomo acciò non si sbagli

con altri; anzi con autorità diversa da tutte le altre, cioè discesa immediatamente da Dio, perchè altrimenti chiunque potrebbe arrogarsela; spiegatore e illustratore del santo codice della Chiesa, le Scritture, e insieme spiegato egli stesso e illustrato da loro: e questi è il Papa; nome augusto di istituzione augustissima, per la quale il vasto dramma rappresentato in terra dall'umana generazione non è mai privo dell'intervento di Dio. Se tu riguardi il Papato avendo l'occhio ai secoli decorsi, tu rimani stupito a vedere in esso finire tutti gli aberramenti religiosi e filosofici, sicchè un uomo solo ti pare la viva e perenne loro confutazione: se tu lo riguardi con gli occhi al futuro, l'animo tuo si smarrisce nel considerare i trionfi, a cui la voce di Dio, e l'esperienza istorica lo mostrano destinato: obietto com'egli è di riverenza, anco a riguardarlo semplicemente sotto l'aspetto umano, reso bello dalla gloria delle arti, delle lettere, delle scoperte e invenzioni, onde vanno lodati i popoli più civili. Che l'Alighieri avesse intelletto da ammirare il Papato sotto questi tre aspetti, e far-

sene all' alta fantasia un quadro come nessuno di noi potrebbe, non vi è chi ne dubiti: ma la brevità e il dovere mi costringono a considerare in lui l' uomo cattolico solamente. Tanto più che questo è il punto, dove si crede coglierlo in fallo, e di alcune sue acerbe espressioni si fanno arme i nemici del sacro Pontificato. Nè io le impugnerò, nè giustificherò, più ardito dell' Ozanam; dico bensì che l' Alighieri quantunque di somma religione e pietà, tuttavia fu uomo; e come tale e di spiriti accesissimi non si ritenne dal biasimare gli uomini in grado anco elevatissimo; ma se tu osservi bene i versi più fieri del poema, rileverai argomenti a favore del Papato, più che accuse; in quantochè le accuse stesse contro le persone muovono dal gran concetto della pontificia dignità, nella quale ogni neo gli appariva difetto sommo. Tant' è vero, che in mezzo ai più acerbi rimproveri, in poesia od in prosa, è sempre *la reverenza delle somme chiavi* che lo frena dal più seguitare, e nell' impeto del suo maggiore sdegno, dopo aver detto: *che a tali pastori? che se la sostanzia della Chiesa si disperge,*

mentrechè le proprietà de' suoi propinqui s'accrescono? si affretta tosto a soggiungere: *ma egli è forse meglio seguire il proposito, e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro.*[1] Parole molto vicine a quelle celebri di quel concilio, ove fu detto, che la prima sede non dee giudicarsi da nessuno.

IX.

Ed in vero per Dante il sommo Pontefice è *il padre de' padri*,[2] come fu chiamato nel concilio di Calcedonia, è *successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno:*[3] e quantunque al *sommo Pontefice vicario di Cristo e successore di Pietro noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo*, non gli si può rifiutare *ciò che dobbiamo a Pietro.*[4] Onde non solo noi semplici cattolici, *pei quali e per la salute de' quali fu detto a que' che*

[1] De Monarchia, lib. 2.

[2] Epist. ad Arrigo.

[3] De Monarchia, lib. 3.

[4] Ivi.

della carità fu interrogato tre volte: pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile,[1] dobbiamo venerarlo, ma lo stesso *Cesare quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe.*[2] Poichè Pietro è in cielo l' *apostolico lume,* è colui che tien le chiavi di tal gloria; in terra è

> . . . . La primizia
> Che lasciò Cristo de' vicari suoi,

è, in altri termini,

> . . . . quel Padre vetusto
> Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
> Raccomandò

del *fiore venusto* del paradiso; degno, perciò d' essere invocato con quelle affettuose parole:

> O santo padre, o spirito, che vedi
> Ciò che credesti sì, che tu vincesti
> Ver lo sepolcro più giovani piedi.

Da questa riverenza a Pietro deriva quella verso l' autorità de' successori di lui; ed in tutti, come pontefici, sebbene avversario politico, Dante la rispetta, non escluso Bonifa-

[1] Epist. ai Cardinali Italiani.

[2] De Monarchia, lib. 3.

zio VIII, nelle cui umiliazioni invece di rallegrarsi grida di veder *rinnovellato l' aceto e il fiele,*

> E nel Vicario suo Cristo esser catto,

chiamando i nemici di costui *ladroni.* E chi ben consideri troverà come più spesso la riverenza *al sommo ufficio* spenga le politiche ire, che non queste al contrario scemino quella. Nello stesso libro della Monarchia, su cui tanto si appoggiano i nemici del Papato, dichiara d' incominciare *la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il Pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione.*[1] Onde, quantunque egli sostenga la maggioranza politica dell' Imperatore e combatta il troppo ingerirsi dei Pontefici nei politici affari, pure in quanto ai possessi dichiara, come *il dire che la chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente.*[2]

[1] De Monarchia, lib. 3. [2] Ivi.

X.

Dante insomma venera il Pontificato e lo obbedisce tal quale era cattolicamente, e dov' era, cioè in Roma, *stabilita, a voler dir lo vero,*

> . . . . per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero;

in quella Roma, per la quale figuratamente anche *Cristo è Romano,* e *cui dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confermò l' imperio del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'Apostolo delle genti consacrarono qual sede loro col proprio sangue.*[1] Al quale effetto vuole che i cardinali, *tutti unanimi per la sposa di Cristo, per la sede della sposa che è Roma*, combattano *virilmente.*[2] E si noti che così scriveva quando già il Pontificato avea cangiata la sede, ed egli ve lo richiamava, come poi il Petrarca, come la gran Vergine Senese, che ne potè più di questi due

[1] Epist. ai Cardinali Italiani.
[2] Ivi.

sommi. Le quali cose considerando, se non fosse temerità il dirlo oggi, noi che scriviamo avremmo già detto più volte a chi si giova delle parole dantesche per avversare il Papato: sì, scrivete pure, contrariate pure, come Dante, gli uomini vestiti *del gran manto*, quando si tratta di umani difetti; purchè ne onoriate e veneriate, come Dante, la spirituale autorità, vi sia concesso. Ma noi non lo diremo, perchè la facoltà dell'astrarre non è la più potente oggi. Diremo bensì in conclusione, che dai canti dove il gran poeta esala il suo sdegno, come da parole d'uomo ferito di dolore, non possono nè debbono dedursi argomenti a provare ch'egli disprezzasse il Papato: soltanto potrebbe e dovrebbe dedursi, che non tutte le terzine del sacro poema sono da offrirsi per esercizio di studio alle anime ingenue dei giovanetti, i quali ogni savio istitutore dee bramare che prima di sdegnarsi amino ciò che è degno d'onore. Poichè lo sdegno non genera che divisioni e scissure; l'amore solo congiunge ed unifica; nè unità più bella vi è di quella fatta dal Pontificato, nè più vasta

perchè cattolica; la quale Dante stesso volle ferma e inconcussa, non solamente cacciando nell' inferno i *seminatori di scandalo e di scisma*, ma gridando nei fiorentini a tutti con generosa ironia: *or via su dunque, invidiando altresì all' unitade apostolica, fate prova di romper questa pur anco.*[1]

XI.

Contro a tali parole di Dante si portino quante ragioni si vuole, nulla proveranno: proverebbero altre ugualmente sue ed in senso contrario, ma queste non ci sono. Ed esse medesime così chiare e così generali sulla fede, sulla Chiesa, sul Pontificato, che sono i fondamenti di tutto l' edifizio cattolico, ci scusano dal discendere alle parti singolari, per provare come l' Alighieri in nessuna mancò di uguale venerazione ed amore. Oltrechè chiunque conosca un poco l' indole di lui ferma e non punto arrendevole, si persuaderà facilmente non essere egli uomo che, posti i principii,

[1] Epist. ai Fiorentini.

potesse o volesse rifiutare le conseguenze; ci sarebbe d' impedimento la sovrabbondanza della materia a trattarla distintamente per esteso, non essendovi parte della dottrina religiosa ed ecclesiastica, nè punto alcuno di domma o di storia, nel quale e' non sia voluto entrare, e che non abbia mostrato di riverire e di credere, dall' istituzione de' sacramenti alle stimate di s. Francesco, dall' eternità delle pene al tribunale dell' inquisizione, dalle indulgenze alle scomuniche, dal culto dei santi al rispetto verso le fraterie. Se trattasi delle virtù teologiche non basterebbe a conoscere quanta stima egli ne abbia, il riportare una metà della cantica del Paradiso; se si ragiona di tutto l' obietto dommatico di queste virtù, occorrerebbe, per lo meno, trascrivere qui intero quel *Credo* da lui volgarizzato con tante spiegazioni, da non lasciare nessuna sillaba in dubbio. Tu l' odi spessissimo celebrare con degne espressioni quel battesimo *porta della fede,* approvando e adorando ciò che sembra più duro all' umana ragione, quanto ai fanciulli non battezzati, e quanto agli altri, che defunti appena battezzati,

in mancanza di meriti propri son fatti salvi per quelli di Gesù Cristo. Fino il luogo materiale del battistero egli venera, scusandosi della rottura fáttavi da lui per necessità, non per irreverenza; e nel desiderio di ritornare quandochessia in patria; non in una profana radunanza, ma sul fonte stesso dove fu battezzato, vuole la corona di poeta. Spesso e trae similitudini dal sacramento della orale confessione, e rappresenta cattolicamente nelle due chiavi d' argento e d' oro la scienza e l' autorità del sacerdote che assolve: altre volte ancora descrive con dolce compiacenza l' ultimo pentimento, che con una *lacrimetta* salva i peccatori. Ma nessuna idea comparisce tanto spesso quanto la efficacia della preghiera per gli estinti, preghiera viepiù potente quando vi si aggiunge l' indulgenza del giubbileo, come avvenne a' quei giorni; onde i religiosi popoli dimenticata ogni mondana cura fecero che

> . . . . Laterano
> Alle cose mortali andò di sopra;

elogi, che dimostrano sincerissime in Dante le

credenze esposte addietro, specialmente sull'autorità del Papa e della Chiesa, non solo in quanto alle indulgenze ed alle scomuniche, ma eziandio in quanto alla potestà di commutare i voti, ch'egli da buon cattolico riconosce in chi porta le chiavi de' cieli.

XII.

Ma più delle sante massime, che qualunque indifferente potrebbe non negare senza essere perciò nè religioso nè pio, ci assicura dell'animo pietoso del gran Fiorentino la somma venerazione prestata da lui ne' suoi scritti alla Vergine ed ai Beati, verso i quali non vi è affettuosa espressione che gli paia troppo. Maria santissima è la *Donna gentile*, la *Donna del cielo*, che compatisce ai dolori di Dante, protettrice della sua famiglia fin da quando *chiamata in alte grida* da' suoi parenti Alighieri, gli esaudì rendendoli fecondi del desiderato figliuolo, che fu poi Cacciaguida; è colei che frange i duri giudizi di Dio, insieme umile ed alta più che creatura, colei, la quale *nobilitò*

la natura umana, quando *si raccese l' amore nel suo ventre,* fatto *albergo del nostro disiro:* donna, che in cielo è *meridiana face di carità,* in terra *fontana vivace di speranza*, donna tanto grande e valente, che chiunque non ricorre a lei non ottiene nessuna grazia; donna benigna, misericordiosa, pietosa, magnifica, l'*Augusta* per eccellenza, la *mistica rosa,* alla quale tutti i beati applaudono facendo *sonare lo nome di Maria;* donna in somma di tanta bellezza che rallegra tutti i santi; a lodare la quale mancandogli *la divizia del dire* si dà per vinto, nè ardisce

Lo minimo tentar di sua delizia.

Coi santi non poteva nè doveva adoperare un simile linguaggio, poichè quale di essi è comparabile alla madre di Dio? pure egli sembra cercare a bello studio le occasioni di poterli esaltare tutti, dal *poverel di Dio,* s. Francesco, fino a colui che per sapienza fu *di cherubica luce uno splendore,* s. Domenico, celebrandolo ripetutamente com' un *santo atleta,* com' un *cotanto paladino,* senza nemmeno escludere

quello, onde i posteri irreverenti lo biasimarono, quando *negli sterpi eretici percosse*, vale a dire l'inquisizione: spauracchio di tutti i romanzieri, che riversano sull' *amoroso drudo della fede, benigno a' suoi ed a' nemici crudo*, e sopra la Chiesa di Roma (quantunque si sappia che per tali ragioni non fu mai fatta da lei nessuna condanna capitale[1]) tutti i biasimi, per iscaricarne que' principi, che d' un tribunale dell' eresia ne fecero un tribunale politico ed un bargello. Ma Dante, in simili argomenti, la pensava in tutto a rovescio de' secoli successivi: egli con quella franchezza con cui celebra la tetrarchia della speculazione cattolica (così gli appella il Gioberti) i santi Agostino e Anselmo, Bonaventura e Tommaso, con la medesima canta e ammira quegli altri, che i secoli indifferenti hanno chiamato uomini oziosi, perchè dediti principalmente alla contemplazione; non riflettendo per certo chi insulta-

[1] « A Roma l' Inquisizione non ha mai pronunziata l' esecuzione di una pena capitale » Nicolas, p. 409. — « È più singolare questo fatto dell' Inquisizione di Roma, che non mai si procedette ad esecuzioni capitali » Balmes, c. 16.

vano quando insultavano un s. Benedetto, un s. Maccario e un s. Romualdo. Si dirà contro la venerazione di Dante che egli ha condannato s. Celestino; ma quand'anche intenda parlare di lui, tutti sanno che allora egli non era canonizzato dalla Chiesa; si dirà che esaltando i santi eremiti mira spesso a biasimare i loro successori; ed è vero: ma non biasima giammai le istituzioni, anzi le ammira, anzi si affatica di ricondurle all'antico spirito; tutt'al contrario di ciò che s'è fatto in altri tempi gridando ai monaci: *tornate ai vostri principii;* e quando vi furono tornati, riprendendoli come istituzioni del medio evo, non più corrispondenti all'indole de'nuovi tempi. Contro le monache poi non ha scritto sillaba, contro i violatori de'loro asili sì, e gli ha chiamati *uomini usi più a male che a bene:* bell'avvertimento ai lodatori dell'ire di Dante, perchè lo imitino almeno in questo.

XIII.

Tuttavia dalle cose dette fin qui non altro

apparirebbe, se non che Dante come fedele sincerissimo ebbe cari e venerati i dommi e le istituzioni della Chiesa; ciò da cui nessuno che voglia chiamarsi cattolico può dispensarsi. Ma la religione che per esser cattolica ha bisogno di empire di sè tanti svariati uomini, da quello che è meno capace di intendere e d'amare fino a quello che vive tutto d'intelligenza e d'amore, imposta la comune misura, necessaria per venire a salvezza, ha tante differenze nell'estensione e nell'intensità di queste due virtù, che dagli infimi gradi si leva su fino all'ultimo possibile, riducendo a compimento la formola platonica del rassomigliarsi a Dio ὁμοίωσις Θεῷ κατὰ τὸ δυνατὸν, col sublimissimo precetto dell'essere perfetti come il Padre celeste. Indi quella meravigliosa varietà di vivere nella Chiesa, secondo gli sforzi di ciascuno, dal cittadino inteso ai traffici ed ai commerci, fino all'uomo tutto assorto in Dio nell'altissima professione dell'ascetismo, dove il credere e l'amare non si riduce ad uno o più atti giornalieri, ma ogni parola, ogni sguardo e sospiro è di creatura stanca del mondo e anelante al paradiso. Noi non fa-

remo di Dante nè un Paolo eremita nè un Ilarione; ma coloro che se lo sono figurato come un uomo di mondo, od un volgare gridatore politico, pensino se è da persona tutta dedita alle cose materiali il ripetere più e più volte che *il cielo ci chiama e ci si gira intorno mostrandoci le sue bellezze eterne,* e il predicare che *l' amore della spera suprema* deve torcere *in suso il desiderio nostro,* e il *sorridere del vile sembiante* del mondo *approvando per migliore quel consiglio che l' ha per meno, e chiamando veramente probo chi pensa ad altro.* Qual santo monaco non vorrebbe per suoi que' versi, dove si tratta del *desio* che *ne dovrebbe accendere di vedere quella essenzia, in che si vede come nostra natura e Dio s' unio?* e quelli che dicono come ad intendere i decreti celesti ci vuole *ingegno adulto nella fiamma d' amore?* a quale più mistico asceta disdirebbe il cantare che non *si sazia nostro intelletto se non lo illustra il Vero, di fuori dal quale non si spazia nessun vero?* e che a meglio contemplare questo vero, bisogna purificar l' animo? non sembrano senti-

menti degni del cantico dello *frate Sole* tante espressioni come *il ciel della divina pace*, ed il *sentire ai rai di vita eterna la dolcezza che non gustata non s' intende mai?* ci si mostrino sentimenti simili in Omero e in Virgilio, e noi gli crederemo anche in Dante ispirazioni poetiche, non affetti cristiani. Nè contento d' innamorare de' gaudi celesti con tanto soavi parole, con altre non meno soavi riprende coloro che ne vivono dimenticati, esclamando:

> O gente umana, perchè poni il core
> Là 'v' è mestier di consorto divieto?

ed ancora con più affetto:

> O gente umana, per volar su nata,
> Perchè a poco vento così cadi?

Altre volte con parole cristianamente vigorose, e degne del pergamo intona:

> Ahi, anime ingannate, fatue ed empie,
> Che da sì fatto ben torcete i cori,
> Drizzando in vanità le vostre tempie;

che ben ricorda la sentenza del savio: *omnia vanitas:* o si volge agli uomini volubili incitandoli a costanza:

> Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,

o contro la superbia, primo impedimento alla salvezza:

> O superbi Cristian miseri lassi,
> Che, della vista della mente infermi,
> Fidanza avete ne' ritrosi passi:

nè si scorda di adoprare l' arme potente dell' ironia, dove dice:

> Or superbite, e via col viso altero,
> Figliuoli d' Eva:

poeta così pio che quando gli sorge nella mente il pensiero dell' eternità, senza avere nemmeno riguardo a sè stesso, rinnega l' unico premio dell' ingegno, la fama, scrivendo:

> Non è il mondan rumore altro che un fiato
> Di vento,

con quelli altri versi

> La vostra nominanza è color d' erba,
> Che viene e va.

XIV.

Si intende da ciò agevolmente com' un ani-

mo così informato e pieno di religiosi sentimenti dovesse rimanere preso e commosso dalle semplici, ma sublimi orazioni, che la Chiesa pone sulle labbra ai cristiani. E di questa commozione egli si compiacque tanto, che spessissimo ci ritorna e quasi se ne riconforta, come là nel descrivere Piccarda che parlogli e poi *cominciò Ave Maria cantando,* e le anime cantando *salve regina in sul verde e in su' fiori,* e le altre preganti *o padre nostro, che ne' cieli stai,* e i beati anch' essi *regina coeli cantando sì dolce, che mai da* lui *non si partì il diletto.* Diletto non minore al suono dell' inno ambrosiano, quando *risonò per le spere un Dio lodiamo,* e dell' inno della compieta, il quale uscì di bocca ad un' anima *sì divotamente e con sì dolci note, che fece uscir di mente* lui a lui; per non riportare quelle idee tutte tenerissime di sacra mestizia. dal poeta per certo provata al tócco dell' ave maria della sera, quando *pare che la squilla di lontano* pianga *il giorno che si muore;* stupendo contrasto alla cara descrizione dell'*orologio che ne* chiama *nell'ora* che la Chiesa.

sposa di Dio, surge a mattinare con le ore canoniche *lo sposo perchè l' ami.* In somma non vi è uso, non vi è devozione cattolica, che Dante rifiuti o dispregi; non vi è cattolica virtù, sebbene non obbligatoria, ma solamente consigliata, che Dante non esalti. Fino quell' alta invenzione del cristianesimo, la povertà volontaria, onde in tempi più moderni gli umili francescani furono detti vili accattoni, è celebrata dall' Alighieri, il quale, con un concetto sempre nuovo dopo tant' anni la prepone quasi a *Maria* che *rimase giuso*, mentr' *ella con Cristo salse in sulla croce.* Uomo così innamorato di lei, che rifiutando le aristocratiche denominazioni di *messere* e di *gonfaloniere* della croce di Cristo, date nelle leggende a s. Francesco, dalla povertà stessa toglie la materia dell' elogio appellando lui *il poverel di Dio*, ed i suoi frati, viepiù oggi ammirabili in tanta sete di ricchezze, la *gente poverella.*

XV.

Onde non si sa dopo tutte queste cose, brevemente, in paragone del bisogno e delle molte più che si potrebbero aggiungere, qui discorse, non si sa come mai possa da alcuni trovarsi una qualunque analogia tra Dante e Lutero, sino a far quello un precursore di questo e peggio un profeta, che nel gergo puerile dell' anagramma preconizzò nel *veltro* lo stesso Lutero (dimenticando per certo la forma e il significato del primitivo nome *Luder*), e poi nel *cinquecento dieci e cinque* dell' ultimo canto del Purgatorio giunse a predire ancor l'epoca della riforma. Oh proprio nel Purgatorio, che Lutero impugnò, andava cercata la profezia in suo favore! Ma a chi ricordi che s. Tommaso d'Aquino fu posto da un vescovo, Daniele Huet, tra gli apostoli dello scetticismo, non farà maraviglia il novello confronto. In quanto a noi non ci vediamo se non la perfetta contrarietà, non ci vediamo se non due termini da mettersi a riscontro per meglio ri-

levarne l' opposizione; poichè siccome il polo positivo nella pila ridesta, al solo pronunziarsi, l'idea del negativo, così il nome di Dante, l'affermatore, l'edificatore, il credente per eccellenza, richiama alla mente (sia detto senza offesa de' protestanti) la contraria idea del negatore, del distruttore, dell' incredulo dichiarato. Lutero vuole il libero esame e la privata interpretazione delle Scritture; Dante insegna che oltre il vecchio e il nuovo testamento occorre seguitare il *pastor della Chiesa che ci guida:* Lutero fa servo l'arbitrio trasportando dalla filosofia il panteismo nella religione; Dante difende la umana libertà con un' asseveranza degna dell' Aquinate: l'uno toglie la necessità delle buone opere insegnando che basta a giustificarci la fede senza alcuna nostra cooperazione; l' altro non solo asserisce l' obbligo di cooperare ad essa con le buone azioni, ma secondo che meritò ciascun' anima in aumento della giustizia ricevuta, egli distribuisce il premio *nel trono che i suoi merti le sortiro,* e lo stesso *ricever la grazia* lo reputa un atto *meritorio:* il Sàssone predica che il Papa è il

diavolo, il Fiorentino riverisce in lui il vicario di Dio; l' uno cancella od altera tutti i sacramenti, falsifica l' eucaristia aprendo a Zuinglio la strada di sostituire al verbo divino e sostantivo per eccellenza che è l' *essere,* il suo contrario *significare;* annulla gli ordini religiosi, perchè, impugnate le opere meritorie, diventa una stoltezza il voto; guasta la forma monarchica della Chiesa introducendovi la sovranità popolare, onde tutti i fedeli sono sacerdoti: Dante crede tutto ciò che è di fede, reputa delitto rompere i voti; grida anch' egli riforma degli ordini religiosi, ma appunto perchè meglio conseguano il loro scopo; grida riforma della gerarchia ecclesiastica, ma perchè si conservi davvero gerarchia, cioè *sacro principato.* Lutero finalmente con la sua vita e con la sua morte rinnega tutti i precetti della religione, tutti gli atti della cattolica pietà; Dante e vivendo e morendo ne compie la più bella illustrazione, la più splendida apologia.

XVI.

E qui va ricordato che siccome la fede e la grazia sono un complemento della ragione e della natura, e senza queste ultime le prime non hanno luogo, così parimente senza i buoni costumi e le virtù naturali, la religione e la pietà mancherebbero di fondamento: dove esse lo trovano più profondo, quivi più solido e duraturo innalzano il loro spirituale edifizio. Dante fino dalla sua vita giovanile (la vita nuova) fu *virtualmente* disposto[1] al bene in modo meraviglioso. La sua prima e più viva passione, la quale sola è la storia di tutti i pensieri di quel sommo, fu d' amore; ma di tale amore che nessuna legge di Cristo proibisce, perchè a testimonianza del Boccaccio, giudice competentissimo in tali materie, *onestissimo fu questo suo amore, nè mai apparve o per isguardo, o per parola, o per cenno, alcuno libidinoso appetito, nè nello amante nè nella cosa amata.*[2] Ed anche senza una tale

[1] Purg. 30. 115.

[2] Vita di Dante.

testimonianza lo proverebbero i versi composti in onore di quella gentile, tutti spiranti si bella e purissima tenerezza da far dubitare a molti commentatori, se egli parlasse di creatura viva, e tutti, a paragone di quelli del Petrarca, tanto superiori, quanto l' idea sovrasta alla forma; lo proverebbe la sua rassegnazione senza risentimenti nè duelli (bravura degli innamorati per mestiere) vedendo la cara donna sposa del Bardi; e lo provò l' effetto del verace amore che è di migliorare l'uomo, e che tanto potè in lui da condurlo nell' età più tumultuosa a cingersi l'umil capestro de' francescani per apprendere la filosofia *nella scuola de' religiosi, ov' ella si dimostrava veracemente.*[1]

XVII.

Qui se potessimo in queste pagine chiamare in soccorso la fantasia, qual bellissimo campo ci si aprirebbe a descrivere gli affetti e i sentimenti del più grand'uomo che si co-

[1] Convito, trat. 2. c. 13.

nosca, con l'abito addosso, e nella mente e nel cuore i disegni e i desideri d'un francescano di quell'età! i romanzieri sorridono a ricordare questo fatto; ma chi ripensa che in un chiostro, con la cocolla di vallombrosano[1] si formò Galileo; e che tra il Colombo e un guardiano di francescani fu stabilita la ricerca d'una parte ignota del mondo, più che da sorridere troverà da meditare, e questo gli parrà uno de' momenti più sublimi della vita dell'Alighieri. E noi diremo ancora de' momenti più fruttuosi per lui, che lì s'imbevve di quella molta dottrina teologica, la quale, poniamo che nelle espressioni sia alquanto ruvida, nulladimeno per il suo metodo rigoroso gli aguzzò mirabilmente l'ingegno; che essendo fecondissimo di sua natura, dalle verità in apparenza più aride e meno facili ad abbellirsi seppe dipoi trarre una fonte di poesia, sempre nuova dopo tanti secoli, perchè informata dalla religione che mai non invecchia, conservando tuttavia nella dipendenza del chiostro la libertà dell'animo,

[1] Selmi: Un particolare ignoto della vita di Galileo Galilei.

che ci voleva tutta a sostenere le dottrine di s. Tommaso, in mezzo a tanti dotti avversari, sorti allora contro l'angelo della scuola. Onde sebbene non ci dolga perchè dall' Ordine di s. Francesco egli *uscette innanzi che facesse professione* (per usare le parole del Buti), specialmente in riguardo alla scienza, che forse non avrebbe avuto in lui se non che un altro Egidio Colonna, o un Enrico di Gand, e quando si fosse schierato tra gli oppositori di s. Tommaso, un Duns Scoto, e fors' ancora per l'audacia non pei sentimenti, un Ockam; dobbiamo godere ch' egli vi entrasse, perchè quivi trovarono grande alimento la sua pietà e la sua religione. E chi sa che nella celletta del novizio francescano, o nel coro tra i fratelli, che silenziosi, secondo la regola, meditano i novissimi, non nascesse l'idea del divino poema! Certo è che Dante credè ed amò com' un frate del medio evo; e questo è per avventura uno dei punti più chiari nel poema; il quale se non fu ideato tra i frati nel chiostro, fu tra i frati ed i laici pellegrini, accorsi all' acquisto delle indulgenze del giubbileo, in

Roma, sul sepolcro de' santi Apostoli, quasi eco delle preghiere e delle speranze di tutta la cristianità, convenuta come per un istinto religioso, del quale nè i fedeli nè i papi stessi seppero rendersi ragione, a riconoscere e confermare in solenne mostra l'autorità delle sante chiavi. Nè questa è nostra congettura; ma il Balbo che s'intendeva della materia ci induce a credere che l'occasione del giubbileo e l'avervi Dante assistito e fáttivi de' buoni propositi ridestasse in lui l'idea del poema.[1] Della quale facilità di convertirsi a devozione ci assicura egli medesimo là dove, riportate le parole di Beatrice, conclude:

> Cuor di mortal non fu mai sì digesto
> A devozion ed a rendersi a Dio
> Con tutto il suo gradir cotanto presto,
> Com' a quelle parole mi fec' io.

XVIII.

Poichè le virtù teologiche tanto da lui esaltate in generale, se le consideriamo parzial-

[1] Vita di Dante, lib. 1. c. 10.

mente ed in rispetto a lui medesimo, troveremo che pochi cristiani le hanno possedute in pari grado. Dominato dalla gran reverenza, in cui egli aveva la fede, si reputa come destinato da Dio *a gloriarla;*[1] nuovo e sublime grado di sacerdozio laicale, sacerdozio dell'ingegno offerto in voto alla più santa delle virtù, e sacerdozio insieme il più difficile, perchè richiede che l'ingegno, quanto più è grande, più si confessi impotente, e nell'atto stesso del suo più alto valore faccia sacrifizio di sè alla fede imperiosa. Dante lo fece, e questa, fin dal suo nascere avvezza ai trionfi, non ebbe mai vanto maggiore del vedere davanti a sè umiliato e per lei combattente l'intelletto di così valoroso cristiano, che si ascrive a grazia di poterla professare innanzi all'*alto primipilo,* s. Pietro, gode di udirsi dire che *dirittamente sente,* grida con piissima voce che non solo crede a lei per le ragioni naturali *fisice* e *metafisice,* ma

> Per Moisè, per profeti, e per salmi,
> Per l'evangelio,

[1] Par. 24, 44

e per tutti gli agiografi, che fatti *almi* dallo *Spirto ardente* hanno scritto, e protesta ch'egli ha la fede *sì lucida e sì tonda*

> Che nel suo conio nulla *gli* s'inforsa;

di maniera tale che se tutti credessero al pari di lui

> Non v'avria luogo ingegno di sofista.

Secondo la misura della fede nei cristiani fioriscono la speranza e la carità, languide se quella languisce, vivacissime se quella è robusta, come fu nell'Alighieri. Onde a lui che avea detto: *così credo, così affermo e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare,*[1] con vanto ben lecito, perchè troppo bello, si addiceva asserire di sè che

> La Chiesa militante alcun figliuolo
> Non ha con più speranza.

Ora se da lei in egual proporzione rampollava la carità, ognuno può dedurre quanto ella fosse grande, non solamente come virtù infusa da Dio, ma inoltre perchè nutrita con altissime considerazioni da questo magnanimo aman-

[1] Convito, tratt. 2. c. 9.

te, che potè dire, senzachè nè i contemporanei nè i posteri abbiano ardito opporgli sillaba in contrario:

. . . . . Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia *caritate* son concorsi.
Chè l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto
E del diritto m'han posto alla riva.

Parole ove si contiene in breve il più nobile trattato della carità; non possibili a dirsi da chi non la senta, le quali piuttostochè di Dante vissuto in mezzo ai rumori del mondo e tra le lotte politiche, paion degne del *santissimo solitario*, come il Petrarca chiama Pietro Morone, che era stato Celestino V.

XIX.

Ma nel cattolicismo il credere, lo sperare e l'amare non sono virtù psicologiche soltanto, alle quali sia lecito rimanere nell'animo

senza alcuna esterna attività; anzi, poichè il cristiano non si trasporta di volo a Dio, dovendo esse accompagnare l' uomo nel mondo tra l' urto di tanto bene e di tanto male, sono costrette, per così dire, ad avvalorarlo nel combattimento per non dovere allontanarsi da lui, ad agevolargli la via perchè meglio la compia. Quindi nel mondo cristiano l' origine di tanta virtù, onde la religione non solo è cattolica per universalità di tempo e di luogo, ma eziandio di opere belle e buone; e la chiesa non è chiesa, cioè radunanza di soli uomini, ma di tutti i bei conati e fatti, o grandissimi, o superiori alle forze umane. I quali poichè l' uomo non tenterebbe, o non giungerebbe a compiere da sè, è necessaria la grazia. Non diciamo questo perchè da noi si presuma svelare il misterioso procedere tra Dio e l'Alighieri, o penetrare gli arcani della coscienza di quell' anima grande. Quante segrete virtù vi sarebbero da ammirare! quanti atti di costanza e di annegazione in un uomo, che non potea non sentire la potenza del proprio ingegno! quanti sospiri di celeste amore, dei quali i bio-

grafi non ebbero notizia, o non tennero conto, perchè in un grandissimo non appaiono conspicue se non le grandi cose! Ma noi non dobbiamo parere di creare o di aggiungere pregi immaginari, mentre in Dante vi sono i reali di marito e di padre verso la sposa ed i figli. Sposa e figli che in vita separati da lui, continuano morti a vivere in fama sempre maggiore per lui, in ricompensa dell'amore e delle cure schiette, perchè senza interesse, anzi con pericolo, verso un marito ed un padre maledetto dai propri cittadini, e, com' uno dei più pessimi malfattori, condannato per quattro volte al bando ed al fuoco. Le sollecitudini di donna Gemma e la sua corrispondenza verso l'esule sposo si sanno, e queste ci porgono argomento a tenere per grande e vivace il suo amore a costei, della quale (prova sicurissima di sincera fedeltà) avea generati sette figliuoli. E figliuoli sempre carissimi a lui, che errabondo e senza pane per sè, o con pane che troppo gli sapeva *di sale*, pure ne chiamava alcuno a convivere con seco, forse per tenergli più viva la memoria della sua Gemma, senza pro-

pria colpa non potutasi a lui ricongiungere, e certo per adempiere come meglio poteva al dovere dell' educazione.

XX.

Onde non si vede perchè mai nel silenzio de' biografi contemporanei, abbiano ardito i più moderni accusarlo d' infedeltà e riprenderlo di mali costumi; e con quanta giustizia, mentre ad altri uomini grandi come il Colombo e Galileo, che ebbero prole contro le leggi cristiane, nessuno volge una parola di biasimo, (anzi v' è chi ne loda il primo) si tenti di procacciare infamia a questo grandissimo sopra tutti. Non già che noi vogliamo fare di Dante un altro s. Tommaso per l' angelico distacco dalle creature; ma dove egli mancò l' ha confessato da sè medesimo e con tanta ingenuità da meritarsi fede: nè lo scrivere qualche canzone in onore d' una donna *pietosa* (ed è incerto se allora fosse marito) e il nominare una volta la *Gentucca,* che a molti non parve neppure nome di donna, ma diminutivo di *gente,* ed altre

femmine poco men che ignote, secondo l' uso de' tempi esaltate, sono argomenti da credere, che nella narrazione di Francesca da Rimini egli indugiasse a rispondere per rimorso di simile colpa.[1] No: chi vuol trovare nel gran fiorentino uno scostumato s' inganna, quanto chi se lo finge un uomo anticristiano: è vero che *per la sua follia fu presso all' ultima sera;* vero, che

. . volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera;

e che

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti:

nè noi negheremo ciò ch' egli stesso *piangendo* confessa a Beatrice:

. . . . le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose;

nè impugneremo la verità del rimprovero di costei, che gli grida:

[1] Vedi il Commento del Lombardi.

> Non ti dovea gravar le penne in giuso,
> Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
> O altra vanità con sì brev' uso.

Ma non si dee scordare che egli faceva il viaggio del purgatorio *per tornare altra volta,* volendo salvare l' anima sua; che cercava *la pace di mondo in mondo,* e che se nel poema per dolore delle sue colpe *nel petto tre fiate si diede,* molto più nel rimanente della vita, quando per desiderio del *devoto trionfo* ne' cieli poteva dire:

> . . . . io piango spesso
> Le mie peccata, e il petto mi percuoto.

XXI.

E queste ragioni possono egualmente recarsi agli altri difetti e peccati dell' Alighieri; non all' invidia, che in petto così magnanimo non ebbe luogo, com' egli stesso ci conferma che de' *suoi occhi*

> . . . . poca è l' offesa
> Fatta per esser con invidia volti;

ma sì al desiderio della vendetta, onde il più

giusto biografo di lui, il Balbo, lo afferma *in ciò solo forse non progredito oltre il secolo suo.*[1] Contro il qual desiderio inoltre valgono le parole di Virgilio, da cui si fa dire come ciò che vide nel purgatorio *fu perchè non scuse*

D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse:

segno certo che l'età, i disinganni e la grazia di Dio cominciavano a mansuefare o aveano mansuefatto quell'anima sdegnosa. Insieme egli è censurato per l'ira, che il medesimo biografo chiama il *gran peccato*[2] di Dante. Nè noi lo negheremo; ma chi nell'Alighieri richiede i rigiri e gli andirivieni della parola, e il freddo calcolo della ragione, ci pare che sbagli i tempi da poemi con quelli da giornali. Meglio si mostrerebbe conoscente della storia chi dicesse che ai fatti ferocissimi d'allora, Dante, per resistere con eguale impeto, contrappose una fierissima ira. Ed è poi brutta colpa il sentirsi indignare all'aspetto di cose che si re-

[1] Lib. 1. c. 10.
[2] Lib. 2. c. 1.

putano delitti? lo sdegnarsi e il non peccare, come vogliono le sante Scritture, è caduto in dimenticanza? lo sappiamo che è da cristiano uccider gli errori ed amare gli uomini; ma i più degli uomini ripresi da Dante, non sono ripresi per mancanze allora pubbliche? e se realmente gli uomini son conosciuti rei, si debbon dire virtuosi? e che altro fa lo storico che pur non è incitato dal furore poetico, se non lodare ciò che pargli bene, biasimare ciò che male? e l'epica non è una storia in poesia? o quando uno riprende le persone per fatti non belli, ne segue di necessità che le debba odiare? no, e Dante specialmente aveva *intelletto d'amore,* ed animo da piegarsi alla mansuetudine: basterebbe a convincerne, se altro non ci fosse, la sola lettera: *A tutti ed a ciascuno re d'Italia,* lettera d'uomo che vede trionfante la sua parte, e invece d'aizzare alla vendetta contro gli avversari, grida che Arrigo *a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno — e s'egli è Augusto, non vendicherà i peccati de' ravveduti.*

XXII.

E poichè dagli uomini pii si deplora che quest'ira ei la sfogasse nelle sue pagine contro i romani Pontefici, noi, ai quali pare che siccome gli scritti di lui rischiarano la sua vita, così questa debba rischiarar quelli, domandiamo in che modo egli si portasse personalmente verso i capi della santa Chiesa. Domandiamo a coloro che si fanno arme di qualche terzina di Dante, contro i Papi, che ci dicano le sue invettive quando venne alla loro presenza, come gli svergognò egli uomo senza riguardi per le corti dei principi, quante persone inviò a maltrattare Bonifazio VIII, in quante congiure entrò per isbalzare chi sedeva sul trono pontificale. Anzi resta memoria che quando fu inviato nell'ambasceria per trattare con papa Bonifazio, *gli ambasciatori, e così probabilmente Dante, erano per l'obbedienza al Papa;*[1] resta la lettera di lui ai cardinali italiani, perchè riportassero la sede pontificia in Roma; ed a

[1] Balbo, lib. 1. c. 12.

toglierci ogni dubbio che l' ira contro le persone non trasmodò giammai fino alla santità dell' ufficio, basta osservarlo nel Purgatorio quando dinanzi ad Adriano V s' *era inginocchiato e volea dire*, dimenticando ancora che tutti colà siamo uguali: atto della maggiore devozione, compíto poi in Roma davvero, come si crede, sul sepolcro di s. Pietro, per avere le spirituali grazie del giubbileo, intimato da quella cattedra, della quale alcuni ce lo danno per implacabile nemico. Nella grand' anima del cattolico tacquero tutti i risentimenti politici, e la voce *d' un ricco patre* non suonò nel suo cuore, se non come voce di Papa.

XXIII.

Ma si ripete: e i libri della Monarchia, nella storia delle idee di Dante e nella sua vita si debbon tenere per nulla? Veramente quanto ad autorità di Papi e di Chiesa crediamo che essi ci facciano poco meno che nulla; poichè i Papi, se pure ebbero come principi l' opinione individuale che l' autorità del monarca *dipendesse*

da loro, come Papi non sappiamo quando abbiano insegnata questa dottrina, e molto meno la Chiesa. La *Monarchia* era certamente uno scritto ardito perchè si levava contro i principii politici tenuti dalla scolastica, ed irrompeva nel santuario della religione divina con una filosofia storica tutta umana; ma in quanto a sè era un'opinione come l'altre, come quella di chi avesse sostenuto contro s. Tommaso che non appartenesse specialmente alla Sede Apostolica l'ordinamento degli studi generali.[1] Se un cardinale fece ardere quel libro, non si è mai detto che un cardinale e neppure tutti i cardinali siano la Chiesa. Anche l'Aquinate ebbe alcune proposizioni condannate dal Tempier, vescovo di Parigi: ma la Chiesa, che non consiste in un vescovo nè in due, lo dichiarò santo ed abolì la condanna. Il poco rumore che levarono allora quelle pagine, la menzione che ne fa, senz'altro aggiungere, il piissimo Villani, provano che non si tennero nè s'interpretarono come veramente eretiche; se i tempi peggiorati di massime e lo spirito del

[1] Opusc. 16.

protestantismo resero pericoloso ciò che prima era un semplice disegno politico, scritto nella lingua dei letterati; se i novatori pretesero rifugiarsi sotto l'autorità di un nome così grande, non ne ha colpa Dante, che vivo sarebbe stato il primo a sottomettersi, quando il sacrosanto concilio di Trento riprovò quei libri, come riprovava la lettura delle Bibbie senza certe condizioni, come sempre fino ai nostri giorni furono riprovate tante opere per il sospetto solo di falso domma. Da un altro lato la dottrina era tanto rischiosa, che a porgersi come arme agli eretici, i quali negavano alla Chiesa la maggioranza nello Stato e il diritto di proprietà, non dovea spingersi che pochi passi più oltre. Tanto è vero che il senno ai concilii non lo danno gli uomini!

XXIV.

A quelli ancora che reputano Dante nemicissimo delle istituzioni monastiche, propugnacoli ed ornamento della Chiesa, noi dimandiamo che ci dicano, quanti egli dissuase dall'en-

trare nel chiostro, quanti già entrati ne distolse, se non con la violenza, come Corso Donati, almeno con le esortazioni, e quanti cenobii procurò che fossero aboliti? per ora apparisce il contrario; apparisce che scrivendo con animo riposato la pensò coi buoni; e di Lancillotto e di Guido da Montefeltro (quel medesimo, onde trae ragione de' maggiori biasimi contro Bonifazio), l'uno dei quali finì romito e l'altro francescano, scrisse che *bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni: chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo;*[1] apparisce che molto egli stimò quei frati, i quali costanti nella loro vocazione

. . . . dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero il cor saldo;

e che neppure alle persone, su cui aveva più autorità, fece cangiare divisamento, neppure alla sua figlia, che fu monaca d'un monastero in Ravenna. Nè si sa che per questo l'amasse meno, se pure, come poi il Galileo ne' colloqui

[1] Convito, tratt. 4. c. 28.

con suor Celeste, non trovò anch' egli conforto in costei; chè a lui uscito da un convento l'aria delle chiese e de' conventi non era grave. A Verona si visita anc' oggi la chiesa, dove pellegrino ei si fermò a disputare; nel monastero del Corvo andò a deporre in mano di frate Ilario la cantica dell' Inferno; e nella ospitale solitudine di Fonte Avellana, dove forse scrisse alcuni canti del Paradiso, rimane la sua memoria, che ha salvato poi quel santuario dalle mani d' uomini sommi nella distruzione. Gran danno che non rimangano scritte le parole che ivi disse, i sublimi sentimenti che lo occuparono! Ma quali dovettero essere, ce lo dicono sedici anni d' esilio. Se questo, ancora breve, insegna tante cose e muta tante opinioni negli uomini di poca levatura, chi sa quante ne fece apprendere e quante cangiare ad un uomo d' intelletto così elevatissimo, e di cuore così affettuoso come l' Alighieri! Noi sempre abbiamo deplorato che lo scrittore della vita *nuova,* non s' inducesse a scrivere quella di maggiore ammaestramento a noi, di tanto maggior gloria a lui, la vita che per antitesi

diremmo *vecchia:* la vita di lui inoltrato negli anni, in mezzo ad uomini di parte, ricevuto per grazia nelle corti de' principi, con tante speranze deluse, mesto pei figli quasi tutti lontani, senza la sposa, alla quale in certi momenti gli si dovea raccendere l'affetto fino alle lacrime, e con gli ultimi canti del Paradiso tra mano. Ma sebbene questa vita del magnanimo vecchio, (se non per età, per affanni) ci sia nascosta, pure lo stesso silenzio è eloquente assai per rivelarci di lui cose grandi e meritorie innanzi a Dio. Quand'anche non ci rivelasse altro che la rassegnazione d'un uomo d'indole sì viva e risentita, basterebbe perchè lo ammirassimo come un sofferitore d'un martirio, che la sola speranza del cielo poteva incorarlo a patire.

XXV.

Fortunatamente l'ultima pagina di questa vita ci è dato ricomporla da noi: ella ci presenta Dante che occupato nel compiere il Paradiso, e presago della sua prossima fine aduna

tutto il suo valore per celebrare la Madonna, (più di trentotto volte cantata da lui ne' suoi versi[1]) col sublime inno, che l'Ozanam chiama il testamento di lui: spettacolo poco dissimile a quello di s. Francesco, quando presso a morire faceva intonare il suo celebre cantico dello *frate Sole:* ce lo presenta mentre ripete le sentenze dell' orazione domenicale, dell' ave maria, del credo, de' salmi penitenziali da lui verseggiati in volgare; e quando sentendosi moribondo, chiamato al suo letto il sacerdote, come sappiamo dal Boccaccio, mostra di avere scritto con vera fede, che

> Nè per nostra possanza, nè per arte
> Tornar potemo alla divina grazia,
> Senza confession da nostra parte;

e alla veduta del sacramento santissimo ripete le sue medesime parole:

> E se dal falso il vero io ben disparto,
> In forma d'Ostia noi sì veggiam Cristo,
> Quel, che produsse la Vergine in parto.[2]

E tutto assorto in Cristo obliava tutto ciò che

[1] BALBO, lib. 2. c. 15.

[2] Vedi il Credo.

è della terra, fino lo stupendo monumento della sua gloria, che l' *avea fatto macro per più anni,* se deve credersi al Balbo che per effetto di carità, e quindi, pare a noi, per rincrescimento di tanti giudizi troppo liberi, tacesse de' tredici ultimi canti del poema, facendo a Dio sacrifizio di tante veglie e fatiche col lasciare l' opera sua non compiuta. Tuttavia queste sono congetture d' uno scrittore; ma fatto testimoniato da molti è che l' uomo tenuto generalmente per orgoglioso e superbissimo e, a detta del Villani, presuntuoso, volle esser composto in umilissimo arredo; e quando le genti accorsero per ammirarlo adorno dei segnali dell' antica nobiltà, dei libri da lui scritti, delle onorifiche memorie di tante ambascerie, non videro che il cadavere d' un terziario francescano, vestito, se non poi sepolto nel rozzo abito di quel povero sodalizio. Divozione imitata due secoli dopo, in vita, da un altro grande, che scoprì un nuovo mondo materiale, come Dante n' avea scoperto uno ideale, Cristoforo Colombo,[1] ugualmente

[1] IRVING, lib. 9. c. 2.

religioso e piissimo, ugualmente perseguitato. Ma più dell' abito ci importano i cristiani sentimenti, e prima e nell'atto stesso del morire, i quali ci è dato argomentare da que' versi del figliuolo Pietro, al cui affetto e cordoglio, se furono scritti allora, si può perdonare l'eretica esagerazione, che chiude la strofa:

O Signor giusto, facciamti preghiero,
Che tanta iniquità deggia punire
Di que' che voglion dire,
Che il mastro della fede fosse errante:
Se fosse spenta, rifariala Dante.

E quando la testimonianza del figliuolo apparisse un poco sospetta, vi è Cino da Pistoia, che attesta l'ultimo pentimento, quel Cino, da' cui scritti tu non intendi se sia più amico o nemico dell'Alighieri, e pure uditane la morte esclama:

Ah! vero Dio, che a perdonar benegno
Sei a ciascun, che *col pentir si colca*,
Quest' anima bivolca
Sempre stata d' amor coltivatrice
Ricovera nel grembo di Beatrice.

Premio ben degno a chi l'avea desiderato con

tanto ardore, quanto se ne vede in quel sonetto, riconosciuto per suo dai più profondi studiatori delle opere dantesche:

> Chè s' io contemplo il gran premio venturo,
> A che Dio chiama la cristiana prole,
> Per me niente altro che quello si vuole.

XXVI.

Certo è che, eccettuate le calunnie solite in ogni età contro i grandi, i quali agli uomini piccoli compariscono difettosi perchè oltre alla misura comune, Dante a' suoi tempi fu creduto uomo pio e religioso; altrimenti i suoi versi, in secoli di tanta fede, non sarebbero stati letti così avidamente da persone cristianissime, non spiegati e commentati nelle chiese. Agli scritti del Cavalcanti, a quelli di Cecco d'Ascoli, quand' anche avesse incontrato miglior fine, non so chi avrebbe ardito far quest' onore. Gli stessi santi gli studiarono, e di Caterina da Siena ci è dimostrata la propensione a Dante da un giudice autorevole davvero, il Tommaseo. Nè i versi soli, ma l'effigie dell' Alighieri fu

creduta degnissima di stare nelle chiese, quasi come quella d' un santo; e in Firenze sotto l' auguste volte di s. Maria, ch' egli invocava col *nome del bel fiore*, da remotissimi tempi ell' ha un culto d' ammirazione. Presso Gubbio nel silenzio del monastero, Dante sorge effigiato quasi genio tutelare del sacro luogo, e in Roma stessa, sotto gli occhi dei Papi, brilla tra i dottori e i pontefici per opera del divino Urbinate, nella disputa del santissimo sacramento. Nel Duomo d' Orvieto, nel Campo Santo di Pisa, in S. Maria Novella a Firenze non si tennero per cosa profana le rimembranze del suo poema. Seguitando questa tradizionale reverenza gli uomini di chiesa non restarono addietro a nessuno, in nessun tempo, nell' onorarlo: come in vita un frate si prendeva a cuore il ritorno di lui dall' esilio, così dopo morto, frati, vescovi, cardinali e papi gareggiarono nelle testimonianze d' amore alle sue ceneri ed a quasi tutte le sue scritture. Due cardinali, se non con maestria d' arte, certo con affetto senza interesse, restauravano il sepolcro erettogli in Ravenna dal padre d' un

cardinale; preludio del monumento, che per la mano del suo più valente scultore, il Canova, la città de' Papi, prima della stessa patria Firenze, gli avrebbe eretto. Un arcivescovo di Milano, il Visconti, deputava due teologi e due filosofi a chiosare il poema; un vescovo di Fermo, Giovanni da Serravalle, tra le fatiche del Concilio di Costanza durava pure a studiarlo; ed alle preghiere d'un cardinale e d'altri due vescovi s'induceva a rendere in latino la Commedia, a commentarla; e quel lume del cardinalato il gesuita Bellarmino sorgeva a difendere la calunniata ortodossia del poeta cristiano. Frati e monaci lo ammirarono, frati e monaci lo commentarono, e fino ai nostri giorni lo tennero nelle loro scuole per maestro ed autore non solo di sapienza poetica, ma di religione e di pietà; non ultimi, se pure non primi, i Gesuiti (che de' Bettinelli ve ne fu uno solo), i quali crederono sempre un' arme di difesa, piuttostochè d'offesa alla fede e alla sedia romana le opere dantesche: al loro valente latinista Carlo d'Aquino, emulo di Matteo Ronto Olivetano, si deve la egregia versione,

rivista dai teologi dell' Ordine, e approvata dal suo capo, Michelangelo Tamburini.

XXVII.

Ai soli increduli Dante mise paura, e al loro capo Voltaire egli parve a ragione un pazzo, e il suo poema un' opera mostruosa. Ai nostri grandi invece parve un prodigio; e tutti sanno quanto lo stimassero il Buonarroti e il Vico, che chiama il poeta *dotto di altissima scienza riposta.* Anzi a Dante si deve il principale merito (non parliamo come teologi) se tutti i sommi ingegni italiani si sono trasmessi una somma venerazione ed amore alla religione cattolica, dal Buonarroti al Galilei, dal Galilei al Volta, che parve un' eco dell'Alighieri in quella professione che comincia: *ho sempre tenuto e tengo per unica, vera, ed infallibile questa santa religione cattolica.* Perciò ad ogni tentativo di far comparire Dante non religioso, l' Italia letterata sempre è sorta su con tutti i migliori ingegni a difenderlo, non guardando se l' accusatore fosse un Foscolo, od un Ros-

setti, un Graul od un Aroux. L'Italia non vuole che il suo poeta si dica un empio: quand'ella pareva dimentica di lui, è bastata quest'accusa per ravvivarne l'amore. Le visite non interrotte di piissimi italiani alle sue ceneri, sono state una continua protesta, alla quale pose il suggello nel nostro secolo il padre de' credenti. Pio IX, che scrivendo di sua mano presso al sepolcro dell'Alighieri quella celebre terzina:

> Non è il mondan rumore altro che un fiato
> Di vento,

attestava di obliare in quel momento *il sovrano poeta*, perchè a nessuno restasse dubbio, ch'egli recavasi ad onorare il *sovrano credente*. Il quale gli Italiani onoreranno in modo veramente degno di lui, quando le feste civili del centenario termineranno nel suo *bel s. Giovanni*, e *presso il fonte del suo battesmo* s'inalzerà la preghiera suffragatrice degli estinti *ben finiti*, o meglio l'inno della chiesa militante a lui che già trionfa *lieto di sua corona* nel *regno santo.*

DANTE E LUTERO.

I.

Come le città e le famiglie vanno superbe d' annoverare tra' suoi gli uomini illustri per singolari benemerenze, ed al menomo dubbio che in ciò sia mosso, eccole a squadernare le vecchie pergamene ed a raccogliere le memorie trasmesse a voce; così certe società, certe sette, le quali, mentre durano in vita i grandi uomini e possono ancora sbugiardarle, si stanno silenziose, tostochè poi quelli son morti, per meglio prosperare all' ombra d' un nome glorioso, si affaccendano a farli apparire loro partigiani o seguaci. Bella gara in verità, se muovesse da nobili intendimenti; ma le congreghe e i conciliaboli hanno mire ben di-

verse da que' sette popoli, che si contesero la patria d'Omero, finchè sotto i colpi d'una critica rovinosa non si è dileguata nella nebbia del mito anco la persona di questo sommo. A Dante, fatta ragione dei tempi, eguale o più grande di lui, non essendosi potuta contendere la patria dagli amici, s'è contesa dagli inimici la fede religiosa e l'amore; e con sacrilegio degno soltanto di chi l'osava, quando più forte applaudivasi alla libertà della coscienza, uomini impudenti sono entrati nel santuario della grande anima di lui, col sospetto e col sogghigno del birro inquisitore, per iscoprirci quello, che aveano già fermo di scoprire. Il protestantismo nato quando i più grandi ingegni erano adulti, i più splendidi miglioramenti eran fatti, nelle arti con Giotto ed Arnolfo, con Raffaello e Michelangelo; nelle lettere con l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio, vedendo come fosse stoltezza lo sperare uomini simili o maggiori di questi, nati ed educati dal cattolicismo, dal cattolicismo fatti gloriosi; si rivolse indietro, e frugando e rovistando nei loro scritti, còlta qualche frase distaccata, la quale si

potesse, a diritto o a torto, non monta, trarre ad ambiguo significato, gridò: questi sono i miei sentimenti; chi gli scrisse era della mia scuola. Pareva piuttosto che i novatori, quando la cosa fosse stata così, dovessero dire: noi siamo della scuola di questi antichi; ma l'ambizione di passare per inventori, fece credere ai figli d'esser padri de' loro padri. Chiavatasi in capo questa opinione, per dirlo col poeta, vennero ad immaginare negli altri ciò ch'essi erano capaci di fare; una lega, a guisa di setta tra Dante, il Petrarca e il Boccaccio, contro il cristianesimo, e più specialmente contro il Papato, riducendo a loro uso un secolo intiero, e trasformando del tutto, per adattarli alle nuove teoriche, uomini, peccatori sì, per umana caducità, ma tutti, non escluso il certaldese, d'animo altamente religioso. Vecchia era la calunnia; chè Roberto Bellarmino nell'appendice ai libri *del Sommo Pontefice* aveva dovuto occuparsene e confutarla; ma per certi uomini l'armi ancorchè rugginose giovano sempre a qualche cosa. E poichè Dante in questo nobile triumvirato era il più grande, su lui spe-

cialmente insisterono, descrivendoci la sua iniziazione a caposetta nel Paradiso,[1] e provandolo per via di cavillazioni l' antecessore e il poeta della riforma luterana; il quale era diventato *macro per più anni* affine di predicare e diffondere, tanto tempo innanzi, l' empie dottrine dell' eresia. Anzi, parendo poco tutto questo, coloro che negavano la divina ispirazione ad alcuni libri delle sante Scritture, giunsero quasi a trovarla nella Commedia, e Dante diventò profeta: profeta di così lontana veduta che seppe predire non solo l' anno, in cui Lutero avrebbe cominciata la sua bell' opera, ma il nome stesso di lui, con le lettere un poco posposte, nel celebre *veltro* allegorico, che essi spiegarono egregiamente, senzachè la contesa cessi di farsi tuttavia ogni giorno più viva. Nè fu soltanto opinione d' uomini mediocri, ma oggi medesimo il più profondo de' viventi interpreti, il Blanc, vi si trastulla con misera compiacenza.[2]

[1] Par. 24. 151.

[2] Saggio di una interpretazione filologica.

II.

Al vedere il nome dell' Alighieri accanto a quello di Lutero, la maraviglia sarebbe grande; ma ella cessa del tutto in chi ricorda come dagli scrittori protestanti siasi ardito a' nostri giorni di accoppiare il *monaco d' Erfurt* e il *monaco di Manresa*, dandoci a credere che se mai si fossero incontrati *Inigo di Loiola* e *Martino d' Eisleben*,[1] l' uno intento a confermare tutte le credenze cattoliche, a fare scudo di sè e de' suoi all' assalito Pontificato; l' altro ad oppugnare tutto l' edifizio cristiano ed a smuovere la salda pietra della Chiesa nell' autorità de' Papi, *gittati si sarebbero l' uno nelle braccia dell' altro, per mescolare insieme le loro lagrime ed i loro voti.* Dall' empia calunnia s. Ignazio s' è difeso da sè, e prosegue a difenderlo animosa la compagnia dei suoi figli: all' Alighieri (tanto egli è grande) queste accuse non nocciono punto, ma giova troppo a Lutero, anche se da pochissimi siano

[1] Merle d'Aubigné, lib. 10.

credute: poichè, come nel Convito si legge, *pericolosissima negligenzia è a lasciare la mala opinione prendere piede.*[1] Onde nella festa centenaria del poeta, mi sembra bella opera e sopra le altre pietosa il dimostrare da quale assoluta contrarietà di affetti e di dottrine, così religiose come civili, siano separati questi uomini, che ci si vogliono far credere eguali e cospiranti al medesimo scopo. E di buonissimo grado io mi accingo a questa fatica, sebbene me ne disturbino alquanto la dolcezza due cose. Prima, che io son costretto a scrivere poche pagine sopra un argomento che offrirebbe materia a molti libri; poi, che facilmente le mie parole contro le dottrine, dai malevoli si prenderanno come dette contro i seguaci di quelle. Se davanti alla malignità vale una sincera dichiarazione, sappiano tutti coloro che s'intitolano protestanti, come nessuno più di me riverisce le ottime qualità dell'animo, il bell' ingegno e le diritte intenzioni, che appariscono in tanti di loro; sappiano che nessuno più di me gli ama; ma non pretenda-

[1] Convito, tratt. 4. c. 7.

no, che per questo mio schiettissimo amore io debba tenere in conto di sante verità, quelli che mi appariscono solenni errori; e sopra tutto non m' impediscano il tentare di riabbracciarli nel grembo di quella cattolica unità, che non essi, ma i loro padri, hanno la colpa d' avere spezzata. Se Dante è un amore comune, raduniamoci tutti intorno a lui, non per sofisticare sopra *accattate somiglianze,* ma per conoscere e seguitare le verità da lui amate e difese.

III.

Ed a bello studio ho detto *accattate somiglianze*, perchè tra Dante e Lutero non solo non mi è dato ritrovarne nessuna, ma direi quasi che la Provvidenza, con quel *sapere che tutto trascende,*[1] intendesse a prevenire i nostri giudizi, facendo si che questi due uomini fossero in tutto e per tutto, dalla nascita alla morte, nella condizione, nell' indole, non che simili, diversissimi: le quali cose ormai è chiaro, quanta potenza abbiano a generare dif-

[1] Inf. 7. 73.

ferenti pensieri e differenti operazioni. Patria libera, doviziosa ed illustre, famiglia per antichissimo casato delle più ragguardevoli, sortiva l'Alighieri; e la sua fanciullezza in mezzo a liete radunanze d'amici e di consanguinei s'informava a nobili sentimenti, ingentiliti poi dagli studi delle ingenue arti del *trivio* e del *quadrivio*, sotto i più lodati maestri d'allora. Le storiche battaglie delle crociate gli rammentavano meriti di parenti strettissimi, gli additavano i gloriosi stemmi de' cavalieri, che aveano illustrato il suo nome. Dante insomma aveva splendidi esempi da continuare; e le sue speranze future potevano aggrandirsi con un solo sguardo al passato. Ma nel figlio del Luder[1] (che portava l'abiezione sino dal paterno cognome) quali speranze poteva ridestare nella cittaduzza d'Eisleben la vanga del padre, o lo strumento da cavar mine? nè io lo biasimo di questo, nè dell'aver cantato sotto le finestre delle case, mendicando il suo pane; ma poichè s'insiste sulla somiglianza di questi due personaggi, deve avvertirsi in

[1] Significava *carogna*.

che potessero fin d'allora assomigliarsi il Fiorentino, che si addestrava a mettere in versi il poema, a cui pose *mano cielo e terra,*[1] ed il Sássone che sul flauto e sulla chitarra, provvedutagli per carità da una vedova, intonava le cicliche storie de' trivi.

IV.

Solo in due momenti della gioventù noi gli troviamo uguali; quando si rifugiano ambedue nella quiete del chiostro, e quando assistono ambedue alla generale perdonanza cristiana: ma come l'umore stesso si cangia in mèle nell'ape, in veleno nella vipera; così in costoro (tanto erano d'intelletto e di cuore diversi) le medesime cause produssero oppostissime conseguenze. All'anima sdegnosa dell'Alighieri, il chiostro, ov'erasi ricoverato per ispirito di religione, rendeva la pace perduta; con le speranze del cielo gli tranquillava l'acerba angoscia per la morte della *donna tanto gentile e tanto onesta;* tra le vive lotte

[1] Par. 25. 2.

dei dottori scolastici lo spronava a studiare in quella scienza, che poi rivestita da lui di bellissime forme, doveva esser l'anima della sua meravigliosa creazione; finchè innamorato altamente della Fede e della Chiesa lo restituiva alla società persuaso che *non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant' Agustino, e a san Francesco e a san Domenico si fa d' abito e di vita simile; ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore.*[1] Lutero invece non era tratto alla solitudine claustrale de' venerandi Agostiniani da nessun tenero affetto, ma dallo spavento d' un fulmine che gli aveva ucciso un compagno; e vi andava senz' altri libri che un Plauto, quasi a segnale di procace stile; ed un Virgilio, simbolo della ragione, che Dante non aveva mai scompagnato dall' allegorica Beatrice, la fede: miseri scrupoli e religiose paure, compagne quasi sempre nel cattolicismo o dei grandi stolti, o dei grandi santi, conturbavano quell' ostinato, che

[1] Convito, tratt. 4. c. 28.

invece di riconoscersi non eletto a simile stato, vi persisteva da giovane, per uscirne poi attempato, violatore di giuramenti, al fianco di una druda, emula nello spergiuro.

V.

Ma più di queste ricordanze, provano chi fossero Dante e Lutero le solenni indulgenze, che ai tempi di ambedue, dalla medesima autorità delle sante chiavi furono bandite ai fedeli; l'una sotto Bonifazio VIII, celebratissima perchè a guisa di giubbileo; sotto Leone X l'altra, anco più celebrata, perchè al vantaggio spirituale, primario suo scopo, vi aggiungeva per secondo e bellissimo, quello del rifabbricare in Roma il maggior tempio, dove i cristiani dell'universo potessero riconoscersi ed esclamare abbracciandosi: noi siamo tutti Romani, come *Romano è Cristo.*[1] Chi potesse oltrepassando il tempo e lo spazio, ravvicinare questi due uomini, e con un solo sguardo contemplarli ambedue, conoscerebbe quanta differenza ci do-

[1] Purg. 32. 102.

vette passare tra Dante, confuso in mezzo al-l'*esercito molto*[1] degli accorsi a pregare sui sepolcri degli apostoli, e ravveduto e pentito; e l'audace frate Martino, il quale scandalizzava la fedele plebe, desiderosa delle indulgenze, con le novantacinque tesi, togliendo a lei la dolce speranza del perdono. Nel giovane Alighieri raccolto in Laterano egli vedrebbe il gran cattolico che medita, a sodisfazione de' suoi trascorsi, la conferma della Fede nel poema sacro; nell'adulto agostiniano, che esaminando la bolla di Leon X risolve d'impedire i soccorsi all'erezione d'una chiesa materiale, riconoscerebbe il rivoltoso, il quale ha già distrutta nell'animo suo l'autorità della Chiesa spirituale, con gli eretici disegni, d'onde poi sarebbe uscita la Riforma.

VI.

La voce riforma non è voce nè idea che per sè stessa abbia mai spaventato i savi; avvegnachè ella sia una conseguenza di quella

[1] Inf. 18. 28.

perfezione, a cui nessuno, o fosse razionalista od ateo ancora, negò giammai che l' uomo debba sforzarsi. Ella mira alla verità nelle scienze, alla bellezza ideale nelle lettere e nelle arti, alla finitezza nei lavori manuali; e tutte le veglie e gli esperimenti dei dotti inventori, tutte le penne e gli scarpelli che al sorgere d' ogni alba si mettono in moto nell' universo, tutto lo strepito delle officine, che disturba fino la quiete della notte; come ci mostrano che questa perfezione si vede, così ci provano che tutti gli uomini, o d' elevato o d' infimo ingegno, spesso ancora senza che se ne accorgano, tendono a lei. Anzi quanto più gli uomini sono ingegnosi, avendo un intuito più chiaro di questa perfezione, tanto più la desiderano; o meglio, la maggioranza dell' ingegno consiste appunto nel conoscere con più chiarezza quest' ardua meta, a cui si deve arrivare. Quindi si spiegano i perpetui lamenti dei grandi uomini sui propri tempi, lamenti a ragione derisi quando sono ripetuti, come servo eco, da una turba piagnucolante di poetastri, per moda non per un alto principio; quindi i

conati d' innovazioni nei regni, nelle dottrine, nelle arti, e quel continuo gridare dei migliori: riforma, riforma.

VII.

La Chiesa poi, che dell' ingegno ne ebbe sempre quanto Dio ne può donare alla più fiorita radunanza del mondo, quanto ne possono aggiungere la preghiera, lo studio e l' amore in molti secoli, oltre al vedere con occhio umano questa perfezione, essendo divinamente destinata a correggere i danni della colpa originale, onde tutte le mondane imperfezioni e difetti si derivano, ha per domma e per obbligo religioso il credere e il fare ciò che il filosofo e l' artefice credono e fanno per i principii della scienza o dell' arte. Quel dì ch' ella cessasse di riformare negherebbe il suo ufficio e le ragioni della sua esistenza, ridurrebbe il cristianesimo ad un accademico trastullo. Perciò nessuna parola le fu mai più cara di questa, ed i maggiori atti di lei e de' suoi concilii o sono indirizzati, o portano

scritta in fronte la solenne parola: *reformatio.* Ma se i dotti uomini vedono per sola forza d'ingegno, che l'opera della *riforma* stando tutta nel cangiare la *forma* delle cose, non può per nulla distruggere e rifare la loro sostanza (al che la lingua stessa ci nega il vocabolo acconcio); tanto più lo vede la Chiesa, che tiene come tesoro ricevuto da Dio quella *fede sustanzia di cose sperate:*[1] onde com'è pronta a migliorare le forme, così dura immobile nel mantenere la sostanza. Chiunque attenta ad essa, non riforma già, ma difforma le cose. I savi e gli umili intendono questa verità, non così i forsennati e i corrotti, i quali in ogni secolo incontrando nel magnanimo e doveroso *non possiamo* dei Papi, un insormontabile ostacolo alle loro allucinazioni o ree cupidigie, mettono mano da sè al tristo lavoro. Quindi due maniere di riforma nella cristiana società; tranquilla e conservatrice la prima, benedetta per belle e pietose opere, concordissima con la Chiesa; al contrario, nemica di lei, impetuosa, tra i disordini e il sangue esecrata

[1] Par. 24. 64.

dai buoni popoli, la seconda. I loro capi si chiamano, a modo d' esempio, Pier Damiano e Berengario, Bernardo da Chiaravalle e Arnaldo da Brescia, e poichè ad ogni costo questi due uomini si vogliono oggi accoppiare, Dante Alighieri e Martino Lutero.

VIII.

E veramente nessuno più di Dante, come colui che in tutto mirava alla perfezione, amò la riforma: giovinetto riformava la lingua e lo stile in quelle soavi canzoni della *vita nuova*, poi nel *volgare eloquio*, porgendone tali precetti che nessuno fino allora avea dati: riformava adulto l' usanza di trattare le cose italiane in latino, scagliandosi contro i dispregiatori del volgare, *lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri.*[1] Nè pago di riformare l' istrumento della letteratura, la richiama sviata al suo vero fine, che è la moralità, rimproverando aspramente *coloro che*

[1] Convito, tratt. 1. c. 11.

l' hanno fatta di donna, meretrice,[1] e dando egli un egregio esempio nella poesia epica con introdurvi un *dittator* nuovo, l'amore, ispirato dalla religione; sicchè mentre fa sua la maniera del poetare d'Omero e di Virgilio, sfugge ad ogni confronto con loro. E intanto, cosa che più ammiriamo, riformava, se piuttosto non deve dirsi formava allora, il vero pensare degli Italiani, elevando la loro indole, coll'esempio delle sue sciagure fortemente tollerate, a quella maschia e libera vigoria d'intelletto, tanto lodata quando cominciò a sparire, lodatissima oggi che appena ne rimane vestigio. Ma in queste medesime riforme, dove a noi, che pur siamo avvezzi ai subitanei rivolgimenti di stati e di popoli, spesso egli apparisce ardito, non procede punto alla scapestrata; anzi spende talora molte pagine per iscusarsi dell'avere adoprato il volgare, esaltando il latino nell'atto che lo tralascia, sicchè tutti conoscano in lui l'uomo che sa donde ha cominciato, e dove anderà a terminare. Lutero invece (a testimonianza de' suoi storici più affezionati) fin da

[1] Convito, tratt. 1. c. 9.

principio non ebbe mai l' intenzione d' avanzarsi tant' oltre; ma errando senza consiglio e senza guida, quando si fu trovato fuori della diritta via, per la superbia di non voler dire: *noi l' abbiamo sbagliata,* gridò anzi più forte: di qui ci bisogna andare.

IX.

Con tanta brama di migliorare ogni cosa, e aggiungi con una tempra d'animo insofferente di qualunque difetto in chicchessia, Dante avrebbe potuto trattenersi dal volgere la mente a quella solenne istituzione, che per divino mandato è destinata a condurre a salvamento tutto il mondo, intendo dire la santa Chiesa? quella Chiesa, anima dell' intiera Europa, da lei rigenerata con la santità della dottrina, con la civiltà degli studi e delle pie fondazioni; spesso ancora col magnanimo grido di guerra, onde, mentre si difendeva la fede e la libertà della coscienza europea, le cristiane nazioni salivano a tanta grandezza, che un solo riflesso di questa ne mantiene molte anc' oggi in gloriosa re-

putazione. Il segnale della *santità* che Dio le aveva impresso perchè ella fosse riconoscibile da tutte le altre radunanze, in nessun tempo le venne meno; e nel secolo tredicesimo poi brillava di bellissima luce, massimamente in Italia, dove o per privilegio dell' essere venerata sede del maestro universale della Fede, o per altra occulta disposizione di Dio, ogni città, e quasi ogni borgo ebbero in copia uomini, che per vita santissima il cristianesimo salutò come eroi. Dante nella sua fanciullezza udiva narrare le angeliche virtù de' due senesi Andrea Gallerani e Ambrogio de' Sansedoni, l' uno morto poco prima, l' altro suo coetaneo: da Vicenza venivano le novelle de' prodigi di Bartolommeo di Braganza, e della moglie di Galeazzo Manfredo, la purissima Beatrice: la venerazione ai beati Niccola di Giovenazzo e Guido da Cortona, a Giovanni di Pinna e Benvenuto d' Ancona, traeva in folla i fedeli ai costoro sepolcri: tutta l' Italia non sole Mantova, Forlì, Osimo e Verona risonavano delle lodi della beata Elisabetta, dei gloriosi Pellegrino e Silvestro e Fazio. E forse al piccolo Dante, in

Firenze medesima, la madre donna Bella accennò tuttavia superstite qualcuno di quei sette gentiluomini, più onorati per essersi fatti *servi di Maria,* che se fossero rimasti *signori* ne' principeschi feudi.

X.

Contemporanei poi di Dante adulto, sventurato ed esule, erano quel beato Gregorio esule anch' esso, Clemente da s. Elpidio e Filippo di Piacenza: altrove un senese, il Patrizi, riempiva i chiostri di celestiali virtù: altrove, a Tolentino, il meraviglioso Niccola con prodigi non più visti chiamava a penitenza le genti. Ma più forse di costoro dovè riempire d' affetto e reverenza l' animo dell'Alighieri un fraticello, converso Agostiniano, che nettava il convento dalle immondezze, quando si scoperse in lui il nobile Matteo di Termes, dottore e professore di diritto canonico e civile, ministro di stato e compagno di re Manfredi nella battaglia di Benevento; accanto al quale avrebbe ancora durato a vivere nel canto terzo del

purgatorio, in qualche episodio che vincesse quello di Pier delle Vigne, se l'amore dell'umiltà non lo avesse fatto tacere per troppo tempo. In somma il secolo dell'Alighieri fu de'più splendidi, per virtù e santità della Chiesa, per i progressi di lei in tanto succedersi di concilii, di crociate, di nuove relazioni fino con la remota Cina, per il fervore, spinto dipoi a tale esagerazione da trasmodare nei flagellanti; fu secolo, io dico, di santità non pure nelle membra del Cristianesimo, ma eziandio ne'suoi capi, tre de'quali si venerano sugli altari. Ma questo non porta che egli dovesse tutto approvare, e con un ingegno così profondo e riformatore non accorgersi che le cose divine nel mondo sono governate da uomini, nè, potesse come fervoroso cattolico, desiderare, in ciò che la Chiesa ha di umano, qualche miglioramento. Accanto a tre Pontefici santi, ve n'erano altri intesi troppo alle faccende della terra; presso all'unità della fede lo scisma greco; in mezzo al clero dispregiatore della moneta, alcuni pronti a far mercato delle cose sacre, non pochi astretti dalla povertà a non

serbare il decoro della sua condizione. Abusi di potenza ne' principi sui chierici, abusi dei chierici sulla potestà de' principi; ordini religiosi senza l' apostolica approvazione, preti feudatari prepotenti quanto e più de' signori laici, sacre festività non istituite dalla Chiesa, come Umberto di Romans lamentavasi al Papa fino dal 1273, larghezza eccessiva di privilegi e d'indulti, prodigalità di censure e di scomuniche, scagliate sovente dagli arcidiaconi e dagli arcipreti o dai loro incaricati, ire mal represse nel tempio, dove tutte debbono tacersi, dispregio della scienza in chi doveva essere il lume del mondo; questi ed altri danni che gli ottimi storici della Chiesa non hanno taciuto, oscuravano di quando in quando, o pochi per volta o tutti insieme, la faccia bellissima della sposa di Gesù Cristo.

XI.

Dante mirando al fine che le cose sotto il *segno ideale* [1] rispondessero veramente allo *splen-*

[1] Par. 13. 68.

dore di quella idea che partorisce, amando, il nostro sire,[1] vide che negli uomini, e neppure in quelli di chiesa, *l'esemplo non andava d'un modo con l'esemplare,*[2] nè *la luce del suggel pareva tutta,*[3] perchè anche lì per l'umana fragilità avveniva come all'artista, *c' ha l' abito dell' arte e man che trema;*[4] e con l'amore da lui vivacemente sentito verso la religione, prima gloria della sua Italia, e con un' indole acre e sdegnosa, inacerbita dai mali dell' esilio, non stette incerto, non ponderò se male o bene gliene potrebbe incogliere, ma prese animosamente l' attitudine e il linguaggio di riformatore universale. Concetto molto più ampio di quello di Lutero, che incominciò da un pettegolezzo, e fu guastatore universale, contro la sua prima intenzione, per non aver preveduto che offesa una vena del corpo mistico della Chiesa, tutto il mondo conturbasi e ne risente. A tale effetto Dante che voleva le cose fatte,

[1] Par. 13. 53.

[2] Ivi, 28. 56.

[3] Ivi, 13. 75.

[4] Ivi, 13, 78.

come l'esemplo intenzionale, che della umana essenza è nella divina mente,[1] per incominciare da più alto espose, appena gli se ne porse il destro, la sua teoria, insegnando che tutte le cose debbono essere perfette, e il modo onde

Tutta la perfezion quivi s'acquista;[2]

come avvenne in Adamo, in cui

. . . . fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:[3]

e avvertendo non esservi altri che i dannati *gente maledetta,* la quale

In vera perfezion giammai non vada.[4]

Ma le cose sebbene incomincino perfette, pure con l'andare del tempo per la umana debolezza si corrompono, si corrompono le istituzioni, sicchè per richiamarle al loro essere bisogna ritornare ai principii: massima provata giustissima dalla ragione e dall'esperienza, e ripetuta quindi

[1] Convito, tratt. 3. c. 6.

[2] Par. 13. 81.

[3] Ivi, 13. 83.

[4] Inf. 6. 109.

a sazietà dal Machiavelli e da' suoi partigiani. Questo, che oggi si direbbe il *programma* della riforma dantesca, apparisce chiarissimo là nel canto ventiduesimo del paradiso in quelle terzine:

> La carne de' mortali è tanto blanda,
> Che giù non basta buon cominciamento
> Dal nascer della quercia al far la ghianda.
> E se guardi al principio di ciascuno,
> Poscia riguardi là dov' è trascorso,
> Tu vederai del bianco fatto bruno:

e poi nel canto ventisette:

> . . . . O buon principio
> A che vil fine convien che tu caschi.[1]

Nè si contenta d' essersi spiegato in parole così lampanti, ma prosegue a ripetere il medesimo sentimento in cento maniere, ora sotto la metafora dei frutti guasti, come in que' versi di Beatrice:

> Ben fiorisce negli uomini il volere;
> Ma la pioggia continua converte
> In bozzacchioni le susine vere:[2]

[1] Par. 27. 59.
[2] Ivi, 27. 124.

ora con l'immagine del fuoco, che di sua natura portato in alto, pur talora cade abbasso:

E siccome veder si può cadere
Fuoco di nube, sì l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere:[1]

altra volta nell'esempio fisico della pelle, candidissima nel bambino, e che poi nell'adulto annerisce:

Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera;[2]

purchè, o in un modo o nell'altro, tutti odano e intendano il grido del riformatore:

. . La traccia vostra è fuor di strada.

Ristretto poi più parzialmente alla Chiesa questo *programma* voleva ch'ella si riformasse, non mutando, ma accostandosi di più alla sua vera forma, *e la forma della Chiesa,* egli scrive nella Monarchia, non è altro che la *vita di Cristo, ne' detti e fatti suoi compresa.*[3] Questo è il compendio di tutto ciò che Dante intese e volle come cristiano e come scrittore.

[1] Par. 1. 133. [2] Ivi, 27. 136.

[3] De Monarchia, lib. 3. trad. del Ficino.

XII.

Ma per alzare questo grido, e per attuare questo disegno, prima bisognava aver detto a sè stesso:

> E s'io al vero son timido amico,
> Temo di perder vita tra coloro,
> Che questo tempo chiameranno antico;[1]

o meglio, più che dal timore della propria fama, bisognava esserci spinto dall' amore dell' altrui bene, sicchè gli fosse lecito consolarsi con quel magnanimo conforto:

> Chè, se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.[2]

Con queste convinzioni più da missionario che da poeta, non è maraviglia se *ogni coscienza fusca o della propria o dell' altrui vergogna sentì la parola brusca* dell'Alighieri.[3] Incominciò dal predicare, che

> . . . . far si dè' l' uomo eccellente,
> Sì ch' altra vita la prima relinqua;[4]

[1] Par. 17. 118.
[2] Ivi, 17. 130.
[3] Ivi, 17. 124.
[4] Ivi, 9. 41.

si volse agli uomini dimentichi del cielo, gridando a loro

> Ahi, anime ingannate, fatue ed empie,[1]

si volse contro la *cupidigia che i mortali affonda,*[2] rimproverando che essa gli avesse fatti simili

> . . . . al fantolino,
> Che muor di fame e caccia via la balia;[3]

e a tutti gridò riforma. Riforma nelle madri di famiglia, e specialmente nelle *sfacciate donne fiorentine, che andavan mostrando con le poppe il petto,* peggiori delle *barbare* e delle *saracine,* a cui *per farle ir coverte non bisognavano* ordinamenti ecclesiastici nè civili:[4] riforma nell'educazione dei figli, che nella prima età *balbuziendo* digiunavano, e poi quando aveano *sciolta la lingua, divoravano qualunque cibo* vietato dalla Chiesa, *per qualunque luna;*[5] o che nella puerizia *amavano ed ascoltavano la*

[1] Par. 9. 10.

[2] Ivi, 27. 121.

[3] Ivi, 30. 140.

[4] Purg. 23. 101.

[5] Par. 27. 130.

madre sua, e quindi in età più grande *disiavano vederla sepolta.*[1] Gridò riforma di quei padri snaturati, che abusavano della loro autorità sulla vocazione de' figliuoli:

> . . . . voi torcete alla religione
> Tal che fu nato a cingersi la spada,
> E fate re di tal ch'è da sermone:[2]

riforma dei ricchi, usurpatori delle rendite ecclesiastiche, i quali

> . . sempre che la vostra chiesa vaca,
> Si fanno grassi stando a consistoro.[3]

Quindi dai privati venendo alle città, Dante vuole che si riformino ritornando all'antico ordinamento, poichè

> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade;[4]

al quale scopo occorrendo che tutte diano bando ai vizi, specialmente all'invidia, ora grida minaccioso che

> . . . . mal cammina
> Qual si fa danno del ben fare altrui;[5]

[1] Par. 27. 133.
[2] Ivi, 8. 145.
[3] Ivi, 16. 113.
[4] Ivi, 16. 67.
[5] Ivi, 6. 131.

ora amorosamente ricorda i tempi degli antichi padri, mentre Firenze *dentro dalla cerchia antica*

> Si stava in pace, sobria e pudica, [1]

sicchè era un vanto nascere in mezzo

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello. [2]

XIII.

E poichè male si correggono le città, persistendo viziosi i rettori, vuole che essi riformino le loro corti, discacciando

> La meretrice, che mai dall' ospizio
> Di Cesare non torse gli occhi putti,
> Morte comune, e delle corti vizio: [3]

che risolutamente pongano mano al governo degli stati, nè facciano dire più a lungo:

> . . . in terra non è chi governi,
> Onde sì svia l'umana famiglia: [4]

[1] Par. 15. 97.
[2] Ivi, 15. 130.
[3] Inf. 13. 64.
[4] Par. 27. 140.

e bene governino, perchè *mala signoria sempre accora li popoli suggetti;*[1] e si ricordino che siccome *s'innamora lo ciel del giusto rege;*[2] così aborre gli ingiusti; ed essi che *si tengon or lassù gran regi* staranno nell'inferno, *come porci in brago*,

> Di sè lasciando orribili dispregi;[3]

con vergogna anco maggiore pei re cristiani, perchè saranno rimproverati dai re Persiani, quando si vedrà

> . . . . quel volume aperto
> Nel qual si scrivon tutt'i suoi dispregi.[4]

L'esser cristiani è la ragione onde l'Alighieri intimò a tutti la riforma, avvertendoli che senza mutar costumi, non gioverà *gridar Cristo, Cristo,* poichè

> . . saranno in giudicio assai men *prope*
> A lui, che tal che non conobbe Cristo.
> E tai cristiani dannerà l'Etiòpe,
> Quando si partiranno i duo collegi,
> L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.[5]

[1] Par. 8. 73.
[2] Ivi, 20, 64.
[3] Inf. 8. 49.
[4] Par. 19. 113.
[5] Par. 20. 106.

Che se debbono riformarsi i fedeli laici, molto più gli ecclesiastici, destinati ad esser la luce del mondo. La riforma dovea peraltro cominciare da più alto, da que' genitori che per aver potenza nei monasteri e nelle abbazie, si adoperavano con ogni arte a porre in quelle dignità qualche loro figlio, contro i sacri canoni,

> . . . . mal del corpo intero,
> E della mente peggio, e che mal nacque:[1]

poichè in questa maniera infrante le regole e aperta la via all' ambire, il clero invece di *gente santa* diveniva *gente, che al mondo più tralignava,*[2] non *divota,*[3] che impacciandosi di politica non *lasciava sedere Cesare nella sella;* onde l' Italia, com' una bestia *non corretta dagli sproni,* ogni giorno più diventava *fella;* gente mondana in somma, e *cherici guerci della mente*[4] per avarizia o prodigalità, e, quel ch' è peggio, non puri di costume, ma *lerci d'un medesmo* e brutto *peccato.*[5] Per emendare

[1] Purg. 18. 124.
[2] Par. 16. 58.
[3] Purg. 6. 91.
[4] Inf. 7. 40.
[5] Inf. 15. 108.

questa parte di clero traviato, Dante come s. Teresa, descrisse la dannazione di molti avvenuta; ai vivi non volendo egli laico arrogarsi tal minaccia contro i sacerdoti, fece ricordare da Beatrice il solenne proverbio che Dio non paga il sabato, in quei versi:

> La spada di quassù non taglia in fretta,
> Nè tardo, ma ch' al parer di colui,
> Che desiando o temendo l' aspetta. [1]

XIV.

Alla riforma del sacerdozio secolare, Dante unisce spessissimo quella degli Ordini regolari, acciò essi corrispondano all' intenzione de' fondatori. Santa ella era stata specialmente in quel Francesco appellato nel Paradiso *un sole,* e santa per alcun tempo si conservò: ma avvegnachè tutte le cose umane coll' andare del tempo si guastino, anche qui

> . . l' orbita, che fe' la parte somma
> Di sua circonferenza, è derelitta,
> Sì ch' è la muffa dov' era la gromma: [2]

[1] Par. 22. 16. [2] Ivi. 12. 112.

onde avveniva, che

> La sua famiglia, che si mosse dritta
> Co' piedi alle sue orme, è tanto volta

che va a ritroso del suo patriarca, mettendo il davanti del piede, ov' egli aveva il calçagno. Santi per certo erano stati i domenicani, se egli stesso gli fa appellare *gli agni della santa greggia,*[1] ma anch' essi dovevano riformarsi, essendochè alcuni si erano già fatti *peculio ghiotto di nuova vivanda,*[2] che facilmente avrebbero potuto andare a pascolo *per salti diversi* da quelli indicati dall' istitutore; si eran fatti *pecore,* che quanto più *andavano rimote e vagabonde da esso, tanto più tornavano vuote di latte all'ovile.* Doveano riformarsi i monaci di s. Benedetto, ordine prima santissimo, del quale poi, a' tempi di Dante, nessuno *dipartiva da terra i piedi* per salire alto, talchè la regola scritta e trascritta era un consumo di carta e non più: *le mura, che soleano esser badia, eran fatte spelonche, e le cocolle sacca piene di farina ria;*[3] perchè peggio d' usurai si ap-

[1] Par. 10. 94.

[2] Ivi, 11. 124. [3] Ivi, 22. 73.

propriavano le rendite de' loro beni, spendendole in vanità, senza ricordarsi come ciò che la Chiesa custodisce

> È della gente che per Dio dimanda,
> Non di parente, nè d'altro più brutto.[1]

Ed ha coraggio l'Alighieri di sperare la riforma, quantunque egli creda gli abusi così radicati da volerci, a mutarli, miracoli poco minori del Giordano volto all'indietro, e dell' Eritreo diviso per mezzo.[2]

XV.

Dal semplice clero sale poi arditamente ai vescovi, anche a loro intimando che si riformino quando fossero simili a Gorza di Lussia, che prima invitò, poi tradì i refugiati sotto la sua protezione;[3] e mostrando a tutto quell'ordine in colui che *lasciò li mal protesi nervi in Bacchiglione*,[4] e nell'Arcivescovo Ruggeri, da

[1] Par. 22. 82.
[2] Ivi, 22. 94.
[3] Ivi, 9. 53.
[4] Inf. 15. 114.

lui creduti rei il primo di violata costumatezza, l'altro della fiera morte del conte Ugolino, la pena e l'infamia di chiunque contaminasse o insanguinasse le infule sante. Nè contro quest'ultimo egli disse o fece più della Curia Romana, che per tre volte lo chiamò a render conto, senza riguardi condannandolo in contumacia.[1] Ma con voce ancora più forte grida emenda a coloro tratti

. . . . a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa,[2]

ai cardinali della santa Chiesa, amanti dei mondani comodi e delle terrene delicatezze, *gravi* per difetto di astinenza, che volevano chi gli rincalzasse dando loro di braccio nel *menargli* in bussola, e chi, per ostentazione, reggesse lo strascico dei manti si lussuriosi, che montando sul palafreno, lo coprivano tutto con essi. Intanto la sedia apostolica, ornamento dell'Italia, era fuori d'Italia, e per loro colpa principalmente. A questa idea la parola

[1] Balbo, lib. 1. c. 6.

[2] Par. 21. 125.

di Dante assume sempre fervore e solennità di espressioni; ma quando potè credere che i cardinali adunati a Carpentras volessero eleggere un Pontefice non italiano, assorge a tanta altezza, che non sembra quasi più d'uomo, ma d'ispirato profeta. Gli rimprovera e dice chiaro: voi danneggiate la Chiesa, voi *la prima ed alta schiera della Chiesa militante, negligendo di condurre per la nota via il carro della Sposa del Crocifisso, non altrimenti all' inesperto auriga Fetonte, fuori di strada il traeste, attalchè voi, a' quali incombeva condurre la fedel greggia per l' aspro calle di questa peregrinazione, al precipizio insiem con voi stessi la traduceste. Nè a servile imitazione io pongo dinnante a voi degli esempi, conciossiachè voi non la faccia, ma il dorso volto tenghiate al Carro della Sposa di Cristo, ed a ragione siate appellati simili ai veduti già dal Profeta, a coloro cioè che le spalle al tempio volgevano; dinnante a voi, che disprezzate il fuoco, dal cielo mandato là, dove or fuman le are per fuoco profano; dinnante a voi, che le colombe ven-*

dete nel tempio là dove quelle cose che per prezzo non ponno sottoporsi a misura, quelle in detrimento sono nelle permute da voi fatte venali. Ma non vogliate provocare la sferza, non provocare il fuoco, nè stancare la pazienza di Lui, che a penitenza v' aspetta. Che se del toccato precipizio si muova alcun dubbio, che altro a dichiarazione risponderò, se non che ad Alcimo con Demetrio assentiste?[1] Nè vuole eccitar contese, ma accendere il rossore nel volto, com' egli dice, *sì a voi che agli altri, che Archimandriti del mondo siete solo di nome, quando di framezzo tante pecorelle, se non ismarrite, neglette peraltro e mal ne' paschi guardate, una sola voce pietosa, e questa privata, nel disertamento della Madre Chiesa per me si ascolta. E che? non forse ciascuno si è dato, siccome voi, a cupidigia, la quale non mai, come la carità, è genitrice di pietade e di giustizia, ma sempre di durezza e d' iniquitade?*[2] Tra le quali forti parole d' animo appassionato, egli qui non si scorda, come vedremo, di eccettuare i più

[1] Epist. ai Card. Ital., vers. del FRATICELLI. [2] Ivi.

degni. Agli indegni solo non ha riguardo nè qui nè dentro il poema; e il cardinale Ubaldini, per esempio, è condannato tra gli epicurei, senza misericordia.

XVI.

Ma più che nelle singolari membra gli sembra urgente l'insistere sulla riforma della Chiesa di Roma, centro e madre delle altre chiese, e sede dei rettori universali, i sommi Pontefici. Ei la piange dispogliata, non *più vite ma pruno,*[1] e la vorrebbe (per togliere l'idea dall'albero allegorico) *adorna*

> Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo;[2]

vorrebbe che in questo edifizio *murato di segni e di martirii*[3] si cessasse *di vendere e comprare,* si cessasse di togliere, con le troppo frequenti scomuniche,

> Lo pan che il pio padre a nessun serra:[4]

riformatore non timido, ma neppure sfacciato,

[1] Par. 24. 111. [2] Purg. 32. 39.
[3] Par. 18. 23. [4] Par. 18. 129.

che il più spesso affida le acerbe correzioni ai santi del Paradiso. Causa dei mali deplorati apparivano a lui i *maledetti fiorini,* onde le *pecore e gli agni si disviavano,* non studiandosi più *l' evangelio e i dottori magni,* ma soltanto *le decretali.*[1] A spengere questo desiderio, da lui creduto vivissimo, delle ricchezze, si sforza d' innamorare della povertà, ponendo innanzi agli occhi i primitivi tempi della Chiesa, quando *Piero cominciò senz' oro e senza argento,* e s. Benedetto *con orazione e con digiuno,* e s. Francesco *umilmente il suo convento.*[2] E se non fossero bastati gli esempi, si aiuta dell' immaginazione descrivendo l' aquila, che scende giù nell'arca del carro lasciandovi quelle penne, le quali trasformano il *dificio santo,* onde dal cielo si grida:

O navicella mia, com' mal se' carca![3]

Innanzi a tanto danno, redivivo Isaia predice gastighi, predice eredi all' aquila, che lasciò le penne al carro, minacciando la venuta

[1] Par. 9. 130.

[2] Ivi, 22. 88.

[3] Purg. 32. 12. 29.

d'*un messo di Dio che anciderà la fuia, e quel gigante che con lei delinque.*[1] Parole diventate celebri per opera di chi volle vedere Martino Lutero *nel messo di Dio,* non *nel gigante delinquente,* senza poi fare nessuna considerazione al canto, in cui si citano *monna Berta e ser Martino*,[2] dove, almeno per destare l'ilarità dei lettori, si poteva riconoscere l'eresiarca con la sua druda, ed il titolo stesso che egli sul serio prese di *notarius Dei.*[3]

XVII.

Cercando le cagioni degli accennati difetti della Chiesa, esse, a parere di Dante, erano specialmente ne' suoi capi. Difetto dunque da riformarsi, non nel Papato che non può averne nessuno, ma in alcuni di coloro, che ne furono investiti era *il tener giunta la spada col pasturale;*[4] *il confondere in sè duo reggimenti,*[5] spirituale e temporale, i quali vogliono

[1] Purg. 33. 44. [2] Par. 13. 139.

[3] Balmes, Protest. comp. al Cattolicismo, vol. 1. c. 2.

[4] Purg. 16. 109. [5] Ivi, v. 128.

essere distinti in modo che le cose religiose si regolino col codice sacro, le civili col codice civile. Del resto purchè il *sole* del Papa non *spenga* il *sole* dell' Imperatore, nulla osta che i due reggimenti siano nella stessa persona. Poichè se la Chiesa può avere il suo patrimonio, e, se, anche secondo la strana teoria ghibellina, *poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore dei frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta,*[1] potrà anche legittimamente amministrare ciò che legittimamente a lui fu dato. Ed invero *se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della Chiesa, quelle cose dell' imperio che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono:... ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a se deputato, è molto inconveniente.*[2] Quello a cui Dante mira è riformare l' abuso di questi beni e della potenza che da loro deriva; è procurare che la *buona intenzione* di

[1] De Monarchia, lib. 3. [2] Ivi.

Costantino,[1] l'*intenzione casta e benigna*[2] non faccia mal frutto, sicchè *il mondo sia distrutto* per lei; è finalmente sradicare ogni germe di simonia. Se per questo vizio si potesse dire a qualche Pontefice:

> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;[3]

se, per cupidigia di denaro, alcuno togliesse a inganno la *bella donna,* Santa Chiesa, e ne facesse strazio, allora sta bene esclamare:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre;[4]

allora si potrebbe gridare che il fiorino *fatto ha lupo del pastore,*[5] perocchè il Papa diventerebbe *colui che siede e che traligna* da Cristo.[6]

XVIII.

E Dante credette di potere asserire con istorica verità, che alcuni Pontefici per avari-

[1] Par. 20. 56.
[2] Purg. 32. 38.
[3] Inf. 19. 112.
[4] Inf. 19. 115.
[5] Par. 9. 132.
[6] Par. 12. 90.

zia *calcassero i buoni e sollevassero i pravi;*[1] che *usassero ad acquisto d' oro la sposa di Cristo,*[2] trattassero con parzialità il *popolo cristiano*, tenendone *una parte* a *mano destra*, un' altra a sinistra,[3] che uno dei Papi si portasse in guisa da far parere vacante la santa sede

Nella presenza del Figliuol di Dio;[4]

le quali cose tutte, parendogli bisognose di riforma, egli ad alta voce la chiese. Solamente perchè religiosissimo com' era reputava follia il rinfacciare un figlio al padre queste mancanze, e la *reverenza delle somme chiavi*[5] gli tratteneva la parola, pensò di chiamare la poesia in soccorso della sua viva e libera fede, fingendo i creduti colpevoli o morti o dannati, sicchè non meritassero più nessun riguardo: ovvero facendo venire il rimprovero da persona che ne avesse l' autorità, per esempio, da un' anima del Paradiso, alla quale più che

[1] Inf. 19. 105. [2] Par. 27. 42.
[3] Par. 27. 46. [4] Ivi, 27. 24.
[5] Inf. 19. 101.

a lui si addiceva il minacciare, che

> . . Vaticano e l'altre parti elette
> Di Roma, che son state cimitero
> Alla milizia che Pietro seguette,
> Tosto libere fien dell'adultèro:[1]

e più spesso da s. Pietro, alle cui riprensioni chi si terrebbe umiliato? molto meno un Papa, al quale egli può dire: custodisci meglio *la sposa di Cristo allevata del sangue mio.*[2]

XIX.

Tali erano secondo l'Alighieri i mali della Chiesa, e di questi con libero animo e liberissime parole predicava la necessaria riforma. Io ho riportate a bello studio le più vive e forti espressioni, perchè davanti alla triviale impudenza, onde si assalgono i nostri grandi, mi pare una stoltezza lo studiare il contegno, e mentre tuonano su tutto il campo le artiglierie dell'empietà, è un vano riguardo il temperare il suono d'una tromba un poco aspra. Le donne e i fanciulli che hanno paura

[1] Par. 9. 139. [2] Ivi, 27. 40.

d'un grido, non si mescolino nelle nostre battaglie. Del resto non è qui il luogo di cercare dove Dante percuotesse bene e dove male: la storia ha ormai sentenziato. Chi si lamentasse della troppa veemenza del parlare e della vigoria del descrivere, costui si lamenterebbe di quelle doti, per le quali Dante solo, e nessun altro nè prima nè dopo di lui, ha potuto comporre il divino poema. Certo è che uomini più di lui dediti alla pietà, santi monaci e santi cardinali, che venivano alla riforma non con la poesia, ma con la potestà de' miracoli, se non lo superarono, lo pareggiarono spesso nel lamentare gli abusi. Quand'anche Dante meritasse qualche biasimo per avere ecceduto nel riprendere, nessuno lo biasimerà per i fatti ripresi e da lui tenuti per veri; come non mai fu creduto da biasimarsi, ma anzi da onorarsi sugli altari quel Piero Damiani, che intonò più volte, a' suoi tempi, scrivendo ai Pontefici: *Sia schiacciato il moltiforme capo al velenoso serpente, sia fine a un perverso mercato! Non avvenga più che il falsario Simone conii denaro alcuno nella Chiesa, nè Giezi ri-*

ceva furtivi doni, mentre stassene lungi il preveggente padrone! Ritorni fin d' ora la colomba nell' arca, e, recando il verdeggiante ulivo, annunzi la pace ridonata alla terra! rinasca l' aurea età degli apostoli, e sotto il sapiente tuo reggimento rifiorisca l' ecclesiastica disciplina! si ponga freno all' avarizia di coloro che aspirano alle infule episcopali! si rovescino i banchi de' venditori delle colombe! Che il mondo però abbia ragion di sperare ciò che noi veniamo dettando, il farà chiaro la chiesa di Pesaro; la quale se non sia strappata dalle mani di quell' adultero, di quell' incestuoso, di quello spergiuro, di quel ladro che la tiene, cadrà vana al tutto la speranza concetta dai popoli del restauramento dell' universo. Tutti han vólti gli occhi a quella parte, tutti le orecchie intese a questa parola. S' egli venga rimesso in seggio, non dovrà aspettarsi più nulla di buono dalla cattedra apostolica.[1]

[1] Rohrbacher, lib. 63.

XX.

Nè da questo santo di tempra fortissima, punto discorda quella dolce anima dell' abate di Chiaravalle. In che si differenziano i lamenti dell'Alighieri da questi, scritti a Eugenio III: *Deh, prima che io muoia, mi sia concesso vedere la chiesa di Dio, qual'era nei giorni antichi; quando gli apostoli gittavano le reti alla pesca non già dell' oro e dell' argento, ma delle anime!* [1] Non sembrano le parole stesse di Dante queste al Papa medesimo: *Io conosco con chi abitate: sono fra i vostri e alcuni increduli e alcuni adulatori. Ah questi sono lupi e non pecorelle, e tuttavia voi siete il lor comune pastore.* [2] Se poi volessimo raccogliere i passi, ove quel piissimo deplora il lusso e l' *oro,* e le *pietre preziose* e le *seriche vesti,* e le *ben bardate cavalcature,* [3] tutta in somma la mondana magnificenza degli uomini di Chiesa, facilmente si crederebbe che

[1] Rohrbacher, lib. 68. [2] Ivi.
[3] Ivi.

io volessi rimettere in mano a chi non è s. Bernardo armi da raffilare per dolorose ferite. Ma come il sant'uomo e gli altri suoi pari, parlando e scrivendo liberissimi non solo non alienavano le persone dall'amore della Chiesa, ma invece ve le raffermavano, ed essi medesimi le si affezionavano sempre più; così avveniva di Dante. Non già che io lo lodi o scusi di certe irreverenti esclamazioni, che il dotto e buono Ozanam chiamò *fallo* e *colpa;*[1] anzi, quantunque venga da un dannato il titolo di *principe de' nuovi Farisei* al Papa,[2] e si senta strappata dal dolore dell'esilio di cui ragiona, quell'ingiuria contro Roma,

. . . . là dove Cristo tuttodì si merca;[3]

e quantunque vere per alcun lato certe personali censure specialmente contro Bonifazio VIII, contro Clemente V, che neppure s. Antonino approvò in tutto, e contro Giovanni XXII, io le biasimo, perchè se grande è in me l'amore verso l'Alighieri, è più grande

[1] DANTE e la Filos. Cattolica, p. 3. c. 5.
[2] Inf. 27. 85. [3] Par. 17. 51.

quello verso la Chiesa e il Papato. Ma che per questo? Dante non che scemare la necessità della riforma da lui invocata, con quelli audaci versi l'accresce, dimostrando che egli medesimo ne avea bisogno, e che dopo l'opera del letterato occorreva quella d'un santo ad insegnare a tutti il savio uso della lingua, e la carità delle espressioni su labbra cristiane. Del resto da tutti questi passi, che pur sono i più risoluti, non apparisce se non la brama di correggere certi difetti nella ecclesiastica disciplina, e dopo questo null'altro. Nulla contro le istituzioni, nulla che si porga a negare la divinità della Chiesa e del Papato, nulla che impugni il valore della tradizione, e molto meno la credibilità dei misteri e dei dommi. Nè fin qui io ho presentato degli scritti danteschi altro che le parti negative, le quali riprendono mancamenti e peccati. Or che sarebbe mai se potessi riportare tutte quante le parti positive, dove si illustrano e si levano a cielo usanze ed istituzioni, fatti ed uomini, storia e dommi della nostra veracissima Chiesa? Ma intanto resta fermo che Dante sarebbe un riformatore del tutto

cattolico, quand' anche non altro ci rimanesse di lui se non che le rampogne e le invettive, onde da coloro, i quali creano gli eretici in camera, come gli innamorati le ninfe ne' boschi, si è creduto di potere accoppiarlo col tedesco devastatore dell' ovile di Cristo.

XXI.

E qui va notato che dai tempi di Dante in poi l' avanzamento della Chiesa di bene in meglio non ristette un momento; ai concilii si succedettero i concilii (e nell' anno stesso che Lutero insorgeva, s' era chiuso quello solennissimo di Laterano), agli avvertimenti i gastighi degli ecclesiastici disobbedienti. Onde il persistere nel gridare agli abusi, e il credere di vederli viepiù grandi di prima, dopo due secoli e mezzo, ne' quali, se non altro, per la forza della crescente civiltà e di quel progresso, che i seguaci dello scocollato Agostiniano ci predicano anc' oggi indefinito, bisognava che qualche passo il mondo lo avesse fatto; non solo era lo stesso che dichiarare nulla la potestà dello

Spirito Santo, l' assistenza promessa da Cristo alla Chiesa fino agli ultimi tempi, ma tornava a rinnegare anche la possibilità del mondano progresso. E parve propriamente divina disposizione che gli uomini, i quali si pensavano destinati a dare una spinta all' avanzamento dell' uman genere, per l' appunto dovessero presentarsi a darne l' annunzio con una credenziale di retrivi. Poichè si fecero avanti in una età, di cui non si era mai veduta la più splendida nè per l' Europa, nè per la Chiesa. I principi Massimiliano di Germania e Francesco di Francia, Arrigo d' Inghilterra ed Emanuele di Portogallo, tutti e quattro concordissimi con Roma, tutti e quattro cattolici; Carlo V quasi in attitudine di effettuare il sogno dantesco della universale monarchia: l' ingegno umano al colmo della sua potenza nelle arti con Michelangiolo, Raffaello, il Perugino, Giulio romano e Leonardo da Vinci; le lettere al colmo del suo splendore nel Poliziano, nell'Alberti e nell'Ariosto, la Chiesa retta da un Papa d' indole ingegnosa e mitissima, che volgeva la scemata ingerenza nella politica a proteg-

gere i dotti, a benedire e incoraggiare le conquiste degli Spagnuoli e de' Portoghesi, in America, in Affrica, in Asia; tutto porgeva occasione a rallegrarsi, a raddoppiare d' attività per congiungere, non per disunire. Io non negherò che abusi anche a tempo di Lutero non vi fossero; chè nessun concilio e nessun Papa s' era creduto d' aver cangiato in creature di solo spirito e senza corpo coloro che tenevano lo spirituale reggimento della Chiesa: ma in primo luogo egli non doveva pretendere dagli altri ciò che gli altri non pretendevano da lui, e ricordarsi, come i suoi storici più affezionati ci narrano, che egli medesimo, anche dopo la gran riforma *era uomo non angelo, e per giunta non era un uomo di santa perfezione*;[1] *era un uomo molto sottoposto alle infirmità dell' umana razza, nè seppe a bastanza siffatti pericoli cessare.*[2] E poi contradizioni e calunnie, non abusi erano quelli che ci sono dati per ragione della riforma dagli storici luterani. Poichè a loro non ai nostri cattolici, per abbon-

[1] Merle d'Aubigné, lib. 3. c. 7.

[2] Ivi, lib. 9. c. 2.

dare di cortesia io voglio rimettermi, e specialmente a quel Merle d'Aubigné, la cui autorità ho ragione di reputare somma, con tanto bel garbo fu volgarizzato, con tanto calore si manda oggi a mostra per le città della cattolica Italia, sui banchi eretti con empia derisione dinanzi alle nostre antichissime cattedrali.

XXII.

È contradizione il volere distrutti i chiostri, perchè dentro le loro *mura trovavansi, e spesso, abbominevoli vizi da far fremere ogni anima onesta, se usciti fossero da que' luoghi misteriosi; ma sovente ancora questi nascondevano virtù cristiane, che ivi sviluppavansi inosservate in quelle solitudini, le quali esposte agli sguardi del mondo ne avrebbero formata l' ammirazione:* [1] contradizione è il dire, che *monaci ed errori eransi del pari moltiplicati,* [2] se quando Ecolampade si fece monaco, *il convento* de' *monaci di santa Brigida* era un

[1] MERLE D'AUBIGNÉ, lib. 2. c. 4.

[2] Ivi, lib. 3. c. 9.

luogo celebre per pietà e per gli studii profondi, da sodisfare al bisogno *di riposo*, *di dolci ozi, di lavoro e di nuovi lumi.*[1] Contradizione è che Roma giacesse nell'*ignoranza* e nella *levità*,[2] e tuttavia tornasse *utilissimo* a Lutero l'esservi andato, *anche dal lato della scienza*, perchè vi *prese lezioni di ebraico, e* v'imparò *in gran parte* la *divina parola.*[3] E con qual nome, se non di calunnia, può appellarsi l'accusare Lucerna, Svitto, e le altre città svizzere, quando la riforma si fu estesa colà (perchè non vollero più sedere nella dieta con chi si ostinava nelle nuove dottrine) di aver fatto scisma, e il riprendere i *papisti*, come il citato storico gli chiama, d'avere essi rotta *nell'Elvezia e nell'Alemagna quell'unità federale*,[4] che i Luterani avevano già stritolata con l'infrangere l'unità cattolica? Nè può giudicare altrimenti chi volge a biasimo una lode, e si lamenta perchè reso *ai chierici il matrimonio*, od immutato *alcun che nella dottrina*

[1] Merle d'Aubigné, lib. 11. c. 8.

[2] Ivi, lib. 2. c. 6.

[3] Ivi, lib. 2. c. 6.

[4] Ivi, lib. 11. c. 5.

della transustanziazione, tutto il romano sistema rimarrà scompaginato, e crollerà tutto quell' edifizio.[1] Ciò che poi per abusi intendesse Lutero, ed intendano tuttavia i suoi panegiristi, lo vedrà facilmente chi ricordi come ad Arrigo VIII divenuto luterano parvero un abuso gli ospedali, e gli tolse.[2] Nel recarsi che il Sassone fece in Italia, son tali i suoi lamenti sul nostro cielo piovoso, sul vino aspro, sull' acqua micidiale, sull' aria febbrile, che quasi quasi ti aspetteresti di udir proporre da lui o da' suoi fedeli la riforma anche di queste cose. Non è forse il Merle d'Aubigné, il quale parlando di quelle che Lutero chiamava superstizioni, mescola *i segni ed i caratteri misteriosi, le osservazioni di certi giorni e di certi mesi, i demoni familiari, le fantasime, l' influenza degli astri, i maleficii, le metamorfosi, gli incubi ed i succubi* con la *protezione dei santi?*[3] Non fu il Carlstadt *vecchio professore* che *dall' alto della sua cattedra*

[1] Merle d'Aubigné, lib. 11. c. 11.

[2] Montesquieu, Esprit des lois, lib. 23. c. 29.

[3] Ivi, lib. 2. c. 8.

consigliava a' suoi discepoli di tornarsene alle loro case, di riprender la vanga, di dar mano all' aratro e di coltivare pacificamente la terra, sendochè l' uomo mangiar dovesse un pane sudato? E Giorgio Mohr, a cessare anch' esso gli abusi, non *gridava dalla finestra della sua scuola agli assembrati cittadini di ivi andare a riprendersi i loro figliuoli: a che giova,* dicendo, *fargli studiare, dacchè Storck e Stubner non erano mai stati all' università, e nondimeno erano profeti.*[1] So che lo storico disapprova questo dispregio degli studi: lo chiama *vandalismo,* abuso no, perchè fedele agli insegnamenti del suo maestro non vuole che siano abusi se non quelli che a lui sembrano tali. Ed infatti per lui non era abuso che *il consiglio della città di Wittemberga e della Università regolassero la celebrazione della cena;*[2] non era abuso, ma solamente consiglio non troppo savio, che *il popolo entrasse nelle Chiese, strappasse le immagini dagli altari e le spezzasse, indi le bruciasse;*[3] non era abuso quello

[1] Merle d'Aubigné, lib. 9. c. 7.

[2] Ivi, lib. 9. c. 6.

[3] Ivi, lib. 9. c. 7.

degli *anabattisti* di Zuinglio (detti soltanto *sciaurati* dallo storico, che scaglia tante ingiurie ai cattolici) quando per divenire *simiglianti ai fanciulli si posero a saltare con batter di mani lunghesso le vie, a ballare un trescone tutti insieme, a sedersi per terra, a rotolarsi gli uni gli altri per la sabbia.*[1] Se piuttosto non si debbono chiamare soprusi scellerati e codardi quelli commessi nelle chiese svizzere, dove i dodici consiglieri e i tre pastori con l'architetto della città, falegnami e muratori *a porte chiuse calarono le croci, cancellarono i dipinti a fresco, imbiancarono i muri e levarono tutte le immagini;* e *in alcune chiese della campagna furono bruciati gli ornamenti sacri, in onore e gloria di Dio.*[2]

XXIII.

Nonostante si conceda che gli abusi dalla parte cattolica fossero anco maggiori di questi, che pur sono i più piccoli tra quelli che il riformatore cagionò: ma nella Chiesa a quei

[1] Merle d'Aubigné, lib. 11. c. 10. [2] Ivi.

tempi vi erano tali virtù, che superavano di gran lunga i mali a lei rinfacciati: onde chi si vestiva la giornea di riprensore, anco queste doveva osservare. Al *tristo e profano meccanismo* di qualche prete romano *nella celebrazione del sacramento dell'altare,*[1] non sarebbe stato mal fatto opporre le otto ore di apparecchio, che un prete nobile e conte, in Roma stessa, consumava nella confraternita dell'*Amor Divino,*[2] che i medesimi storici protestanti chiamano *una maniera di riforma;*[3] all'interesse e alla pingue rendita de' Benedettini lombardi ben si poteva contrapporre questo santissimo Gaetano Tiene, che aveva rinunziato in pro dei poveri il vasto suo patrimonio; si poteva contrapporre Girolamo Emiliani, che, deposte l'armi, deposto l'ufficio di capitano di giustizia, e ricusata un'ampia eredità si aggirava pei borghi in cerca di derelitti orfanelli: lo Zaccaria, il Ferrari e il Morigia, fondatori de' Barnabiti valevano almeno quanto dieci o venti preti

[1] Merle d'Aubigné, lib. 2. c. 6.

[2] Rohrbacher, lib. 84.

[3] Merle d'Aubigné, lib. 10. c. 2.

mettitori di dadi.[1] A deporre la trista idea della prepotenza di qualche vescovo, sarebbe bastato il dare uno sguardo a quello di Chieti, il Caraffa (poi Paolo IV) quando genuflesso dinanzi a s. Gaetano lo supplicava ad accoglierlo per compagno nei travagli e nella beneficenza. Ma Lutero, eccetto il vino e gli alberghi, non guardò nessuna di queste persone nel suo viaggio, e tornato nelle sue regioni gridò corrotta e guasta la fede romana, mentre una cieca, la beata Margherita di Ravenna instituiva la confraternita del buon Gesù, ed al grido della santità della beata Gentile esultava l'Italia. All' udire le prodigiose opere di deboli femminette, come Angela Merici, Luisa Albertone, Stefania Quinzani, visitata dai principi, chiesta a gara dalle città, e di quella Caterina Mattei, quasi copia perfetta della mantellata senese; non so come egli avrebbe potuto persuadersi che la chiesa non fosse tuttavia venerabile e santa. Se in qualche chiostro v' erano abusi, se qualche frateria faceva male, eravi anche

[1] Merle d'Aubigné, lib. 1. c. 4.

in un altro chiostro san Pietro d'Alcantara, che poneva i fondamenti della sua austerissima riforma; v' era Matteo Baschi che creava con l' ordine de' cappuccini un seminario di santi; e nell' esercito di Carlo V militava un soldato, che avrebbe ridotto a regola di monasteri il santo grido: *fate bene, fratelli;* un soldato, impavido a gettarsi tra i vortici delle fiamme per carità de' suoi prossimi, al quale sarebbero accorsi in solenne deputazione i pubblici officiali supplicandolo, che prima di morire benedicesse alla città di Granata. Ma forse a Lutero sarebbero sembrati abusi anche questi, come gli sembrò ogni cosa, ove splendesse l' impronta del sacrifizio, o della potenza divina: l' accusarsi colpevole, la verginità della donna, l' amore di Cristo presente e vivo nell' ostia divinizzata, la speranza nel merito delle buone opere, l' autorità delle chiavi che serrano e disserrano i cieli, furono per lui tutti abusi di quella Chiesa, che perciò si accinse a *deformare,* piuttosto che a *riformare,* come l' Alighieri aveva desiderato.

XXIV.

E qui volendo procedere con qualche ordine, mi sembra opportuno esporre in breve le principali opinioni di Lutero (chè tutte non sarebbe possibile) quali si traggono da' suoi scritti, senza curarmi se alcuna in séguito fu cangiata o modificata da' suoi partigiani, perchè soltanto tra lui e l'Alighieri deve aggirarsi il nostro paragone. Nè intendo risalire ai principii, e far la storia dei ragionamenti di quell' ardente ciarlatore, dimostrando quali deduzioni si debbono al suo metodo, quali alla sua metafisica, quali alla sua fantasia, esaltata da' colloqui, ch' egli ci racconta, col demonio, o alla insipienza de' paesi e de' popoli, cui toccò la sventura di udirlo. Non concedendomi nè il tempo, nè lo spazio delle pagine, questa che sarebbe forse la parte più vivace e curiosa, mi bisogna star contento a confrontare quella *favola di concetti*, come il Gioberti chiamò la teologia protestante, con la cattolica dottrina dantesca, e più che i *principii e i*

metodi impotenti a edificare e solo atti a distruggere,[1] mi gioverà presentare le conseguenze entrate a poco a poco a rovesciare il simbolo della fede e dell'amore de' padri nostri. Oltre di che anche a voler cercare questi principii, chi potrebbe mai rintracciarli? le proposizioni negative, nelle quali consiste tutta la dottrina della riforma, non sono affatto principii, come il vuoto non è un pieno, come il nulla non è un essere. Chi protesta non crede, e il credo negativo è la negazione della credenza. La stessa dottrina del *servo arbitrio,* onde Lutero era già protestante prima di darsi a conoscere, sulla quale inalzò poi tutto l'edificio della sua miscredenza, è la dottrina dell'*arbitrio non libero,* è la negazione della libertà, in cui si fonda la redenzione, causata dalla colpa; che fu colpa appunto perchè d'uomo libero; di quella libertà che la Chiesa nel suo stesso nome di *gente chiamata* (ἐκκλησία), non spinta, si pregia di portare scolpita.

[1] Primato degli Italiani, Bruss. t. 2. p. 78.

XXV.

Dante col solo argomento preso a trattare si era opposto a tanto stoltissimo errore: se nella punizione de' rei e nel premio de' buoni non vi era una ragione sufficente, quella della libertà dell'opera, egli avrebbe spesa la vita in una vana fatica, eguagliandosi da sè stesso a quei fanciulletti, che interrogati del perchè di qualche loro fatto, rispondono: perchè sì.

Giustizia mosse il mio alto fattore,[1]

sta scritto sulla porta dell' Inferno: ma senza il libero arbitrio dell' uomo, Dio sarebbe ciò che vi può essere di più ingiusto. Come Simon Mago è nell' Inferno *per suo merto,*[2] come Oderisi è nel Purgatorio, perchè

. . . possendo peccar *si volse* a Dio;[3]

e Davidde è in cielo per *il merto del suo canto*

In quanto effetto fu del suo consiglio;[4]

così avviene di tutti gli altri dannati e beati.

[1] Inf. 3. 4. [2] Par. 30. 147.
[3] Purg. 11. 90. [4] Par. 20. 41.

Anzi tutta la Commedia mirava fino dal suo principio a distruggere questo fondamento della riforma avvenire, come ce ne avverte senza ambagi l'autore, scrivendo che *il soggetto* (di essa) *è l'uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto.*[1] Libero fu il primo uomo, secondo Dante, e solamente *per sua diffalta,* e non d'altri, *dimorò poco* nel paradiso,

> Per sua diffalta in pianto e in affanno
> Cambiò onesto riso e dolce giuoco,[2]

e

> Dannando sè, dannò tutta sua prole;[3]

ma non in modo che l' arbitrio fosse guasto, come asserì Lutero. Al contrario di costui il poeta riconosce in noi *l' affetto de' primi appetibili,* che *uomo non sape onde vegnano,* coi quali non si merita nè si demerita, perchè non avendo parte il libero arbitrio,

> . . . . questa prima voglìa
> Merto di lode o di biasmo non cape:[4]

[1] Epist. a CAN GRANDE.
[2] Purg. 28. 95.
[3] Par. 7. 27.
[4] Purg. 18. 59.

riconosce che la creatura è naturalmente portata a Dio, quasi strale al bersaglio, ma talora *da questo corso si diparte,* come colei che

> . . . . ha podere
> Di piegar, così pinta, in altra parte.[1]

Poichè nell' uomo sono due amori, *naturale* e *d' animo:* il primo *fu sempre senza errore,*

> Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
> O per troppo, o per poco di vigore:

dirigendosi bene, agli obietti celesti, temperandosi nei terreni,

> Esser non può cagion di mal diletto;

ma *torcendosi al male, o con più cura, o con meno che non dee correndo nel bene,* più breve, *correndo con ordine corrotto,*

> Contra il Fattore adovra sua fattura:

donde si trae l' altissima conseguenza che *l' amore è sementa* in noi *d' ogni virtute,*

> E d'ogni operazion che merta pene.[2]

La scelta tra questi due amori la fa liberamente la ragione; ed in ciò consiste l' arbi-

[1] Par. 1. 130. [2] Purg. 17. 91 e seg.

trio: pensieri esposti in modo maraviglioso in quei versi:

> Innata v' è la virtù che consiglia,
> E dell' assenso dee tener la soglia.
> Quest' è il principio là onde si piglia
> Cagion di meritare in voi, secondo
> Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
> Color che ragionando andaro al fondo,
> S' accorser d' esta innata libertate;
> Però moralità lasciaro al mondo.
> Onde pognam che di necessitate
> Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
> Di ritenerlo è in voi la potestate.[1]

E noi lo riteniamo col *libero arbitrio,* chiamato *nobile virtù da Beatrice.*[2]

XXVI.

Ma se l' amore può sorgere *di necessitate,* non così quest' arbitrio. Primieramente egli è libero da ogni coazione, il che l'Alighieri dimostra col dare minor godimento a coloro, i quali sebbene *conferissero poco a quel che gli sforzava,* ed anzi durasse in loro il buon vo-

[1] Purg. 18. 62. [2] Ivi, v. 73.

lere di osservare i voti monastici, pure cedettero alquanto:

> Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
> Ma fa come natura face in fuoco,
> Se mille volte violenza il torza.[1]

In secondo luogo l'arbitrio è libero da necessità. E qui veramente è dove non si distingue se l'Alighieri sia più poeta, o filosofo o teologo, in tanto bel modo unisce la profondità scentifica con l'eloquenza delle forme dove insegna che

> Lo maggior don, che Dio per sua larghezza

facesse creando

> Fu della volontà la libertate,
> Di che le creature intelligenti,
> E *tutte* e *sole* furo e son dotate:[2]

e più espressamente dove rimprovera i viventi, che attribuiscono ogni cagione al cielo

> . . . . sì come se tutto
> Movesse seco di necessitate.
> Se così fosse, in voi fora distrutto
> *Libero arbitrio*, e non fora giustizia,
> Per ben, letizia, e per male, aver lutto.

[1] Par. 4. 76. [2] Ivi, 5. 19.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E *libero voler* che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.[1]

E sebbene questa maggior forza e miglior natura, cioè Dio, abbia la prescienza dei nostri atti contingenti, pure essi non prendono di qui necessità,

Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.[2]

Onde a diritto Dante nella canzone che tratta della vera gentilezza definì la virtù: *un abito eligente;* e poi scrivendo ai Cardinali, come d' un' empietà si scandalizza d' una proposizione contraria a questo vero ed esclama: *ciò ch' è più orribile, certi astrologi ed acerbi profeti affermano, che di necessità male usando della libertà dell' arbitrio, voi voleste eleggere*

[1] Purg. 16. 67. [2] Par. 17. 41.

questo.[1] E con ciò vanno d'accordo e meglio si spiegano altri punti delle opere dantesche, della Monarchia specialmente: ivi asserisce che *la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace alla sua propria operazione* liberamente e facilmente (liberrime atque facillime) *perviene;*[2] ivi ripete che *il principio primo della libertà nostra è la libertà dello arbitrio, la quale in bocca l'hanno molti, e pochi nello intelletto.*[3] E ritornando a ciò che avea detto in egregi versi, non solo chiama *questa nostra libertà, ovvero il principio d'essa, il maggiore dono che Iddio alla umana natura abbia conferito;*[4] ma l'asserisce *divina,* riconoscendo *dotati gli uomini d'intelligenza e d'una certa divina libertade e ragione.*[5] Sicchè ognuno può pensare quanto volentieri egli dovesse esclamare a Beatrice:

Tu m' hai di servo tratto a libertate,[6]

e con quanta contentezza udir da Virgilio quelle

[1] Epist. ai Cardinali Italiani. [2] Lib. 2.
[3] Ivi. [4] Ivi.
[5] Epist. a CAN GRANDE. [6] Par. 31. 85.

solenni parole che contengono un intiero trattato:

> Libero, dritto, sano è tuo arbitrio;
> Perch'io te sopra te corono e mitrio.[1]

Si confrontino le proposizioni qui esposte con quella di Lutero condannata da Leon X, la quale dice: *Il libero arbitrio, dopo il peccato, non è altro più che un titolo vano, e anche allorquando esso fa ciò che è in lui, pecca mortalmente;*[2] e poi giudichino i savi, e gli onesti uomini qual comunanza avessero i due riformatori in questo domma, la cui negazione porta ad eguagliare gli atti umani a quelli che la scuola chiama atti dell'uomo. Spaventosa eguaglianza fatta oggi dal Bost, ove scrive che *ogni essere umano, il quale viene al mondo peccherà così certamente, come respirerà.*[3]

XXVII.

La dottrina del *servo arbitrio* corrisponde

[1] Purg. 27. 140. [2] Proposiz. 36.
[3] Le protestantisme libéral, par. M. le pasteur Th. Bost.

per la sua esagerazione a quella del *libero esame* delle Sante Scritture, che è l' altra ruota, su cui Lutero si pensò di far procedere la sciagurata riforma. Quando non fosse un vecchio proverbio che gli estremi si toccano, questo sarebbe il caso di crearlo, perchè veramente si giunge a tanta enormità da farne tremare al solo pensiero, non dico i credenti, ma qualunque uomo di senno. Qual principe, o qual parlamento tollererebbe anc' oggi il libero esame delle sue leggi, con facoltà di cavarne quel senso che pare a ciascuno? introdotto poi nella Chiesa il principio, che ogni individuo sia *una Chiesa in miniatura* (la frase è del dotto Wiseman[1]) l' unità cattolica è spezzata in tante frazioni, quanti sono i cervelli, a cui venisse la fantasia di esaminare liberamente. Così è aperto l' adito al razionalismo, nemico mortale della rivelazione; poichè se le verità si possono scoprire con la sola ragione, Cristo avrebbe fatto un' opera vana discendendo dal cielo a manifestarcele ed a suggellarle col proprio sangue. Ma in Dante dove

[1] Conferenza 2.

non s'incontra sillaba contro la rivelazione, troviamo ad ogni pagina non sillabe nè parole, ma argomenti potentissimi contro il razionalismo ed i suoi fautori, chiamati *matti* perchè *sperano che nostra ragione possa trascorrere la infinita via tenuta* da Dio nell'operare;[1] mentre anzi (e questo è il sommo grado della cieca fede) quanto più un punto della religione è incredibile, tanto più si dee credere:

> Parere ingiusta la nostra giustizia
> Negli occhi de' mortali, è argomento
> Di fede, e non d'eretica nequizia.[2]

E se qualcuno volesse dare poco peso all'allegoria dell'umana ragione, personificata in Virgilio, impotente senza Beatrice ad elevarsi all'altezze del cielo, Dante gli spiegherà in due parole e senza ambagi il suo concetto là nel Convito, ove scrisse che *con la ragione vedemo con ombra di oscurità.*[3] Che sarà dunque se con questa ragione sola, individuale, senza far conto delle cose giudicate, in cui tanto fidano i giurisprudenti, volessimo sentenziare

[1] Purg. 3. 34. [2] Par. 4. 67.

[3] Convito, tratt. 2. c. 9.

con la sola Scrittura sui diritti e sui doveri cristiani? e pretendere di legger meglio un libro, perchè si rifiuta tutto ciò che fino a noi v'è stato letto? e introdurre la *sovranità popolare* nelle pagine dettate da Colui che s'intitola il re dei re? queste ed altre cose che un Dante non poteva non considerare, e solo un Lutero poteva contradire; e più che altro il devoto sentimento di obbedienza alla Chiesa, portarono il poeta a distruggere da' fondamenti, prima che il protervo teologo la predicasse, la teorica del libero esame delle sante Scritture.

XXVIII.

La distrusse col fatto, mostrandoci i suoi personaggi o convertiti per l'ammaestramento di qualche Papa, come Giustiniano tratto alla verace fede dal benedetto Agapito, o per aver ricorso alla Madonna, come Buonconte morto piamente, perchè la sua parola *finì nel nome di Maria:*[1] nessuno si trova salvato per avere liberamente esaminati i libri divini. Molti anzi

[1] Purg. 5. 100.

dannati, che tenendo il metodo luterano

> . . . furon come spade alle scritture
> In render torti li diritti volti.[1]

Poichè, secondo Dante, *la divina scienza non soffera lite alcuna d'opinioni,*[2] delle quali se il libero esame sia miniera fecondissima, lo sanno i protestanti divisi in mille sètte; nè, ad avviso di lui, si comporta in cielo senza disdegno che la *divina scrittura sia posposta o torta* da quelli uomini che non pensano

> . . . . . quanto sangue costa
> Seminarla nel mondo, e quanto piace
> Chi umilmente con essa si accosta:[3]

dove solo in quell' *umilmente* è una intiera confutazione della libertà d' esaminare. Ed invero se altrimenti l' avesse pensata, pare che quando nel Convito egli tratta de' *quattro sensi* in che *le scritture si possono intendere e debbonsi sponere,*[4] litterale, allegorico, morale e anagogico, avesse dovuto avvertire anco questo nuovo senso che ogni individuo può dar loro;

[1] Par. 13. 128.
[2] Convito, tratt. 2. c. 15.
[3] Par. 29. 89.
[4] Convito, tratt. 2. c. 1.

ma apparisce al contrario, che neppure nella sua Commedia, non che nelle sacre lettere l'avrebbe tollerato, poichè inviandone una parte *al Magnifico e vittorioso Signore, il Signor Can Grande della Scala,* gli spiega sì ch' ella è *polisensa,* ma nei detti quattro sensi, e non più. Anzi nella Commedia stessa annunzia senza reticenze che oltre al *vecchio e* al *nuovo testamento* bisogna seguire *il pastor della Chiesa che* ci *guida,*[1] di quella Chiesa che *non può dire menzogna:*[2] col quale solo nome di pastore collocandoci in luogo di greggia dimostra che noi dobbiamo seguir lui, non egli noi alle pasture; onde l'esame e la scelta dei pascoli non è libera affatto. Abbandonando la guida del pastore e della Chiesa per mala cupidigia di ambizione o di denaro (l' argomento moderno del protestantismo in Italia) diverremmo *pecore matte,* o agnelli simili a quell'

. . . . . . aguel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.[3]

Il che in séguito sarà meglio ragionato.

[1] Par. 5. 76. [2] Conv. tratt. 2. c. 24. [3] Par. c. 5. 82.

XXIX.

Se la dottrina del servo arbitrio generasse di rimbalzo quella del libero esame, io non lo so; ma è certo che da queste due gravissime falsità provennero come da limacciose fonti, pioventi a dirotto, tutti quelli altri errori, che ci tolsero tanti fratelli in Gesù Cristo: errori nella dommatica e nella morale, errori nella gerarchia e nella politica, errori nelle arti e nelle scienze, errori in tutto, cominciando dalla Trinità santissima fino all' umili bisacce de' frati mendicanti. Imperocchè quale temperanza può aspettarsi da un uomo, che incominciava la sua riforma dal combattere le indulgenze scrivendo plebeiamente: *io farò un buco in questo tamburo?*[1] da un uomo che la seguitava dicendo: *Non è in nome di Dio che io ho cominciato questo giuoco, e non è in nome di Dio, che esso finirà?* qual desiderio di raggiungere il vero in chi portava per ragione: *mi conoscevano bene, non si doveva aizzare il cane?*[2] (e qui

[1] Cantù, Stor. Univ. ep. 15. [2] Rohrbacher, lib. 84.

si fa *veltro* da sè): quale spirito di umiltà in un frate che ha giurato obbedienza alla Chiesa, e pure scrive: *voglio piuttosto morire che ritrattare quello che ho bene insegnato?* [1] e come si accorda la coscienza dell'aver *bene insegnato*, con l'offrirsi a cessare ogni combattimento lasciando che *la faccenda cada da sè in dimenticanza,* a condizione che *gli avversari tengansi zitti anch' essi?* [2] non è questo un venire a patti con quella che gli appariva la verità? oh se Lutero in Roma, invece di studiare la lingua ebraica, avesse studiata l'italiana, tanto da poter intendere gli scritti d'un riformatore per coscienza, non per dispetto, forse avrebbe lasciato l'empio suo disegno, avrebbe appreso il vero principio d'ogni riforma in quei versi:

> Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai, anzi è tenebra,
> Od ombra della carne, o suo veneno; [3]

e le sue pagine riboccanti di sconci impropéri al Pontefice ed alla Chiesa, e la sua smona-

[1] ROHRBACHER, lib. 84.

[2] MERLE D'AUBIGNÉ, lib. 5. c. 1. [3] Par. 19. 64.

cata druda, pronta ai sacrileghi abbracciamenti, gli avrebbero mostrato che a tutti, fuorchè a lui si conveniva la missione del riformare. Secondo Dante, la stessa riforma delle relazioni del Papato con la monarchia non poteva tentarsi se non che *confidandosi non tanto nella propria virtù, quanto nel lume di quello donatore che dà a ognuno abondantemente;*[1] e prima di mutare, noi dobbiamo ricordarci come *la ragione si mosse a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino,* e come *vuole essere evidente ragione, che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente.*[2] Se ciò avesse considerato Lutero, si sarebbe persuaso che bisognava invocare questo lume da Dio, non dal demonio; che l'autorità della Chiesa, la supremazia del Papa, l'immutabilità dei dommi *era stata servata* per il lungo corso di mille cinquecento anni; e facendo suo quel sapiente avvertimento:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,[3]

[1] De Monarchia, lib. 1. [2] Convito, tratt. 2. c. 10.
[3] Par. 5. 73.

piuttosto che aizzare gli altri complici Zuinglio e Bucero e simil gente, avrebbe ripetuto a ciascun di loro ciò che il poeta si facea dire da s. Tommaso:

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi.[1]

Ma invece non che tenere il piombo ai piedi, non che muover lento al sì e al no, Lutero corse tanto lesto, che

Un ammen non saria potuto dirsi,[2]

cadendo d' una in un' altra e sempre peggiore eresia.

XXX.

Simile ai giganti della favola, mosse guerra al cielo, assaltando la santissima Trinità, in questo medesimo augusto vocabolo, come non ritrovato da lui nelle divine scritture. Tentò rapire al cielo stesso, con empio conato, l' insigne vanto dell' adorabile umanità di Cristo, insegnando che ella non fosse colà, ma per

[1] Par. 13. 112. [2] Inf. 16. 88.

utto; nè rispettando Cristo medesimo pretese strappargli di mano la palma della vittoria sull'inferno, divulgando che quivi egli avesse patita la pena dei dannati. Nemico di quella Scrittura, che tanto avea esaltato predicandola per sola regola della fede, ardì farne la scelta, come dell'anticaglie d'un ferravecchio; la tenera istoria di Tobia, i fatti magnanimi di Giuditta e molti di quelli d'Ester, la sacra epopea di Giobbe, non ebbero a' suoi occhi nulla di divino; repudiò l'Ecclesiaste, la Sapienza, i Maccabei; nè l'epistola di san Paolo agli Ebrei, nè quelle di s. Giacomo, di s. Giuda, la seconda di s. Pietro, le due ultime di s. Giovanni, poterono trovar grazia, e non la trovarono, presso chi negava ispirata da Dio l'Apocalisse. Ma poichè ancora rifiutando tanta parte delle Scritture divine, nelle rimanenti vi erano prescrizioni troppo gravi alla sfrenata cupidigia, come i comandamenti del decalogo; l'eresiarca non potendo rifiutarli, gli gridò impossibili ad eseguire, assalì con insulti e contumelie il santo legislatore Mosè, sparse dubbi sulla immortalità dell'anima, sostenendola trasmessa

per generazione, cacciò le mani sacrileghe in quelli inesauribili tesori lasciatici da Cristo, impugnando la verità e l'efficacia de' sacramenti, togliendo l' unico sollievo del peccatore la confessione, l'unica dolcezza del pentito l'eucarestia, trasformata da lui nella impanazione, e dietro a lui affatto distrutta da Calvino; ed abolì, egli che poi fece spargere tanto sangue umano nelle guerre civili e di religione, l'unico sacrificio, ove la vittima, senza goccia di sangue, s' immola per tenerezza d' amore.

XXXII.

Prima di Lutero si erano credute un obbligo del cristiano per esser giustificato, le opere meritorie; ma egli ci venne a dire che rasciugando le lacrime della vedova, soccorrendo agli infermi con quell'amore, onde il Cattolicismo si meritò da un francese la gloriosa ingiuria di *religione degli ospedali,*[1] sfidando i disagi del mare con l' impavida pazienza del missionario, - si faceva una vana

[1] SPEDALIERI, Diritti dell' Uomo, lib. 5. cap. 13.

opera, avvegnachè i nostri meriti non conferiscano nulla alla giustificazione, a cui basta la sola fede. Onde quella *plebe* che è l'amore della Chiesa, la quale da questo amore volle chiamare *pievi* e *pievani* i luoghi ed i ministri deputati a soccorrerla spiritualmente, senza colpa si sarebbe potuta abbandonare ne' suoi gemiti e ne' suoi patimenti. Prima di Lutero le anime buone alimentate dalla speranza, che nel cattolico è un dovere ed una virtù, paghe di supplicare a Dio che le annoverasse tra i suoi eletti, si studiavano di operare tranquillamente il bene, ravvisando in questa loro pia disposizione dell'animo, uno dei più lieti segnali dell'essere da lui predestinate, e compiacendosi a ripensare ch'egli non può essere se non giusto. Ma nei paesi ove Lutero venne ad annunziare, e Calvino poi esagerò la predestinazione *fatale*; quella *speme* che ancora secondo Dante è un *attender certo,*[1] ebbe tronche le ali; e le sorde grida della schiava paura, o lo scoramento della disperazione rassomigliarono la Chiesa non più al regno di chi serva il Signore in letizia, ma

[1] Par. 25. 67.

ad una galera, e peggio, d'uomini già condannati nel capo. Prima di Lutero le anime fervorose attendevano con vivo desiderio i dì sacri alle sublimi solennità della Chiesa, vegliando ed orando tutta la notte; ma abolite da lui tutte le festività, dalla domenica in fuori, cessò il fervore, tacquero gli inni, che già avevano empito di sì dolce poesia gli oscuri anditi delle catacombe. Veramente bisogna dire che uomo tanto insensibile alle sacre dolcezze della religione non visse giammai. Soavissimo spettacolo era stato fino allora il vedere le madri condurre i figliuoletti davanti alle immagini degli eroi cristiani santificati, e quivi narrare ad essi le loro virtù, accenderli all'imitazione: sovente i guerrieri medesimi genuflessi al simulacro del valoroso Sebastiano imploravano forza e coraggio nelle future battaglie; ma all'apparire della riforma i taumaturghi simulacri caddero spezzati, e un mucchio di rovine insegnò ai fanciulli, insegnò ai guerrieri che la fede si onorasse col rovesciare o col distruggere monumenti ed idee. I digiuni e le altre opere sodisfattorie che, fatta vergognare di sè

la pagana mollezza, ed abolito il sensuale sacerdozio di Bacco e di Venere, erano poi venute nei tempi più feroci ad accendere qualche luce di speranza nello scherano convertito, furono dichiarate stolte invenzioni di chi agognava a crescere i suoi diritti sull' altrui coscienza; e all' assassino alleggerito di questo giogo, si disse: sii pur *peccatore, e pecca fortemente,* basta *che la tua fede sia più grande del tuo peccato.*[1] Così era vano il timore dell' inferno, che fino allora aveva tratto alla conversione tanti violatori del costume, tanti ladroni con le mani tinte di sangue; ed il timore dell' inferno non solo fu tolto via, ma si predicò da Lutero un peccato. Uomo crudele e temerario a tal segno, che mentre persuadeva ai figli e alle spose essere inutile la preghiera a pro dei genitori, dei mariti defunti, rompendo così, tra la chiesa militante e quella che si purifica, il vincolo di quell' affetto, che aveva spinti i religiosi antenati a fondar santuarii, a largheggiare d' istituti per gli infelici, si avanzava, se gli fosse riuscito, a spargere

[1] ROHRBACHER, lib. 84.

lo sconforto tra le stesse anime espiatrici, anche quando credeva a questo domma, ascrivendo loro a delitto il desiderio della liberazione e dell' amplesso di Dio, e con insultante dottrina insegnando che nel purgatorio v' era opportunità a meritare, come a demeritare. Non contento il figliuolo del minatore di avere acceso nella Chiesa terrestre una *mina* di tanti errori da crollare qualunque edifizio che non fosse divino; ancora sotto il regno,

Ove l'umano spirito si purga,[1]

preparò lo scoppio, dimenticando nel furore della distruzione, che dov' è

L'aer puro infino al primo giro,[2]

manca la materia acconcia a destare la fiamma.

XXXIII.

Ma poichè di tutto l'edificio terreno e celeste egli vedeva fondamento e piedistallo la Chiesa visibile, contro quella specialmente, com' esperto capitano contro la fortezza princi-

[1] Purg. 1. 5. [2] Ivi, v. 15.

pale, diresse i suoi colpi, procurando insieme di spargere la sfiducia ne' suoi fedeli, o con rapir loro ogni soave speranza, se affettuosi di cuore, o con gettarli nella disperazione dello scetticismo, se valorosi d'intelletto. Quand'egli veniva ad assidersi professore nella Università di Wittemberga, tutti i sapienti d'Europa, stanchi dal meditare, dalle contradizioni che la risorta scienza recava, dalle antiche incertezze che ella non giungeva a sgombrare, spesse volte chiusi quei volumi, i quali nulla sapevano rispondere a tante dimande, e volto lo sguardo verso Roma, si sentivano allargare il cuore seco ripensando che pur v'era nel mondo una cattedra, un'adunanza, d'onde la verità potevasi udire con certezza, nè ivi mai venir meno, per conati d'uomini ed avversità di tempi. Ma quando Lutero gridò: la Chiesa non è infallibile, i concilii non sono infallibili, non solamente piansero i buoni per una novella eresia, ma i dotti ed i sapienti slanciati d'un tratto, come in un pelago incerto, sentirono nell'animo lo sgomento del nocchiero, a cui in notte procellosa siasi oscurato improvvisamente il lucido

faro. E tanto peggio perchè non vedendoci più, continuarono tuttavia ad udire lo sconfortante grido che da quel buio veniva. Era il grido di colui, che dopo essersi appostato a derubare ed a sommergere una nave, fallitogli il colpo, vuole esserne creduto il salvatore. E qual salvatore! Lutero salvava la Chiesa coll' abbassare i suoi sacerdoti sotto il grado de' sacerdoti pagani, che pure avevano una iniziazione ai ridicoli misteri, a cui si deputavano: cancellava il sacramento dell' Ordine sacro insegnando che tutti siamo sacerdoti, non escluse le donne, poste così al disopra della stessa Madre di Dio, la quale non avea mai preteso il potere dell' eucaristia e della remissione de' peccati. Ed all' altissimo ufficio non che disporle con nuove e più belle virtù, anzi le spogliava del migliore ornamento della loro giovinezza ed avvenenza, annullando il merito della verginità, principio e fonte di opere, onde il sesso più debole superò i più forti, o nell' operosità della vita con s. Caterina da Siena, o nel silenzio della contemplazione con s. Teresa, fino a far meravigliare dipoi i secoli più

corrotti, nel magnanimo valore delle sorelle della carità. Ma questo punto di riforma era una conseguenza dell' altro, più ardito e sacrilego, onde aveva tentato di togliere i casti sacerdoti ai mistici abbracciamenti della sposa di Cristo, e prostituire a carnale matrimonio costoro già spirituali mariti, già padri della numerosa figliuolanza de' poverelli e degli orfani, e custodi di tali segreti, su cui neppur l' amore deve poter nulla. Questi non erano che i principii, ma già contenevano in sè l' intiera distruzione del clero.

XXXIV.

V' erano certi consorzi denominati fraterie, milizie spontanee della Chiesa, belle di mille vanti, le quali aveano sopperito a tutti i bisogni di ciascun secolo, combattendo all' occorrenza come sacri guerrieri, conservando nei tempi della barbarie i preziosi codici, ascendendo, quando le battaglie erano scentifiche, le cattedre delle università, e discendendone poi per raccogliere gli infermi, per imbarcarsi in ignoti

mari a liberare gli schiavi, nè avevan chiesto fino allora altro premio, che di dedicarsi col solenne giuramento del voto a tali opere, per averne maggior merito innanzi a Dio. Ma a Lutero, che non aveva affrontati i rischi di nessuna crociata, non salvato nessun codice, non soccorso infermi nè liberati schiavi, e solamente era salito da poco alla cattedra d'un pubblico studio, già glorioso prima che egli ci venisse; queste cose parvero un danno, e gridò che i frati e i voti monastici si dovessero abolire, stimando forse nella sua nuova teologia, che chiunque sfogava le sue passioni, chiunque abbandonava i fratelli nella miseria del corpo e dello spirito, fosse più meritevole di costoro, che avevano l'obbligo di operare al contrario. Nè si opponga al solito la monastica corruzione. Quando mai fosse stata vera, dovea procurare di riformarli; ma poichè a lui medesimo sarebbe toccato a rimanere nel chiostro, si scordò dell'ufficio usurpato di riformatore, per assumere quello di rovesciatore, non riflettendo nemmeno che in questo caso l'iniquità mentiva a sè stessa. Ed in fatti co-

lui che aveva censurato i prelati accusando il loro lusso e le loro ricchezze, impedì poi ai frati di votarsi con giuramento a povertà, vomitando inoltre pessime ingiurie contro i sodalizi mendicanti.

XXXV.

Pure si sarebbe potuta non dico scusare, ma scemar di gravità la colpa di Lutero, quando si fosse ristretta ai soli ordini religiosi, i quali sono per certo un bellissimo ornamento, ed un valido sostegno, non un'assoluta necessità della Chiesa. Ma il Papa è tanto necessario alla Chiesa, che senza di lui ella cessa d'esistere: anche attenendosi, com'egli predicava, ai soli dommi delle sante scritture, Lutero vedeva come principalissimo e fondamentale il *Tu sei Pietro,* a cui fu detto: *pasci le mie pecorelle;* e tuttavia non solo dichiarava che *il Papa non è di diritto divino,* che *il Papa ha usurpato la potestà,* e *tutto ciò ch' egli ha fatto e fa ancora in virtù di questa potestà è diabolico, tutto ciò ch' egli dice e prescrive sente l' an-*

ticristo, ed anzi *il Papa è l' anticristo, il figliuolo di perdizione, che il mondo aspetta;*[1] non solo componeva un libro sul *Papato di Roma istituito dal diavolo;* ma inoltre scriveva allo stesso Leon X, il dì 6 di settembre 1520, che *la sede di Roma dovrebbe essere occupata da Satana;*[2] rigettava la dommatica interpretazione del *pasci le mie pecorelle;* per menomarne insieme la indipendenza e il decoro esteriore persuadeva a togliere al Papa *la sovranità della Romagna, e delle altre provincie ecclesiastiche;*[3] e, per dire tutto in una parola, incitava i suoi ad assalire *papi, cardinali, vescovi e tutto quel marciume della Sodoma romana,* a *lavarsi le mani* nel loro sangue.[4] Nè la ragione del *marciume*, poniamo che fosse vera, valeva di nessuna scusa a lui, che avea pronunziata la gran bestemmia: *quando san Pietro stesso sedesse sul trono di Roma, io non lo riconoscerei per papa.*[5] Dopo le quali parole nessuno si maraviglia sentendo impugnare da lui, come già ho ac-

[1] ROHRBACHER, lib. 84. [2] Ivi. [3] Ivi.
[4] Ivi. [5] Ivi.

cennato, non solamente l'infallibilità papale nelle cose dommatiche e morali, ma inoltre quei solenni atti, onde il Pontefice fa da ministro della grazia e della giustizia di Dio, voglio dire le indulgenze e le scomuniche; aiuto potentissimo della religione, e dirò inoltre, a costo di suscitare i clamori grandi, aiuto grande e forse il maggiore all'incremento della civiltà italiana. Poichè come le indulgenze crearono gli ospedali, le università (istituzione anticamente tutta papale), eressero e dotarono le chiese e i monasteri, unico rifugio della sapienza e dei generosi sentimenti; così le scomuniche, quando non si curava nulla la voce del principe, perchè ogni signore di feudo teneva sè più che principe, in tempi, ne' quali la sola forza della religione riteneva i prepotenti, furono le armi che frenarono i soprusi, impedirono le oppressioni, e risparmiarono all'Europa, ed all'Italia singolarmente, più sangue che tutte le teoriche dei legisti. Chi le vitupera col pretesto dell'abuso, è simile a chi si sdegna contro la pioggia e contro il sole, perchè talvolta allagarono od arsero le cam-

pagne: chi per di più le impugna, non solo è un empio, ma un pessimo cittadino.

XXXVI.

E Lutero che fu l'uno e l'altro, avendo cominciato col vituperare le indulgenze, finì con l'impugnarle unitamente alle scomuniche, gridando che *bisogna insegnare ai cristiani ad amarle più che a temerle,*[1] ed ardendo egli stesso sulla piazza di Wittemberga, alla presenza degli scolari e del popolo, la bolla di Leone X, che gli fulminava sì tremendo gastigo, non d'altro dolendosi che del non aver potuto *ardere la sede pontificia.* Ma la verità non si arde, ed ancora si legge con raccapriccio, e si ode con tremore fra i cattolici quella terribile sentenza contro Lutero, nella quale *Leone, Vescovo, servo de' servi di Dio,*[2] parlando *in quel momento solenne qual Vicario di Dio e capo della Chiesa,*[3] (son parole d'un luterano) intonava: *Levati, Signore, e giudica la tua causa;*

[1] ROHRBACHER, lib. 84. [2] Ivi.

[3] MERLE D'AUBIGNÉ, lib. 6. c. 4.

levati, o Pietro, e piglia in mano la causa della santa chiesa romana; levati tu pure, o Paolo, perocchè un nuovo Porfirio si leva: si levi in fine tutta la chiesa de' santi e il rimanente della chiesa universale.[1] Che se la Chiesa fosse solita affidarsi alle ragioni de' poeti, bene avrebbe potuto, dopo invocati Iddio ed i santi, soggiungere: *levati, o Dante, e difendi la tua fede, con quell' ardore, onde l' amasti da vivo;* e nessuno scongiuro sarebbe stato mai più conveniente e più giusto. Ma certo (poichè la fede ci insegna la comunione delle anime celestiali con noi pellegrini in terra) Dante in quell' ora dovette goderne, e con santo disdegno (se disdegno ha luogo lassù) ripetè il suo celebre verso:

> Però ti sta', chè tu se' ben punito,[2]

dolendosi di non potere additare ai vivi nelle *tombe degli eresiarche* lo scomunicato Lutero, che rinnovando tutte le morte eresie tentava distruggere non solamente la fede, ma le sublimi sue cantiche, dai fondamenti.

[1] Vedi la Bolla della condanna. [2] Inf. 19. 97.

XXXVII.

E incominciando dalla Trinità, io so bene che il poeta non adopra mai nel poema siffatta voce, ed esprime piuttosto il santo domma con diverse perifrasi, come là nell' Inferno:

> Fecemi la divina potestate,
> La somma sapienza e il primo amore;[1]

e meglio nel paradiso, quando descrive

> . . . . . . la quarta famiglia
> Dell' alto Padre che sempre la sazia,
> Mostrando come spira e come figlia,[2]

o presenta le anime, dalle quali

> . . . si cantò non Bacco, non Peana,
> Ma tre Persone in divina natura,
> E in una persona essa e l' umana:[3]

alle quali tre persone, cioè

> Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,[4]

fa cantar gloria da tutto il paradiso: so ed ammiro le belle ed artificiose maniere di si-

[1] Inf. 3. 5. [2] Par. 10. 49.
[3] Par. 13. 25. [4] Ivi. 27. 1.

gnificare un tanto domma, con l'introdurre i beati spiriti, che lodano

> Quell' uno e due e tre che sempre vive,
> E regna sempre in tre e due e uno,
> Non circonscritto, e tutto circonscrive;[1]

od invocando egli stesso la

> Trina luce che in unica stella
> Scintilla.[2]

E specialmente vince sè stesso quando ricorre alla leggiadrissima similitudine dell' Iride nei versi:

> Nella profonda e chiara sussistenza
> Dell' alto lume parvemi tre giri
> Di tre colori e d' una contenenza;
> E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
> Parea reflesso, e il terzo parea fuoco,
> Che quinci e quindi egualmente si spiri.[3]

So che la cercata parola non ritrovasi neppure nella professione, che della sua fede fa l' Alighieri in cielo:

> . . . credo in tre persone eterne, e queste
> Credo una essenzia sì una e sì trina,
> Che soffera congiunto *sunt et est;*[4]

[1] Par. 14. 28.
[2] Ivi, 31. 28.
[3] Ivi, 33. 115.
[4] Ivi, 24. 139.

ma come da tutto ciò non penso che si possa dedurre nulla a sospettare lui Gioachimita (accusa di recente rinnovata contro il grand'uomo), così molto meno a crederlo d'accordo coll'abolitore del vocabolo santo. Dovendo servire alla poesia, non tutti i vocaboli gli parvero da accettare; ma quando egli intendeva servire alla sola verità o in prosa o in poesia, non tenne linguaggio diverso dal cattolico, e scrisse nel Convito, che *ciascuna persona nella Divina* Trinità *triplicemente si possa considerare;*[1] e parlò nel Convito dell'*altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità,*[2] della quale poi protestò nel Credo:

> Ed è la vera *Trinità* cotale,
> Che il Padre ed il Figliuolo un solo Dio
> Con lo Spirito Santo ciascun vale.

A proposito del quale *Credo,* io reputo opportuno avvertire una volta per sempre che qui ed altrove io lo cito come cosa di Dante, contro il parere di alcuni, e specialmente del Foscolo. Poichè se dobbiamo rimetterci alle autorità, il giudizio del Balbo istorico è tanto

[1] Convito, tratt. 2. c. 6. [2] Ivi, tratt. 4. c. 5.

autorevole da potersi contrapporre non solo a quello di qualunque erudito, ma anche e molto più alle asserzioni di qualunque poeta: se poi si vogliano pesare le ragioni, io non mi sgomenterei con le addotte dal Foscolo, tra le quali primeggia l'*assoluta diversità dello stile,*[1] a provare che gli Ufizi di Cicerone non possono appartenere a chi compose i libri dell'Oratore; e tanto meno le pedestri satire, come *Ambubaiarùm collegia, pharmacopolae,* all'autore delle odi sovranamente liriche, sull'esempio di quella: *Qualem ministrum fulminis alitem.* Che se il poeta cattolico rispetta così scrupolosamente i nomi dommatici, che sarà trattandosi non di nomi, ma della stessa umanità santissima di Cristo, la quale l'eresiarca tentò ritogliere al cielo? Dante l'adora, Dante lì soltanto si compiace a descriverla sotto il simbolo del *biforme grifone,*[2] e nello splendore della *lucente sustanzia tanto chiara, che il viso* di lui *non la sostenea,*[3] avvertendo a dileguare ogni dubbio che *due luci sole con*

[1] Discorso sul Testo, n. 206. [2] Purg. 29. 108.
[3] Par. 23. 31.

la stola del corpo ascesero *al beato chiostro,*[1] Cristo e Maria. Quel Cristo che non solo non patì nell' inferno, secondo la luterana bestemmia, ma al contrario

> . . . discese al profondo dell' abisso
> D' inferno tenebroso, per cavarne
> Gli antichi Padri;[2]

e veramente

> . . . . la gran preda
> Levò a Dite del cerchio superno,[3]

mostrandosi in attitudine di

> . . . . un Possente
> Con segno di vittoria incoronato.[4]

XXXVIII.

Queste verità l'Alighieri non le negava, perchè le aveva imparate, sotto il magistero della Chiesa, per tradizione e nel vecchio e nel nuovo testamento, del quale non che ardisse mai rifiutare nessun libro, citò spessissimo come autentici e canonici i più di quelli che l' inventore del

[1] Par. 25. 127. [2] V. il Credo.
[3] Inf. 12. 38. [4] Inf. 4. 53.

libero esame, in contradizione con sè stesso, rifiuta; sicchè intendessimo che dove gli fosse occorso avrebbe fatto il medesimo degli altri. Lutero rifiutò l'Ecclesiaste, con ridicola superbia attribuendo poi a sè stesso il titolo di *Ecclesiaste di Wittemberga;*[1] Dante che di *necessità registra*[2] nel poema il semplice suo nome, cita per autorità quel libro santissimo nel passo che dice: *E un' altra infermità pessima vidi sotto 'l sole; cioè ricchezze conservate in male del loro signore;*[3] e poi in quell' aureo detto: *tempo è da parlare, tempo è da tacere;*[4] e in altri luoghi che qui taccio per non ripetermi seguitando. Lutero nega la divina ispirazione al libro della Sapienza, e Dante più e più volte se ne serve come di infallibile testimonianza in pro suo, riportando nel Convito quella sentenza: *chi gitta via la sapienzia e la dottrina, è infelice;* ed ivi medesimo: *essa è candore dell'eterna luce, specchio sanza macola della maestà di Dio:*[5] ed in séguito cita per due volte il passo: *amate*

[1] Rohrbacher, lib. 84.
[2] Purg. 30. 63.
[3] Convito, tratt. 2. c. 11.
[4] Ivi, tratt. 4. c. 2.
[5] Ivi, tratt. 3. c. 15.

il lume della Sapienzia, voi tutti che siete dinanzi a'popoli;[1] e poi nella lettera a Can Grande in quelle parole: *ne' libri della sapienza, della sapienza si legge: ella è un tesoro infinito per gli uomini, e coloro che ne fann' uso, hanno parte nell' amicizia di Dio;* e più sotto dove riporta: *lo spirito del Signore riempiè il mondo tutto.* Se egli si scordò, oppure ignorò che l' epistola era di s. Giacomo il Minore, e non di quello che si visita in Galizia, ben seppe rammentarsi che gli scrittori e le scritture sante ogni cristiano dee venerarle, e chiamò l' autore dell' epistola impugnata da Lutero:

> Inclita vita, per cui la larghezza
> Della nostra basilica si scrisse,[2]

ringraziandolo dello scritto medesimo, ove, con le parole di David, egli dice, tu *mi stillasti* la speranza

> Nella pistola poi, sì ch' io son pieno
> E in altrui vostra pioggia repluo;[3]

e giovandosi a quando a quando dei passi più

[1] Convito, tratt. 4. c. 6, e c. 16.

[2] Par. 25. 29.

[3] Par. 25. 76.

belli della detta epistola, come là nel Convito: *ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo e lo serotino.*[1] E chi rifletta che ciò avveniva un secolo e mezzo prima dell'invenzione della tipografia, conoscerà il lungo studio e il grande amore del religioso poeta. Sovente quando non nomina il libro, nomina con gloria le persone che vi hanno parte, come l'*alto Maccabeo, al* cui *nome vide moversi un* lume *roteando.*[2] Ma nè autore nè Scrittura sacra nessuna egli tanto celebra quanto l'Apocalisse, sublime a tal segno che Lutero dovè impugnarla. Non dirò del bel nome, dato a s. Giovanni, *d'aquila di Cristo,*[3] di

> . . . colui che giacque sopra il petto
> Del nostro Pellicano;[4]

non della descrizione dei

> . . . . quattro in umile paruta,
> E diretro da tutti un *veglio* solo
> Venir, dormendo, con la faccia arguta:[5]

[1] Convito, tratt. 4. c. 2.
[2] Par. 18. 40.
[3] Par. 26. 53.
[4] Par. 25. 112.
[5] Purg. 29. 142.

ma da quelle auguste pagine bene spesso trae autorità, come sulla fine della lettera a Cane, scrivendo: *trovato il principio o primordio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare, essendo egli alfa ed omega, cioè principio e fine, com' è dimostrato nella visione di s. Giovanni;* trae similitudini, per esempio quella del *convento delle bianche stole,*[1] e le cita in sostegno delle cose asserite, sicchè i versi medesimi:

> Di voi, Pastor, s'accorse il *Vangelista,*[2]

i quali si recano per dimostrare l' accordo di Dante con Lutero, sono invece un argomento a dimostrarlo discordissimo. Lo splendore poi di s. Giovanni che fa ecclissare Beatrice;[3] il suo luogo nel primo cielo insieme con tutti gli altri beati spiriti,[4] e il dire di lui a s. Giacomo:

> . . . il tuo fratello assai vie più digesta,
> Là, dove tratta delle bianche stole,
> Questa rivelazion ci manifesta:[5]

e gli altri ammirabili versi ov' è descritto:

[1] Par. 30. 129. [2] Inf. 19. 106.
[3] Par. 25. 138. [4] Par. 4. 29.
[5] Ivi, 25. 94.

. . . quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' clavi,[1]

parlano tanto chiaro contro gli avversari, che sembrerebbe tempo invano consumato il trattenervisi a lungo.

XXXIX.

Forse Lutero, uomo non senza ingegno, parendogli di vedere in quei *tempi gravi* descritto ancora sè stesso, per tranquillarsi nell'agitata coscienza, reputò ottimo espediente negare l'autenticità del libro. Dante poteva leggerlo senza paura di ravvisarsi designato nel *gigante che delinque,*[2] benchè per ingegno fosse gigante davvero. Poteva credere possibile ad osservarsi il decalogo, poichè non solamente l'osservò, ma lo dette alla nazione Italiana tradotto nella dolce lingua del sì in quei versi che cominciano:

Diece abbiamo da Dio comandamenti;[3]

[1] Par. 33. 127.
[2] Purg. 33. 45.
[3] Vedi il Credo.

onde per tale rispetto deve salutarsi come il novello Mosè dell'Italia. Un Mosè, io dico, simile all'Ebreo da lui descritto nelle epistole, *che libererà il popolo suo da' gravamenti degli Egizi, menandogli a terra, il cui frutto è latte e miele;*[1] un *Mosè legista e obediente;*[2] quello che vide sul Tabor *al maestro suo cangiata stola;*[3] che ha *il suo scanno nel cielo* medesimo del *Serafino che più s' india;*[4] quel Mosè, a cui *il verace Autore parlò,*[5] e per il quale dal cielo *piove la verità;*[6] ben diverso da quello che Lutero appellò *il peggiore degli eretici, uomo scomunicato e dannato, ciò che è viepeggio del papa e dello stesso demonio,* ed *il nemico del Signore Cristo:*[7] un Mosè, *maestro di tutti i carnefici, non superato da nessuno ogni qual volta si tratti di atterrire, martoriare, d'esercitar tirannia.*[8] Dante poteva tenere per fermo che la legge evangelica contenga precetti posi-

[1] Epist. a tutti ed a ciascuno re d' Italia.

[2] Inf. 4. 57.

[3] Purg. 32. 81.

[4] Par. 4. 28.

[5] Par. 26. 40.

[6] Par. 24. 135.

[7] Rohrbacher, lib. 84.

[8] Nicolas, lib. 3. c. 3.

tivi ed assoluti da osservarsi, perchè quantunque ad onoranza dell' arte egli non avesse mai scritta nel poema la voce *precetto,* pure tutta la Commedia si fondava sulla osservanza di essi precetti, nei premi e nelle pene assegnate, sicchè per lui il credere altrimenti, come fece Lutero, riesca ad eresia.

XL.

Eresia poi e religiosa e filosofica insieme è quella che certo nessuno dei Luterani oggi séguita, ma pure il loro maestro insegnò sostenendo l' anima non essere immortale, e trasmettersi per generazione. Io non citerò il concetto generale della Commedia, che tutti sanno fondarsi appunto su la immortalità delle anime; nè quei dannati negli avelli ardenti, perchè

> L' anima col corpo morta fanno, [1]

potendosi opporre che ancora chi non tiene l' anima immortale di sua natura, possa reputarla tale per volontà di Dio; ma a cono-

[1] Inf. 10. 15.

scere come Dante oppugni quest'errore di frate Martino, è opportunissimo quel luogo del Convito, dove con una eloquenza, direi insolita, se non parlassi di tant'uomo, ma certo con una vigoria singolare avverte, che *intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì dei filosofi, come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello dell'anima; questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello della vecchiezza; questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione.*[1] Onde Lutero solo, inferiore ai Saracini ed ai Tartari, sarebbe vissuto *senza alcuna ragione,* a giudizio dell'Alighieri, che sempre, quando può, adopra per chiamare a virtù, il potentis-

[1] Convito, tratt. 2. c. 9.

simo argomento dell' alta origine e destinazione dell' anima umana, secondo *la sentenzia di Tullio, celestiale, dell' altissimo abitacolo venuta,*[1] partecipante *della natura divina,* come *le stelle* della *natura del sole;*[2] che *semplicetta esce di mano a lui che la vagheggia,*[3] cioè al *Motor primo,* il quale tostochè *l' articolare del cerebro è perfetto* nel *feto,*

> . . . . si volge lieto
> Sovra tant'arte di natura, e spira
> Spirito nuovo di virtù repleto:[4]

onde l' uomo che per la sua misera condizione sarebbe un *verme,* è *nato a formar l' angelica farfalla.*[5]

XLI.

Nè minore apparisce l' opposizione tra i due riformatori, quando si venga alle nuove istituzioni lasciate da Cristo alla Chiesa nei *sacramenti.* So che in tutta la Commedia la parola

[1] Convito, tratt. 4. c. 21.
[2] Ivi, tratt. 3. c. 2.
[3] Purg. 16. 85.
[4] Purg. 25. 70.
[5] Ivi, 10. 125.

sacramento non si legge, ma se ne leggono i vari nomi frequentissimamente; del *battesmo porta della fede,*[1] nel quarto dell' Inferno, nel vigesimosecondo del Purgatorio, e nel Paradiso ove parla di Rifeo,[2] e del *fonte* del suo *battesmo,*[3] e del *battesmo perfetto di Cristo:*[4] anzi talvolta i cristiani sono detti senz' altro *i battezzati.*[5] Altrove si menziona la castità, che *imponne virtude e matrimonio,*[6] il matrimonio sacramento, cioè *rimedio ordinato fra noi da Dio, acciò che il peccare sia tolto:*[7] nè sfuggono al poeta gli *ordini sacri,*[8] che debbono allontanare da ogni mala azione, sui quali io ritornerò a parlare. E poichè non tutti i sacramenti ebbe opportunità di nominare nella Commedia, supplisce nel Credo insegnando che

> . . . per fermezza ancor del Cristianesmo
> Abbiam la *Cresma* e l' *Olio Santo* ancora,
> Per raffermare quel creder medesmo.

Ma i sacramenti, o più presto, o più terribil-

[1] Inf. 4. 36.
[2] Par. 20. 127.
[3] Par. 25. 8.
[4] Par. 32. 83.
[5] Par. 27. 51.
[6] Purg. 25. 135.
[7] V. il Credo.
[8] Inf. 27. 91.

mente assaliti, furono i due che richiedono maggiore umiltà di spirito e sommissione d'intelletto, la penitenza e l'eucaristia; perciò appunto i più beffeggiati anc'oggi dalla superbia della miscredenza. Dante già aveva parlato del primo nella similitudine del *frate che confessa lo perfido assassin,*[1] e nella descrizione di Guido da Montefeltro che *pentuto e confesso si rese,*[2] dimostrando l'efficacia del sacramento in quell'

> Ahi miser lasso! e giovato sarebbe:[3]

ed accennando una delle condizioni a ciò richieste, delle quali poi fa menzione in vari luoghi del poema, specialmente nel purgatorio, sotto l'allegoria della porta con gli scalini di diverso colore, significando la sincerità del penitente nello *scaglion primaio* di *bianco marmo, pulito e terso;* la contrizione nella *petrina ruvida ed arsiccia, crepata per lo lungo e per traverso;* l'amor di Dio nel *porfido fiammeggiante:*[4] avea descritto fino il simbolico vestimento del sacerdote con la stola color di *ce-*

[1] Inf. 19. 49.
[2] Ivi, 27. 83.
[3] Ivi.
[4] Purg 9. 94.

nere o terra secca, e le *due chiavi d' argento, e d' oro,*[1] significanti la scienza, e la potestà di assolvere; aveva annunziato che le *piaghe* de' peccati *si richiudono per esser dolente,*[2] che *senz' alcuno scotto*

> . . . di pentimento che lacrime spanda,[3]

i peccati non si cancellano; ma poichè sulle allegorie vi è sempre luogo alle questioni degli interpreti, e quelle staccate sentenze parevano dir poco, volle dichiararsi altrove così spiegatamente da farne vergognare qualunque eretico, e primo Lutero. Costui negò che *le tre parti della penitenza, contrizione, confessione, e sodisfazione, siano fondate sulla sacra scrittura e sull' autorità degli antichi dottori del Cristianesimo*[4] (errori tra i primi condannati da Leone X); e Dante afferma tutte e tre queste parti nelle terzine:

> Prima *contrizion* quella è, che strazia
> Il mal ch' hai fatto, e poi con propria bocca
> *Confessa* il mal, che tanto in noi si spazia.

[1] Purg. 9. 118.
[2] Ivi, 15. 81.
[3] Ivi, 30. 144.
[4] ROHRBACHER, lib. 84.

E il *satisfar*, che dietro a lei si accocca,
Ci fa tornar con le predette insieme
A aver perdon, chi con diritto il tocca.[1]

XLII.

Dell' Eucaristia Lutero incominciando a cambiare il nome in *sacramento del pane,* giunse a falsificarla nel sacramento, e poi dopo i colloqui col demonio, da lui stesso narrati, ad abolirla del tutto nel sacrifizio. Dante avea già scritto:

Il nostro Signor Dio, padre ed amico,
Il corpo suo e 'l suo sangue, benigno
All'altar ci dimostra, com'io dico;
Il proprio corpo, che nel santo ligno
Di croce fu confitto, e 'l sangue sparto
Per liberarne dal demon maligno.[2]

Chi volle spropositare sulla sentenza

Che vendetta di Dio non teme suppe,[3]

dovea prima cancellar questi versi, o meglio cancellare la vita di Dante, scritta dal Boc-

[1] V. il Credo. [2] Ivi.
[3] Purg. 33. 36.

caccio, perchè non vi si leggesse più che *infermato e, secondo la religione cristiana, ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio, per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al volere suo, siccome da uomo, riconciliatosi,... al suo Creatore rendè il faticato spirito.*[1] Coi sacramenti si connette strettamente il domma delle buone opere, secondo la dottrina cattolica, non solo importanti ma necessarie perchè ci venga imputata la giustificazione; secondo Lutero poi non solamente inutili, poichè basta la sola fede, ma eziandio dannose. Quand'anco non ci fosse tra l'eresiarca Sassone ed il cattolicissimo Fiorentino altra discrepanza, basterebbe questa ad affermare tra essi un'assoluta discordia; tanto per l'uno è vano ciò che per l'altro è sopra ogni cosa necessarissimo. Anzi si direbbe, chi non conoscesse le due lontane età, che Dante appunto a confutazione della massima fondamentale, su cui si appoggia il luteranismo, bastare cioè la sola fede ad esser giustificato, la pone quasi in ultimo luogo,

[1] Balbo, lib. 2. c. 16.

nella sua mirabile protesta innanzi a s. Pietro, dando la preferenza alla carità e alla speranza, che portate alla pratica si traducono nelle opere meritorie, quando da Beatrice fa dire a s. Pietro;

> S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
> Non t'è occulto;[1]

per non citare io qui i pagani stessi, ai quali, secondo le dottrine di lui, il proprio merito

> Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza,[2]

ponendoli in disparte in un luogo privilegiato del limbo.

XLIII.

Del resto, la regola generale in questa materia, troppo bene e chiara la espongono quelli spiriti, i quali di sè dicono:

> . . . pentendo e perdonando, fuori
> Di vita uscimmo a Dio pacificati:[3]

la espone quell'altra anima che prega Dante

[1] Par. 24. 40. [2] Inf. 4 78.
[3] Purg. 5. 55.

ad aiutare *con buona pietate* il suo *desio;*[1] e specialmente la espongono quei pazienti del purgatorio, dicendo e desiderando

Che studio di ben far grazia rinverda.[2]

Ma v'è di più: nella teorica dantesca le opere buone non solamente sono utili per sè stesse, ma fanno avanzare in virtù; poichè dal *sentir più dilettanza,*

Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtude avanza,[3]

e ci procurano poi la beatitudine. Chè ad essa non basta la sola fede, ma come all'anime che aspettavano la redenzione nel limbo non fu concesso diventar beate se non *o per suo merto o per altrui;*[4] così per noi dopo compiuta la redenzione ci vuole

Grazia divina e precedente merto;[5]

secondochè ci dimostra s. Francesco, a cui la gloria de' cieli è *mercede*

Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;[6]

[1] Purg. 5 87.
[2] Ivi, 18. 105.
[3] Par. 18. 59.
[4] Inf. 4. 49.
[5] Par 25. 69.
[6] Par. 11. 111.

non basta gridare *Cristo, Cristo,* come Lutero, ma

> . . . per entrar dentro al bel chiostro,
> Dobbiamo far a Dio preghiere assai,[1]

poichè ivi *si gode del tesoro*

> Che s'acquistò piangendo nell' esilio.[2]

E sebbene questa gloria impromessa ne' cieli, per il diletto e la melodia sia tanto grande

> Che ad ogni merto saria giusto muno,[3]

pure non è uguale per tutti, anzi diversa molto, ed ogni anima va

> Nel trono che i suoi merti le sortiro,[4]

dove *del vedere è misura mercede,* cioè il merito,

> Che grazìa partorisce e buona voglia,[5]

senza che di tale diversità si offendano i beati, ai quali invece Dante fa dire:

> . . . nel commensurar de' nostri gaggi
> Col merto, è parte di nostra letizia,[6]

essendo minore il premio per un difetto ancora

[1] V. il Credo.
[2] Par. 23. 133.
[3] Par. 14. 33.
[4] Par. 31. 69.
[5] Ivi, 28. 112.
[6] Ivi, 6. 118.

in un'opera buona, il quale sebben piccolo sempre *scema la misura di meritare.*[1] Or che sarà d'un'opera cattiva? di un peccato? gridi pur Lutero: *sii peccatore e pecca fortemente, ma la tua fede sia più grande del tuo peccato:* Dante al contrario impietosito ai danni di un' anima peccatrice ripete che

> Solo il peccato è quei che la disfranca,
> E falla dissimíle al sommo bene;[2]

ripete che per ottenere l'eterno premio bisogna non cedere al male, ma superarlo: *godi, tu che vinci,*[3] dimostrando un grave errore la pretensione di meritare con un'opera cattiva, cioè il *far buon lavoro di mal tolletto.*[4]

XLIV.

Conseguenza della rea dottrina sulle buone opere è la predestinazione *fatale,* senza nessun rapporto ad esse, predicata dal frate apostata, e poi svolta in peggio da Calvino, contro le antiche condanne dei concilii d'Arles e di Lione;

[1] Par. 4. 21.
[2] Par. 7. 79.
[3] Purg. 15. 39.
[4] Par. 5. 33.

la quale per togliere gli uomini alla tirannia della Chiesa, (così dicevano i suoi sostenitori) gli sottoponeva a un Dio, che rende l'immagine del più crudele de' tiranni. Io non mi diffondo in tutto ciò che i sani teologi su quest' argomento insegnano, bastandomi provare come Dante pienamente ammettesse coi buoni cattolici la predestinazione alla grazia ed alla gloria. Non già ch' egli intenda spiegare le cagioni, onde Iddio si muove ad infonder la grazia; chè la pessima baldanza del razionalista Lutero, audace a tutto spiegare, non poteva sorgere in quel credente, che vide nella religione necessari certi limiti da non varcarsi da nessuno. Questo della grazia poi, secondo l'Alighieri, è tale che le *nostre viste là non van vicine;*[1] anzi neppure dobbiamo investigare perchè Dio la conferisce in diversa maniera, ma contentarci di sapere che egli

> Le menti tutte in suo lieto cospetto
> Creando, a suo piacer di grazia dota
> Diversamente; e qui basti l'effetto.[2]

Quello che è *certo,* è

[1] Purg. 30. 114. [2] Par. 32. 64.

Che ricever la grazia è meritorio;[1]

che coloro, i quali ricevono la grazia prima, meritano poi la seconda, e

Con grazia illuminante e con lor merto,[2]

giungono ad avere una *volontate piena e ferma* nel bene; poichè ricevuto *lo raggio della grazia,* per quello *si accende verace amore, che poi cresce amando.*[3] E Dante, ancora poeticamente si compiace di questa, gode di descriverla con gentilissima immagine mentre *donnea con la sua mente,*[4] e quasi all' effetto di questo dono interiore vuole riferire come grazia forse nel giubbileo impetrata, l' opera esteriore della Divina Commedia, per la quale *tanta grazia* in lui *luceva prima che* fosse *morto,*[5] essendogli concesso

. . . . veder li troni
Del trionfo eternal,[6]

ed un *sole sensibile,* quello ove stavano le anime dei dotti in divinità, al quale *per sua grazia* lo sollevava *il sole degli Angeli,* Dio.[7]

[1] Par. 29. 65. [2] Ivi, v. 62.
[3] Ivi, 10. 83. [4] Ivi, 24. 118.
[5] Purg. 20. 41. [6] Par. 5. 115. [7] Ivi, 10. 53.

XLV.

Ma più che altro premeva a lui conservarsi questa grazia interiore; e poichè ella si conserva con la preghiera, specialmente alla Vergine *umile ed alta più che creatura,* a lei si prostra con s. Bernardo supplicando *per grazia di virtute,*[1] e perchè *ori*

> . . . . . a Dio che ci perdoni,
> E diaci grazia a viver sì quaggiù,
> Che 'l paradiso al nostro fin ci doni,[2]

solamente mirando a salvarsi, non ad ottenere maggiore o minor gloria (*l' altissimo lume*), la quale sapendosi che si concede *secondo il color de' capelli di cotal grazia,*[3] e *stilla da sì profonda fontana, che*

> . . . . mai creatura
> Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,[4]

non è da importunarne Dio con pretensioni superbe. La stessa predestinazione a questa gloria è una di quelle verità recondite, da cre-

[1] Par. 33. 25.
[2] V. il Credo.
[3] Par. 32. 70.
[4] Par. 20. 118.

dersi senza investigare, come non fece Lutero: chè nessun uomo può intenderla, ma di lei deve dire:

> O predestinazion, quanto remota
> È la radice tua da quegli aspetti
> Che la prima cagion non veggion tota.[1]

Ma che ho detto nessun uomo? secondo Dante, neppure

> . . . quell'alma nel ciel che più si schiara,
> Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fiso,[2]

potrebbe dir nulla di questa divina disposizione.

> Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
> Dell'eterno statuto quel che chiedi,
> Che da ogni creata vista è scisso.[3]

Onde ritornato dal cielo Dante avea l'incarico di dire a tutti, al *mondo mortale,* anco a Lutero, e lo disse, che nessuno *presumma*

> A tanto segno più muover li piedi,[4]

per investigare un sì arcano mistero. Forse non così frequenti si incontreranno i passi.

[1] Par. 20. 130.
[2] Par. 21. 91.
[3] Ivi. 21. 91.
[4] Ivi. 21. 98.

dov' egli, contro le teoriche luterane, approva le festività e le solenni ricorrenze ecclesiastiche; ma quando più sotto saranno esposte le credenze di lui sulla autorità della Chiesa, potremo di lì dedurre se l'Alighieri fosse uomo da spregiarla in nessuno ordinamento da lei imposto, e molto meno in questo rilevantissimo. Intanto sopra il santificare la giornata della domenica, ci insegna

> . . . . che ciascun si ripose
> D' ogni fatica un dì della semana,
> Siccome Santa Chiesa aperto pose. [1]

E a dimostrarci la sua venerazione anche all' altre solennità stabilite, accenna alle visite che in tali ricorrenze si facevano a s. Iacopo

> . . . . il Barone,
> Per cui laggiù si visita Galizia; [2]

avverte come il giorno di s. Tommaso fosse reso più solenne dal panegirico del barone Ugo,

> . . . . il cui nome e il cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta. [3]

Nè qui, per non ripetermi dopo, citerò le si-

[1] V. il Credo. [2] Par. 25. 17. [3] Par. 16. 128.

militudini tolte dalle processioni, ossia *letane,*[1] e da' ciechi che *stanno a' perdoni,*[2] e il concorso a Roma per i perdoni medesimi, quando

> . . . . i Roman, per l'esercito molto
> L'anno del Giubbileo, su per lo ponte

avevano *tolto modo a passar la gente;*[3] cose tutte, nominate dall'Alighieri senza una parola di biasimo, anzi con una certa compiacenza, e che alludono non solo a festività fuori della domenica, ma straordinarie, le quali tanto più accesero l'atra bile dell' Agostiniano, nemico d'ogni allegrezza e pietosa devozione in onore dei santi.

XLVI.

Ed ora siamo ad uno di quelli argomenti, che darebbe materia a un trattato da sè, chi volesse porre a confronto le due avverse dottrine, dantesca e luterana, sul culto de' santi e della Madre di Dio. Dovrei dimostrare che Dante, devotissimo agli uomini grandi di mon-

[1] Inf. 20. 9.
[2] Purg. 13. 62.
[3] Inf. 18. 28.

dana grandezza, pei quali, come già s' è avvertito al capitolo XLII, fa una distinzione nello stesso Inferno; Dante che pregia ed onora i filosofi antichi, come mai da altri non fu fatto, non poteva anche umanamente parlando, senza cadere in madornale contradizione, rifiutarsi di riverire gli uomini di somme virtù, di quelle virtù ch' egli ammirava, ed a cui ridestare imprendeva sì lunga fatica. Se l' onore prestato ai santi gli fosse paruto stoltezza o colpa, bisognava che egli o non componesse, o ardesse nelle fiamme appena composta, tutta la sublime cantica del Paradiso, ov' egli parla di costoro in modo, che nessun bollandista fece mai altrettanto. A chi opponesse che Dante rispettava i santi come degni uomini, ma non perciò credeva doversi rendere un culto religioso alle loro immagini, io dimanderei, se egli avrebbe mai potuto senza *le ginocchia della mente inchine* descrivere il

. . . . Sene
Vestito con le genti gloriose.
  Diffuso era per gli occhi e per le gene

Di benigna letizia, in atto pio,
Qual a tenero padre si conviene;[1]

e chiamarlo il *fedele della Regina del Cielo.*[2] Che le effigie di costoro si dovessero, od in tela od in marmo, venerare, può argomentarsi da quel luogo, ov' egli pone e spiega il principio generale cattolico sulla convenienza dei santi simulacri, nelle terzine;

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.[3]

Ed in ciò per l'appunto la vita e gli scritti danteschi si accordano mirabilmente. Di quella *Lucia nemica di ciascun crudele*[4] ci racconta il figliuolo Iacopo come Dante fu devotissimo, invocandone la protezione, forse in beneficio de' suoi occhi debilitati *per affaticare lo viso*

[1] Par. 31. 59. [2] Ivi, v. 100.
[3] Ivi, 4. 40. [4] Inf. 2. 100.

molto a studio di leggere,[1] e *per lo lungo continuare del pianto* cinti d'*un colore purpureo.*[2] A santa Chiara, vergine francescana, dimostra nelle sue stesse parole una devozione ardentissima e veramente da terziario di quell'ordine, come i suoi biografi ci dicono che fosse.[3] L'aureola della santità destava tutti gli affetti di lui, spengeva tutti i rancori; nè mai la vita di quella Piccarda, sorella del suo nemico acerbissimo, Corso Donati, fu narrata ne' martirologi cristiani in modo così pietoso.

XLVII.

Il parlare delle lodi date da lui a s. Agostino, al *gran Giovanni sempre santo,*[4] a s. Bonaventura che

> . . . . ne' grandi uffici
> Sempre pospose la sinistra cura,[5]

e di tutti gli altri eroi della Chiesa, o nella Commedia od altrove celebrati, sarebbe opera

[1] Convito, trat. 3. c. 9.
[2] Vita Nuova, in fine.
[3] BALBO, lib. 1. c. 7.
[4] Par. 32. 31.
[5] Par. 12. 128.

di troppa lunghezza. Ma per tutti basteranno i santi più contrariati da Lutero nelle loro dottrine e nelle loro istituzioni, Francesco e Domenico, che formano, secondo Dante, un uomo solo,

> . . . . . perocchè d'ambedue
> Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
> Perchè ad un fine fur l'opere sue.[1]

Essi furono *due principi,* i quali fecero che la Chiesa *in sè sicura e anche a lui più fida andasse verso il suo diletto;* l'uno per il *serafico ardore* fu un *sole*, l'altro per la *sapienza* uno *splendore di cherubica luce;* sicchè tennero vive le virtù fondamentali di essa Chiesa, carità e dottrina: quegli è lodato per il prodigio delle stimate, che Dante sull'autorità de' testimoni e dei Papi accetta per verissimo, questi perchè punitore dell'eresia *percosse negli sterpi eretici* con la inquisizione; le due cose più combattute da Lutero e dai luterani. Chi mi metta d'accordo costui che grida contro i voti, con Dante, che celebra il *primo sigillo* e la *seconda corona* dell'istitu-

[1] Par. 11. 40.

zione fondata sui voti; chi riesca ad accomunare le opinioni di Lutero, che vuole *abolite tutte le bisacce de' mendicanti,*[1] con quelle di Dante, che loda *l'umile capestro, la gente poverella* e *il poverel di Dio,* costui sarà per me il grande Apollo; chi arrivi in somma a congiungere insieme gli impropéri del plebeo teologo contro tutti i frati, coi versi del nobile poeta, ove assegna a Francesco in cielo un luogo luminosissimo, ove dice che la cristiana milizia ebbe due santi istitutori di frati

> Per sola grazia, non per esser degna,[2]

io lo riputerò il distruttore del potente assioma di contradizione. Ma quantunque per forza di sofismi si riuscisse a provare Dante avverso ai due santificati dalla Chiesa, non credo che nessuno potrebbe mai tentare il medesimo esperimento contro una santificazione, sto per dire, fatta da lui, nel santuario del divino poema, ove prevenne la Chiesa stessa, e forse per gli applausi, co' quali fu accolto il suo canto dai popoli, somministrò ai Pontefici non

[1] Rohrbacher, lib. 84. [2] Par. 12. 42.

piccolo argomento a reputare come voto dei cattolici la canonizzazione di Tommaso d'Aquino. Io non ricordo se altri abbiano notato l'eloquente linguaggio delle epoche, ma fatto è che Dante morì nel 1321 e l'Aquinate fu santificato nel 1323. Sicchè dunque mentre Dante scriveva, costui era l'uomo d'*infiammata cortesia,* ma pur sempre *Fra Tommaso, il buono Fra Tommaso;*[1] e la Somma e gli altri suoi scritti erano *il discreto latino:* eppure leggendo la Commedia noi lo crediamo già santificato, e sopra gli scritti di lui ci pare già pronunziata da Giovanni XXII la celebre sentenza:

Quot articulos scripsit, tot miracula fecit.

XLVIII.

Che se Dante onorava talmente i santi del cielo, quanto più non dovè onorare la loro stessa regina? la *Regina del cielo,*[2] *la regina*

Cui questo regno è suddito e devoto;[3]

[1] Convito, in fine. [2] Par. 31. 100.
[3] Ivi, v. 117.

quella *bellezza, che* è *letizia negli occhi a tutti gli altri santi?*[1] l'*Augusta,*[2] *l'unica sposa dello Spirito Santo,*[3] *la Rosa in che il Verbo Divino carne si fece,*[4] colei

Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave?[5]

a tal punto io confesso che la parola mi vien meno, per dire com' egli l' amò, quante volte la nominò nel poema, nelle prose, per tutto; e un profondo sgomento, simile alla desolazione dell' animo m' invade, quand' io rifletto alla misera nostra condizione del dover provare, quanto tra loro si dissomigliassero colui che ancora cattolico non scrisse, come nota un luterano, il Merle d'Aubigné,[6] se non due volte il santo nome della Vergine, ed il poeta che a lode di lei intonò i più poetici e sublimi canti. Oh misero Dante non inteso in vita, nè voluto intendere dopo morte! quand' io lo immagino, com' egli scrisse di sè, nell' atto d' invocare, all' alba d' ogni mattina, *il nome del bel Fior,*[7] e quando,

[1] Par. 31. 134. [2] Ivi, 32. 119. [3] Purg. 20. 97.
[4] Par. 23. 73. [5] Purg. 10. 41.
[6] « Il nome di *Maria* trovasi nelle due prime lettere di Lutero, e poi più. » Lib. 2. c. 4. [7] Par. 23. 88.

dopo fatto da lui quasi tempio immortale delle sue lodi il divino poema, vedo elevarsi per ordine d'un popolo pieno di fede, coll'ingegno di artisti inspirati dalla fede, il nostro duomo (Santa Maria del *Fiore*); ed ascolto poi quelli stessi che lo guardano e l'ammirano affannarsi a provare che Dante e Lutero pensarono ed amarono in egual modo; che sotto le volte di quel santuario potrebbero porgersi amica la mano, io dispero della scienza, della storia, dell'Europa. Chi attribuisce all'*amore racceso nel ventre* di Maria la salvazione di tutte le anime deve paragonarsi con chi teme quasi di nominarla! chi grida che la *disianza* di chiunque *vuole* una *grazia,* senza ricorrere a tal donna, si leva al cielo *senz' ali,*[1] sarà accomunato con chi rifiuta di scrivere fino a tre volte il nome di lei! qual relazione può avere il pietoso poeta, che si compiace di cantare:

> La Vergin benedetta qui a diritto
> Laudiamo e benediamo,[2]

coll'empio che corre a rovesciarle gli altari? Dante la loda nella sua stirpe, *progenie san-*

[1] Par. 33. 14. [2] V. il Credo.

tissima, della quale dopo molti meriti nacque ella, *femmina ottima di tutte l' altre, camera del Figliuolo di Dio, baldezza e onore dell' umana generazione;*[1] la loda nella sua madre Anna

> Tanto contenta di mirar sua figlia,
> Che non muove occhio per cantare osanna:[2]

la loda nella sua annunziazione, quando *venne* a lei *giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senatore celestiale quel suo grande Legato;*[3] quegli che *portò la palma*

> Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
> Carcar si volse della nostra salma;[4]

e per dire in somma il mirabile fatto di lui in tre versi:

> L' angel che venne in terra col decreto
> Della molt' anni lagrimata pace,
> Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto:[5]

la loda nella sua risposta: *Ecce Ancilla Dei;*[6] nella sua pregnezza:

> Così fu fatta la Vergine pregna;[7]

[1] Convito, tratt. 4. c. 5. [2] Par. 32. 134.
[3] Convito, tratt. 2. c. 6. [4] Par. 32. 112.
[5] Purg. 10. 34. [6] Purg. 10. 44. [7] Par. 13. 84.

nella visita alla parente Elisabetta:

> Maria corse con fretta alla montagna;[1]

nel suo parto:

> . . se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria;[2]

alle nozze di Cana, mentre

> . . . . . . più pensava Maria, onde
> Fosser le nozze orrevoli ed intere;[3]

sul Calvario, quando nel paragone di Beatrice scrive che *poco*

> Più alla croce si cambiò Maria;[4]

e finalmente in cielo, dove ha *il glorioso scanno, Donna del cielo,* ov' egli la vide mentre rischiarava

> . . . colui, ch' abbelliva di Maria,
> Come del Sol la stella mattutina,[5]

ove tra i beati a lui *fu palese l' alto affetto ch' egli avieno a Maria,*[6] a *Maria dolce*[7] che trionfa per l' amore *pacifica orifiamma;*[8] a Ma-

[1] Purg. 18. 100. [2] Ivi, 3. 38. [3] Ivi, 22. 142.
[4] Ivi, 33. 6. [5] Par. 32. 107. [6] Par. 23. 125.
[7] Purg. 20. 19. [8] Par. 31. 127.

ria, nella cui faccia sola noi riguardando ci possiamo disporre a veder Cristo:

> Riguarda omai nella faccia che a Cristo
> Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
> Sola ti può disporre a veder Cristo. [1]

Sicchè se egli per sommo atto di reverenza non avesse taciuto sempre nell'inferno il venerato nome di lei; come in quello di Gesù vogliono le sante Scritture che tutto s'inchini nella regione celeste, terrena e infernale, così potremmo dire che Dante ne' suoi ammirabili versi ci imponga di fare nel nome di Maria.

XLIX.

Ma lasciamo i beati cittadini del cielo, il culto de' quali carissimo in ogni tempo ai cristiani, Lutero non avrebbe di certo osato assalire, se avesse potuto prevedere vane le sue battaglie contro dommi ed usanze, ben più gravose alla umana delicatezza. Voglio dire delle penitenze e mortificazioni corporali, che nella religione luterana diventano fatti o ridi-

[1] Par. 23. 85.

coli o nulli. A favore di essi, quando anche la Chiesa (pronunzio una impossibile ipotesi) avesse taciuto, durerebbero tuttavia a protestare quei versi, ne' quali Dante rimprovera *chi divora, con la lingua sciolta,* senza aver riguardo a' giorni vietati,

Qualunque cibo per qualunque luna;[1]

e predica buona la massima di chi pensa *fare ammenda*[2] de' suoi peccati esercitando la mortificazione della regola francescana, o quella de' solitari del Monte Catria, cibandosi di *cibi di liquor d' ulivi;*[3] e poi nel *Credo,* dove fa menzione delle maniere di difendersi dal demonio

Con orazion, limosine e digionio;

esaltando insieme il *giubbileo,* che non mai si disgiunge dalle opere sodisfattorie. Gli stessi pellegrinaggi religiosi vedonsi da lui approvati e celebrati, quando descrive

. . . . il peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando;[4]

e specialmente il *romeaggio,* come allora dice-

[1] Par. 27. 131.
[2] Inf. 27. 68.
[3] Par. 21. 115.
[4] Ivi, 31. 43.

vano, a *s. Iacopo di Galizia,* o più preciso, a Roma; e quello oggi tanto deriso nel suo oggetto dai protestanti, e così teneramente rappresentato dal poeta nella dolce similitudine di colui,

> . . . . che forse di Croazia
> Viene a veder la Veronica nostra,
> Che per l'antica fama non si sazia,
> Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
> Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
> Or fu sì fatta la sembianza vostra? [1]

Dai quali chiarissimi argomenti io sono portato a credere, che quanti rassomigliarono nelle idee Dante e Lutero, si siano contentati di udire gli altri, non di leggere mai nessuno scritto di lui. Poichè a me pare che tutte le opere dantesche siano una continua protesta dell'uno contro l'altro. La cantica dell'Inferno, per esempio, non mira ad altro che a distogliere dal peccato per timore di quei gastighi acerbissimi; e Lutero dopo avere asserito nei suoi scritti che nella regione dei morti non vi hanno tormenti, [2] ne' suoi scritti predica peccaminoso

[1] Par. 31. 103.

[2] Mortuorum locus cruciatus nullos habet.

il pentirsi e tornare a Dio per timore della pena. Fin da principio preparandosi il poeta ad entrare *nella città dolente, nell' eterno dolore, tra la perduta gente,* ci dichiara che egli si induce per il *suo meglio* ad udire le *disperate strida, e* a vedere gli *antichi spiriti dolenti;* e sulla fine dell' aspro viaggio fa proposito di raffrenare sè stesso per il timore di quei tormenti:

> Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
> Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
> E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
> Perchè non corra, che virtù nol guidi. [1]

Se le teoriche di Lutero si ammettessero per vere (cosa della quale dovrebbero sentire eterno rimorso i suoi dissennati fautori) la eccellente e divina opera della Commedia si cangia tutta in un peccato; e Dante medesimo fin qui tenuto in conto d'*altissimo poeta* si trasforma in un vilissimo peccatore, alla cui memoria il più bel servigio che si potesse rendere, sarebbe il lacerare in pezzi la più meravigliosa parte del sacro poema.

[1] Inf. 26. 19.

L.

Nè in maggior conto dovrebbe esser tenuta la poesia del secondo regno,

> Ove l'umano spirito si purga,
> E di salire al ciel diventa degno; [1]

perchè con quella solamente, senza altre teologiche argomentazioni, si confuta tutto ciò che in questa materia scrisse Lutero, insegnando non provarsi l'esistenza del purgatorio coi libri canonici della santa Scrittura; potere le anime ivi penanti meritare e demeritare, siccome in realtà demeritano, desiderando la sua liberazione; darsi una felicità meno perfetta a quelle liberate da' suffragi dei vivi; doversi abolire questi suffragi a pro dei defunti: tre delle quali proposizioni furono delle prime comprese nella condanna di Papa Leone. Dante all'incontro col vocabolo che nella Scrittura non vi è, ma che la Chiesa nel suo alto senno credè acconcissimo a significare il domma nella Scrittura più volte ricordato,

[1] Purg. 1. 5.

e nella tradizione sempre, intitola la seconda parte del poema; ed a costo di rendere meno poetico il suo dire, conserva la voce *purgatorio;* adoprandola tale e quale è, per due volte: dimostra che in esso purgatorio non v' è più luogo a meritare, chiamando quelle anime:

> O ben finiti, o già spiriti eletti,[1]

e *gente sicura di veder l' alto lume;*[2] come nemmeno a demeritare, secondochè costoro dicono da sè di trovarsi in tal regno,

> Ove poter peccar non è più nostro;[3]

avvertendo espressamente nella bella parafrasi dell' orazione domenicale, giunte dove si prega d' esser liberati dalla tentazione, che per loro simil grazia non occorre:

> Quest' ultima preghiera, Signor caro,
> Già non si fa per noi, chè non bisogna.

Il non demeritare poi desiderando d' uscire da quei tormenti, è, secondo l'Alighieri, la specifica differenza, che distingue i dannati, dispe-

[1] Purg. 3. 73. [2] Ivi, 13. 85.
[3] Ivi, 26. 132.

ratamente gridanti, da coloro,

> . . . . . che son contenti
> Nel fuoco, perchè speran di venire,
> Quando che sia, alle beate genti.[1]

La quale speranza e desiderio, non che imputarsi a peccato, si risolve nella loro più dolce consolazione, sicchè il saluto più bello è chiamarli:

> O eletti di Dio, gli cui soffriri
> E giustizia e speranza fan men duri;[2]

come lo scongiuro più potente ad ottenere da essi qualunque favore, è il pregarli

> . . . . . . per quella pace
> Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti;[3]

ovvero:

> Se tosto grazia risolva le schiume
> Di vostra coscienza, sì che chiaro
> Per essa scenda della mente il fiume.[4]

LI.

E ad ottenere tal pace, i suffragi de' viventi, non che siano nocivi o nulli, come Lutero

[1] Inf. 1. 118.
[2] Purg. 19. 76.
[3] Purg. 3. 74.
[4] Ivi, 13. 88.

avvisò, anzi giovano tanto, che questo è forse l'unico argomento, ove potrebbe dirsi che l'Alighieri, a forza di ripeterlo, stanchi finalmente i lettori. Quasi facesse un trattato teologico, egli distingue la differenza tra le preghiere nostre e quelle de' pagani, presso i quali

> Non si ammendava, per pregar, difetto,
> Perchè il prego da Dio era disgiunto: [1]

dimostra come la giustizia di Dio non resta offesa in nulla, se in un punto si sodisfi alla pena di molto tempo: quindi stabilito così il valore della preghiera cattolica, fa che i defunti stessi chiedano a Dio il suffragio dei vivi, come da molti s'intende quella *cotidiana manna;* [2] nè di quante anime introduce a parlare, nessuna troveresti, che non palesi il vivo desiderio d'essere suffragata. Nel canto terzo, fuori del purgatorio, è Manfredi, che dopo lamentatosi della scomunica scagliata contro di lui piange la sua punizione, che sarà lunghissima,

> . . . . se tal decreto
> Più corto per buon prieghi non diventa. [3]

[1] Purg. 6. 41. [2] Ivi. 11. 13. [3] Ivi, 3. 140.

annunziando il domma cattolico dei suffragi in quelle parole:

> Chè qui per quei di là molto s'avanza.[1]

Nel canto quarto è Belacqua, in condizione poco diversa da Manfredi,

> Se orazione in prima non *l'* aita,
> Che surga su di cor che in grazia viva.[2]

Iacopo del Cassero non ha da fare altra domanda, se non

> Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
> In Fano sì, che ben per me s'adori,
> Perch' io possa purgar le gravi offese:[3]

la commissione di Nino Visconti a Dante, è

> Dì' a Giovanna mia, che per me chiami
> Là dove agli innocenti si risponde:[4]

Sapia Senese crede d'avere scontato parte del suo debito, perchè

> . . . . . . a memoria *l'* ebbe
> Pier Pettinagno in sue sante orazioni;[5]

e poichè vede che Dante è lì vivo (gran segno che Dio l'ama), gli dice:

[1] Purg. v. 145. [2] Ivi, 4. 133.
[3] Ivi, 5. 70. [4] Ivi, 8. 71. [5] Ivi, 13. 127.

Però col prego tuo talor mi giova.

Il medesimo chiede Marco Lombardo in quel verso:

. . . . io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai:[1]

il medesimo quel Forese che si congratula, senza temere il peccato luterano, perchè la piissima vedova

La Nella *sua* col suo pianger dirotto,
Con suoi prieghi devoti e con sospiri,

l'ha condotto più presto che non doveva

A ber lo dolce assenzio de' martiri.[2]

La più gran maraviglia di Dante è su Provenzan Salvani, che non *aiutato da buona orazione* ascese oltre a quel luogo, ove le anime penano cantando il *Te Deum laudamus.*[3] Solamente le anime non suffragate, son meste, come quel Buonconte di Montefeltro, che dice:

Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo trà costor con bassa fronte:[4]

e come Ugo Magno, dolente perchè *di là non*

[1] Purg. 16. 50.
[2] Ivi, 23. 85.
[3] Ivi, 9. 140.
[4] Ivi, 5. 89.

attende conforto[1] da' suoi disamorati parenti. Ragione per la quale Dante stesso, a guisa d'un sacerdote, che perori dal pergamo a pro di quell'anime doloranti, non si ritiene dal gridare:

> Ben si dee loro aitar lavar le note,
> Che portar quinci, sì che mondi e lievi
> Possano uscire alle stellate rote.[2]

LII.

Io vorrei sapere dal Foscolo e dal Rossetti, come si possano tirare a senso anticattolico e settario questi luoghi del poema; vorrei dimandare all'Alfieri (quantunque i libri della tirannide io gli creda effetto d'un momentaneo furore) in che cosa *la dottrina del Purgatorio invilì, impoverì e rese schiavo*[3] il cattolico Dante. Di Lutero non parlo, perch'io son certo che se avesse letto simili versi; non la Somma dell'Aquinate, ma l'opera di Dante avrebbe innanzi bruciato sulla piazza di Wittemberga.

[1] Purg 20. 40. [2] Ivi, 11. 34.
[3] Della tirannide, lib. 1.

E con tanto più gusto, quando avesse saputo che tali scritti giovavano mirabilmente a tenere ferma nei cattolici, specialmente in Italia, un'altra credenza dommatica di sommo rilievo, quella dell'infallibilità della Chiesa e dei concilii, nella cui negazione Lutero avea trovato l'arme, non salda, perchè di falsa tempra, ma pure su tutte l'altre micidiale all'ovile di Cristo. Quando la Chiesa ha parlato, secondo Dante non vi è luogo a ripetere. La commutazione de' voti gli pare cosa strana, ma se la santa Chiesa in ciò dispensa, vuol dire che a lui occorre *sedere un altro poco a mensa,* non vuol dire che ella erri. Il *rappresentare con aspetto umano Gabrielle e Michele* è cosa contro cui non vi è da ridire, perchè fatta dalla Chiesa; che la umana natura fosse in Cristo come negli altri uomini, lo negarono molti eretici, ma è vero perchè *Santa Chiesa* lo *canta aperto:*[1] a intendere la processione e l'essenza dello Spirito Santo

> Manca la possa, e così il cor ne indegna;

[1] V. il Credo.

ma per crederlo

> Bastici solo aver ferma credenza
> In quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,
> La qual ci dà di ciò vera sentenza:[1]

circa il giorno da consacrare al Signore, a noi cattolici tocca tacere, ed osservare la domenica

> Siccome Santa Chiesa aperto pose.[2]

Santa Chiesa è per Dante *la sposa e secretaria di Dio,*[3] Santa Chiesa *non può dire menzogna.*[4] E poichè, secondo l'avviso di Dante, *con la Chiesa insieme sono quegli venerandi concilii principali, ne' quali essere Cristo stato presente, nessuno fedele dubita;*[5] potrà dirsi che tutte le empie proposizioni, le quali poi il Pontefice, dinanzi a tutta la Chiesa condannò, Dante le avea già condannate, a nome di tutta l'Italia, quelle specialmente, ove Lutero asserisce come *non è in facoltà della Chiesa o del Papa stabilire articoli di fede e neppure leggi intorno ai costumi e alle buone opere;* e che *se il Papa, con una gran parte della Chiesa, avesse deciso questa o quella cosa, e*

[1] V. il Credo. [2] Ivi. [3] Convito, tratt. 2. c. 6.
[4] Ivi, tratt. 2. c. 4. [5] De Monarchia, lib. 3.

la sua decisione fosse vera, non vi sarebbe nè peccato nè eresia a pensare il contrario; e che *noi abbiamo una via per ispiegare l' autorità de' concilii, e contradire liberamente i loro atti, e giudicare ne' loro decreti.*[1] Ma errori se non più grandi, certamente espressi con più sdegno ed insulto mi stanno dinanzi; quelli, io dico, sulla sacramentale istituzione del sacerdozio, di sopra soltanto accennata; i quali sebbene non compariscano tra i primi quarantuno articoli condannati da Leon X, furono specialmente presi di mira dalla dotta università di Parigi, e nella confutazione di re Arrigo.

LIII.

Trattandosi del come Dante la pensasse intorno all' ordine sacro, dovrebbero provare non poco ancora gli argomenti negativi; nè male ragionerebbe chi domandasse un solo verso, dove il grand' uomo abbia negata questa divina istituzione; uno solo, ove egli dica

[1] ROHRBACHER, lib. 84.

tutti potere esercitare il sacerdozio; uno da cui sia dato inferire, che alle stesse femmine si appartengano gli atti dell'Ordine, e il confessare ed il predicare, come Lutero intese a persuaderci. Ma versi nei quali si parli della distinzione tra chi *sen giva seguendo sacerdozio*,[1] e chi non lo seguiva; del rispetto da aversi agli *ordini sacri;*[2] e censure anzi ai Papi, perchè a Dante non parve che tutti gli guardassero con la debita riverenza; versi dove dalla stessa *tonsura* si tolga occasione di rampognare i *chercuti*,[3] che la contaminarono con brutte colpe; dove si celebri la missione di predicare data al *primo convento da Cristo*,[4] e dal Papa a s. Domenico nell'*uficio apostolico*,[5] si incontrano frequentissimi; e fa per mille un *luogo d'oro*, direbbe il Vico, a dimostrare la capacità dei soli uomini al sacerdozio. Dopo aver trattato dell'eucaristia, a distinguere la potestà dell'Ordine e della giurisdizione, in modo forse non come sempre poetico, ma con fede come sempre fermissima, avverte:

[1] Par. 11. 5. [2] Inf. 27. 91.
[3] Inf. 7. 39. [4] Par. 29. 109. [5] Ivi, 12. 98.

La possa di ciò fare, e l'altre note,
L'ore a cantare, e dare altrui battesmo,
Solo è dei preti il volger cotai rote.[1]

Se non entra direttamente a sostenere il celibato de' chierici, io vorrei sapere almeno dove anco indirettamente lo combatta, e quai luoghi delle prose o del poema si potrebbero trarre, sia pur di lontano, a mostrarlo avversario della castità sacerdotale. Oltre al non essere quella più omai materia da discutersi, perchè Gregorio VII avea saputo riformare meglio di Lutero; e forse nemmeno il peccato dominante, chè non sarebbe sfuggito agli strali dell'ira dantesca, noi troviamo invece i più spesso lodati gli ecclesiastici casti, e lodatissimo colui, che è appunto il più celebre per angelica purità di costume, il divino Aquinate. Qual doveva essere la sposa del prete e del frate, l'Alighieri lo descrisse in Francesco d'Assisi, che *giovinetto corse in guerra* per la donna *privata del primo marito,*[2] la povertà: a quali nozze dovessero agognare gli ecclesiastici lo dichiarò nell'esempio di s. Domenico:

[1] V. il Credo. [2] Par. 11. 64.

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede.

Ed il voto di castità per Dante era uno di quelli che *pesando tanto da trarre ogni bilancia*[1]

Soddisfar non si può con altra spesa.

LIV.

Chi s'indurrà a credere ch'egli approvasse il dispregio di questa promessa o voto nei sacerdoti, quando non lo tollerava nelle *vergini sorelle?* Piccarda Donati fu il tipo ideale, direbbero i moderni, della femmina monacata: esse, secondo Dante, dovevano in *fino al morire vegghiare e dormire con quello sposo, ch'ogni voto accetta,*[2] serbando *un volere intero,* come quello che *tenne Lorenzo* a farsi ardere *in sulla grada.*[3] Versi così soavi e in un tempo così religiosi non poteva ispirargli che un sommo affetto a questa sacra istituzione, se pure non vi si mischiò a renderli più sublimi

[1] Par. 5. 61. [2] Ivi, 3. 100.
[3] Ivi, 4. 82.

il sublime amore di padre, che ripensando alla figlia Beatrice, a lui adulto non meno cara della Portinari negli anni giovanili, voleva forse avvisarla, che incontrando un qualche Lutero del trecento, ella non imitasse la Caterina di Bora del *cinquecento dieci e cinque.* E da quei versi, coloro che assuefatti a giurare nelle parole dei maestri, vedono tanta somiglianza tra i due riformatori, potrebbero dedurre che se alle nove monache del mille cinquecento ventitrè, uscite dal monastero di Nimptsch, Lutero fece buon viso e le accolse esclamando: *la breccia è fatta,*[1] Dante al contrario le avrebbe accolte gridando: *non siate come piuma ad ogni vento.* Anzi poichè Piccarda e Costanza, a suo parere tutte e due smonacate per violenza, hanno da lui minor gloria nel paradiso: queste che rompevano i voti di loro volontà, *facendo licito il libito in sua legge,* io credo le avrebbe poste a piangere accanto a Semiramide, non dicò neppure accanto a Francesca; chè di tanta pietà non avrebbe degnato donne, le quali non potevano accusare: *Amor*

[1] Merle d'Aubigné, lib. 10. c. 13.

che a nullo amato amar perdona, ma solamente la *superba febre* d'un frate voluttuoso.

LV.

Ed eccomi giunto a far parola dei frati, dei quali, non so perchè, sento che i più reputano l'Alighieri nemico acerbissimo, come non poteva essere e non era. Dante rispettò tutte le istituzioni della Chiesa, non eccettuata l'inquisizione, tutti gli Ordini che aveano il *sigillo* dei Papi: tanto è lungi che fosse avverso al principio del monacato, che egli stesso, come di sopra notai, (sebbene oggi sui giornali danteschi con deboli argomenti, per quanto a me sembra, siasi voluto impugnare il fatto) vestì le lane e cinse la *corda* dell' istituto francescano, che aveva ormai tre di quei sigilli voluti da lui, di due Papi e di Cristo medesimo nelle stimate del Fondatore. Uscito dall'Ordine, con gran senno e prudenza perchè la sua non era indole da frate, non che ne sparlasse, tanto se ne lodò, che (se male non leggono le moderne edizioni) si lamenta infino

del poco numero dei monaci, quando parla della scesa,

Ove dovria per mille esser ricetto.[1]

Ma lasciando anche gli argomenti non sicurissimi, io dico, a rischio di scandalizzare tutto il nuvolo dei letterati su i diciotto anni, che Dante resta sempre lo scrittore più fratesco, che mai ci sia stato. Si può dire che non vi sia ordine religioso, non monastero d' allora, che non ostante i rimproveri particolari citati da me sul principio, non abbia nella Commedia onoratissimo elogio; e ciò che più dovrebbe maravigliare, per quelle cose appunto, onde i piccoli Luteri moderni hanno intimato ad essi la guerra, nè ad armi pari, nè con generosità di portamenti. Dei fondatori Francesco e Domenico, siccome addietro ho avvertito, nessuno ha mai fatto un panegirico che vinca quello di Dante, il quale toglie specialmente la materia della lode dalle loro istituzioni. In quanto ai loro seguaci, i Francescani, i frati del popolo, i confidenti e consiglieri dei casolari e de' villaggi,

[1] Inf. 16. 102.

gli uomini senza i quali in Italia non si è potuto quasi nè dipingere un quadro veramente grandioso, nè scrivere una epopea seria od un romanzo; questi vivi monumenti che rammentano con la sola corda e il cappuccio un tesoro di glorie nazionali, di cui l'Italia non è più degna, sono per l'Alighieri una *rota*[1] della Chiesa; e dalla loro stessa umiltà e povertà d'arnese, onde in secoli di fango furono vituperati, prende occasione de' suoi elogi più belli. Ora si celebrano come la *gente poverella,*[2] ora come *i cordiglieri,*[3] gli scalzi poverelli

> Che nel capestro a Dio si fero amici,[4]

la famiglia che legava l'umile capestro,[5] quel capestro che per la mortificazione della carne *solea far li suoi cinti più macri.*[6] Ben fa, secondo Dante, chi entra in qualche ordine religioso; e del cavaliere Lancillotto ritiratosi all'eremo, e del *nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano,* cordigliero, non ebbe ri-

[1] Par. 12. 110.
[2] Ivi, 11. 94.
[3] Inf. 27. 67.
[4] Par. 12. 131.
[5] Par. 11. 84.
[6] Inf. 27. 93.

tegno di scrivere schiettamente, che *bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo.*[1] E sebbene per privata stizza contro Bonifazio, lo avesse già posto nell'inferno, pure anche di lì gridava che nel cingere la corda per emenda de' suoi peccati egli non si ingannò, ma *il credere suo veniva intero.* L'altra *rota della biga,*

In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,[2]

erano i domenicani, assomigliati ai ruscelli, perchè venuti da quel Domenico, che fu

Quasi torrente ch'alta vena preme.[3]

Essi, spargendosi intorno com' acqua fecondatrice, tornano utilissimi all' orto cattolico, dove per loro gli arboscelli stanno più vivi: sì fruttuosa è la loro vita, che chiunque segue s. Domènico

. . . . . com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.[4]

[1] Convito, tratt. 4. c. 28.
[2] Par. 12. 106.
[3] Par. 12. 99.
[4] Ivi, 11. 122.

LVI.

Che se a tali ordini religiosi, tuttavia giovani, dà lodi per le imprese compiute; ai Benedettini, ordine già adulto, che per opera del suo magnanimo istitutore avea portato *prima* sul monte Cassino

> Lo nome di Colui che in terra addusse
> La verità che tanto ci sublima,[1]

ritraendo a poco a poco le ville circostanti

> Dall' empio culto che il mondo sedusse,

conveniva descrivere il premio già riportato nel cielo. E Dante in tal maniera lo descrisse che appena qualche santo monaco, sollevato per grazia in estasi avrebbe potuto dipingere ugualmente bene la gloria del suo istituto in paradiso, cominciando da s. Benedetto, *la maggiore e la più luculenta* delle margherite lucenti in cielo, in mezzo a' suoi monaci, *fuochi tutti contemplanti,* i quali si meritano, secondo l'Alighieri, tanto onore ed elogio per il fatto

[1] Par. 22. 41.

opposto, onde Lutero è famoso. I suoi storici più gravi ce lo descrivono con somma compiacenza, quando il 9 d'ottobre del 1524, *sendosi alzato alla sua solita ora, gittò da un lato la sua cocolla, e si vestì da prete;* e quando, rimasto deserto il monastero per effetto delle dottrine della riforma, *i soli suoi passi facevansi udire in que' lunghi corritoi, e solo sedevasi silenziosamente nel refettorio,* che egli fu l'ultimo ad abbandonare. Ed esclamano: *eloquente solitudine che appalesava i trionfi della parola di Dio!*[1] Ma per Dante era eloquente la solitudine coi solitari, non il deserto; e i trionfi della divina parola erano, che nessuno violasse i giuramenti, che i frati restassero frati, nè persona gli discacciasse, sicchè si potesse dire di essi quello, in cui san Benedetto fa consistere il merito de' suoi, che

> . . . . dentro a' chiostri
> Fermar li piedi, e tennero il cor saldo.[2]

Si dirà forse che in tutti costoro Dante encomiò l'attività della vita, le opere di benefi-

[1] Merle d'Aubigné, lib. 10. c. 13. [2] Par. 22. 50.

cenza e di coltura sociale, le fatiche durate alla diffusione delle dottrine scolastiche; e che da ciò appunto deve rilevarsi la censura e l'avversione a quei sodalizi, i quali separati dal mondo, agli uomini che travagliavano nei commerci, nelle curie e nelle milizie non seppero dire altro, se non che: noi pregheremo per voi. Niente di tutto questo. Anzi se in qualche luogo gli biasima è per difetti derivati di qui; e sebbene avesse scritto nella Vita Nuova che *nella scuola dei religiosi* la filosofia *si dimostrava veracemente,* non si astenne dal muovere nel Convito quell'acerbo rimprovero, che *li legisti, medici, e quasi tutti li religiosi non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità.* [1]

LVII.

Del resto, a Dante per credere proficuo e venerabile un sodalizio bastava sapere che egli fosse approvato dalla Chiesa; nè quelli eran tempi ne' quali la *statistica del progres-*

[1] Convito, tratt. 3. c. 11.

so, com'oggi dicono, si misurasse in proporzione dei *consumatori* e dei *prodotti*; agli occhi di questo sommo, un uomo che perfezionasse sè medesimo (che è finalmente lo scopo dell'uman genere), un uomo, di cui principale occupazione fosse la preghiera, aveva tanta forza ed attività da avvicinare la terra al cielo. Che io non attribuisca i miei pensieri a tanto insigne personaggio, quasi per appiccolirlo, lo crederà facilmente chi ricordi le parole del Convito, ove distinguendo il doppio uso dell'animo, cioè pratico e speculativo, Dante avverte che quello del contemplare è da più dell'altro, perocchè *quello del pratico si è operare per noi vertuosamente*, cioè *onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza* e *con giustizia; quello dello speculativo si è non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura;*[1] ripetendo più volte che *tuttochè la vita attiva* sia *buona*, pure *la contemplativa* è *ottima*,[2] *è più eccellente, e più divina.*[3] E commentando un passo

[1] Convito, tratt. 4. c. 22. [2] Ivi, tratt. 4. c. 17.
[3] Ivi, tratt. 2. c. 5.

di s. Matteo spiega che l'Angelo dica *a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione.*[1] Alle quali teoriche egregiamente risponde la bella descrizione del *gibbo che si chiama Catria*, ov' erano monaci affatto dediti alla vita solitaria ed ascetica nell' *ermo*,

> Che suol esser disposto a sola latria;[2]

nel quale non che Dante biasimasse le penitenze del corpo e la contemplazione dell' intelletto, celebra con somme lodi quel Pier Damiano,

> Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
> Lievemente passava e caldi e gieli,
> Contento ne' pensier contemplativi.[3]

Ed il sapere che a quel monastero Dante si presentò cercando pace, e vi si trattenne, e scrisse ivi alcuni canti del paradiso, a chiunque conosca la sincera indole di lui e nemica d'ogni finzione, è certo argomento che egli non disapprovò, anzi ebbe cari quei tranquilli

[1] Convito, tratt. 4. c. 22. [2] Par. 21. 109.
[3] Par. v. 115.

recessi, ove de' politici conturbamenti e delle fratricide battaglie non giungeva ai solitari la fama, se non per chiamarli ad invocare la misericordia di Dio sui vincitori e sui vinti.

LVIII.

Ma così stando le cose, io mi avveggo che molti domanderanno come mai l'Alighieri sgridi e rampogni tanto spesso le fraterie ed il monacato in generale, e mi ricorderanno le forti riprensioni che io medesimo ho riportato di sopra contro i chiostri corrotti. Se parlasi di corruzione la domanda non dovrebbe muoversi neppure: dove Dante credè trovarla, essa non ebbe scampo da' suoi strali. E in questo modo si mostrava riformatore verace, e in tutto contrario a Lutero. Soltanto i dissennati vedendo seccarsi i rami e le foglie di un albero, gridano subito: atterriamolo; l'agricoltore amoroso, che l'ha visto nascere e coltivato, ripensando alle fatiche durate, ai bei germogli altre volte fioriti, alla desolazione del campo, privo di tanto ornamento; raddoppia invece le

sue cure, col ferro tagliente lo pota senza riguardo, tentando di ridestarne la fecondità e la vigoria. Dante avea veduto rallentarsi il fervore del monacato, ma invece di gridare: *si abolisca,* talora lo rampognò forte, come un padre il figliuolo corrotto, talora ne pianse con l'amore d'una madre, ed a proposito del monastero di Fonte Avellana ricordò i tempi, quando

> Render solea quel chiostro a questi cieli
> Fertilemente; [1]

riprese i frati nella vita domestica, gli riprese nei loro uffici col popolo cristiano, specialmente nella predicazione, in cui

> Per apparer ciascun s'ingegna e face
> Sue invenzioni, e quelle son trascorse
> Da' predicanti, e il Vangelio si tace: [2]

nè molto meno tollerò la vanità di coloro, dai quali

> . . si va con motti e con iscede
> A predicare, e pur che ben si rida
> Gonfia il cappuccio, e più non si richiede. [3]

[1] Par. 21. 118. [2] Ivi, 29. 94.
[3] Ivi, v. 115.

Ma con imparziale giustizia egli laico non solo non mise tutti i frati in un mazzo, come Lutero frate, ma anzi non si trova quasi luogo, ove dopo i rimproveri non vengano le debite eccezioni, onorevoli a lui, onorevoli agli eccettuati. In mezzo alle solenni rampogne contro gli alunni di s. Domenico, non perciò lascia di notare che tra le sue pecore depravate

> Ben son di quelle che temono il danno
> E stringonsi al pastor;[1]

narrata la rilassatezza de' Francescani, non indugia a dire, che cercando nell' Ordine, vi si trovano ancora religiosi del primitivo fervore:

> Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
> Nostro volúme, ancor troveria carta
> U' leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio:[2]

uomo di tanto senno e lontano da ogni esagerazione, che siccome non vuole mitigato il rigore della regola scritta, cosi neppure accresciuto, riprendendo ugualmente quei tali, che venivano alla *Scrittura* in modo

> Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.

[1] Par. 11. 130. [2] Ivi. 12. 121.

LIX.

E ciò che dei frati si dice può con egual ragione applicarsi a tutti gli altri sacri ordini e istituzioni della Chiesa, specialmente all'episcopato e al cardinalato, che Lutero perseguitò con selvaggio odio, scrivendo: *aspettate, monsignori vescovi, ombre del demonio. Chiunque aiuterà col braccio, con le proprie fortune, co' suoi beni, a rovinare i vescovi e la gerarchia episcopale, è buon figliuolo di Dio, un vero cristiano, che osserva i comandamenti del Signore:* e nel suo libro contro il Prieria: *non laveremo noi le nostre mani nel sangue di questi maestri di perdizione, di questi cardinali, di questi papi, di questi serpenti di Roma e di Sodoma, che contaminano la chiesa di Dio?* ed altrove, esortando ad uccidere *papi e cardinali.*[1] Non è impossibile ad avvenire oggi, che alcuno per compiere la somiglianza tra lui e Dante voglia prendersi l'assunto di dimostrarci questa brama sanguinaria nel poeta,

[1] Rohrbacher, lib. 84.

da cui son puniti di orribil gastigo tutti coloro, che recano

Morte per forza e ferute dogliose;[1]

ma senza ricorrere ai soliti rigiri del Rossetti, la dimostrazione sarà malagevole assai. È vero che egli non si lasciò intimidire dal grado: ma dove si può trovare una minima espressione, che almeno ricordi il linguaggio, proprio degli scherani, tenuto da Lutero? per non riportare un catalogo dei vescovi da lui esaltati, basterebbe la nobile eccezione di Gherardino Malaspina nella lettera, in cui rivolto alla Chiesa esclama: *Ahimè, madre piissima, sposa di Cristo: quai figli generi spiritualmente nell' acqua a tuo rossore medesimo! Non devote a carità, non a giustizia, ma femmine sitibonde di sangue sono a te fatte le nuore: le quali, quai figli ti partoriscano, tranne il Lunense Pontefice, tutti gli altri ne son testimonio.*[2] Anco i cardinali rampognò acremente, quasi sempre mosso dal vivo suo amore alla Chiesa, di cui non gli parve che

[1] Inf. 11. 34. [2] Epist. *ai Cardinali Italiani.*

in tutto procurassero il bene; ed in ciò, io ripeto, potrà accusarsi di avere mal veduto, non mal pensato; ma che egli procedesse con norme ben diverse dall'eresiarca, lo dice quella lettera stessa ai cardinali, dove scusando, ma non negando il suo ardire, e tutto attribuendolo allo zelo, colloca sè stesso tra gli ultimi cristiani: *e chi è costui (voi forse indignati riprenderete), e chi è costui, che non paventando l'improvviso supplicio di Oza, all'altare, comecchè pericolante, distende la mano? Certo che fra le pecorelle della greggia di Gesù Cristo, una delle minime io sono, ma certo che della pastorale autoritade io non abuso per nulla, conciossiachè non siano meco ricchezze. Perciò non in grazia delle ricchezze, ma per la grazia divina io son quello che sono, e lo zelo della casa di Dio m'infiamma. Nella bocca infatti de' lattanti e dei parvoli suonò già a Dio la placida verità, e il cieco nato la verità confessò, che i Farisei non tanto tacevano, ma che pur malignamente ritorcere si sforzavano.* E più sotto con bella umiltà prosegue: *non vogliate, o Padri,*

tener me per la fenice del mondo.[1] V'è chi oppone: ma intanto l'Alighieri ha posto vescovi e cardinali all'inferno. E questo io pure in principio l'ho notato, ma che mai prova contro la presente questione? forse la divina giustizia ha eccettuati costoro dalle pene eterne? ma nessuno giungerà a dimostrare che egli disistimi quella dignità e le persone di essa investite, avvegnachè nell'atto stesso di muovere i più alti rimproveri, componga il più bell'elogio di questa e di quelle, ponendo le rampogne sulle labbra di Pier Damiano, vescovo, cardinale e santo.

LX.

Più lunga materia offrirebbe il ragionare delle credenze religiosissime e tutte ortodosse di Dante sul Papa e sul Papato, che fu principale bersaglio ai colpi di frate Martino. E potrei opporre sentenza a sentenza, ingiuria e dispregi ad atti di stima e di venerazione, se il lungo tema non mi cacciasse, per dirlo in

[1] Epist. *ai Cardinali Italiani.*

parole dantesche, e non mi spronasse ad affrettare. Alle censure particolari contro gli ordinamenti di qualche Pontefice, che sono l' unico appiglio dei moderni scredenti per ammettere Dante nella loro consortería, vi sarebbero da opporre particolari ritrattazioni come quella sulle leggi pontificie dette *decretali;* le quali, dopo avere sgridato perchè si studiassero tanto, a preferenza delle Scritture e dei dottori, da consumarne con le dita le pagine, dichiara per due volte nella Monarchia che *sieno da avere in venerazione,* che *sieno da venerare per l' autorità apostolica.*[1] E neppure delle grida contro gli esagerati *decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia,*[2] dovremmo lamentarci, se ripensiamo alle false decretali d'Isidoro Mercatore; anzi esserne grati all' Alighieri, quasi come al dotto Cardinale di Cusa; perchè mettendo un poco in sospetto gli animi, tolse ai protestanti il gran merito che si attribuirono della scoperta, e la ragione del gran rumore che pretesero menarne. Ma più che altro si oppongono gli elogi particolari

[1] De Monarchia, lib. 3. [2] Ivi.

delle persone, come là dove si esalta

. . . . Il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore;

e i papi martiri Lino, Cleto, Sisto, Pio, Calisto e Urbano; e Clemente V, il quale *successore di Pietro per luce d'apostolica benedizione allumina* Arrigo VII,[1] parole del tutto contrarie all'accusa di simonia, data altrove a questo Papa; e quell'elogio di Adriano V, che deve la santità della vita al grado di *Roman pastore:*[2] alla cui presenza invece di intonare come Lutero, che *il papa è l'anticristo, il figliuolo di perdizione che il mondo aspetta,*[3] Dante s'*era inginocchiato e volea dire;* e interrogato del perchè di quest'atto rispondeva:

. . . . per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.[4]

E veramente nessuno ebbe la coscienza *dritta* più di lui intorno all'autorità papale. Per lui il papato è il *santo ufficio,*[5] *il sommo ufficio;*[6] e fin nell'abito, che chiama il *papale amman-*

[1] Epist. *A tutti ed a ciascuno re d'Italia.*

[2] Purg. 19. 107. [3] ROHRBACHER, lib. 84.

[4] Purg. 19. 131. [5] Par. 30. 146. [6] Inf. 27. 91.

to,[1] *il gran manto*[2] lo venera: in corrispondenza di ciò il Papa è il *gran prete,*[3] il *padre de' padri,*[4] il *sommo pastore;*[5] dalle quali sole denominazioni si potrebbe dedurre tanto da stabilire il primato d'onore, che i Papi hanno da Cristo medesimo nella Chiesa. Ma perchè queste si potrebbero prendere come semplici dizioni poetiche (non so se Dante prevedesse la novella interpunzione proposta dai moderni alle sue parole), si volle meglio dichiarare col linguaggio della dottrina cattolica, appellando il Papa: *suo vicario* (di Dio) *o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno;*[6] ed anche più rigorosamente altrove: *il sommo pontefice vicario di Cristo e successore di Pietro,*[7] insistendo sempre in queste due qualità, e là dove vede

. . nel vicario suo Cristo esser catto,[8]

e la primizia

[1] Inf. 2. 27.
[2] Ivi, 19. 69.
[3] Ivi, 27. 70.
[4] Epist. ad Arrigo.
[5] Par. 6. 17.
[6] De Monarchia, lib. 3.
[7] De Monarchia, lib. 3.
[8] Purg. 20. 87.

Che lasciò Cristo de' vicari suoi,[1]

de' quali ripete il pregio della successione, quando rammenta il luogo santo,

U' siede il successor del maggior Piero;[2]

e la persona che gli disse:

Scias quod ego fui successor Petri.[3]

LXI.

La superna assistenza poi dello Spirito Santo ai Papi, e quindi la loro infallibilità nel domma e nella morale apparisce chiarissima in quell' Onorio, per cui mezzo dall'*Eterno spiro fu redimita di seconda corona*[4] la religione di s. Francesco. Ma cosa singolarissima è che negli stessi rimproveri contro i Papi, stabilisce il loro primato di giurisdizione, e quando parla del *capo reo che torce il mondo,*[5] e meglio del *pastor che precede,* il quale sebbene non abbia *l' unghie fesse,* e perciò cammini male, tuttavia *può ruminare,* cioè predicare al popolo la sana dottrina.[6] Osservò già quello splendore del moderno

[1] Par. 23. 15 [2] Inf. 2. 24. [3] Purg. 19. 99.
[4] Par. 11. 97. [5] Purg. 8. 131. [6] Ivi, 16. 98.

cardinalato, Niccola Wiseman, tolto di recente con immenso lutto alla Chiesa, che negli *scrittori sacri* e *profani l'atto di consegnare le chiavi è stato sempre riguardato come il simbolo dell' investitura del potere, come la trasmissione della suprema autorità;* e che il titolo di pastore, e il *pascere il gregge*, tanto negli antichi autori classici, quanto nelle sante Scritture, *trae seco una supremazia e una generale autorità su tutte le cose.*[1] Se questo è vero, com'è verissimo, che diranno quelli scrittori, i quali fino ad oggi seguitano a scrivere sopra Dante *antipapista?* che dirà il Rossetti, il quale fa tanto a fidanza co' suoi lettori, da credere che gli assennati possano ritenere il riso udendo interpretare *Pape Satan*, il Papa è Satana; quando riflettano che Dante quasi sempre o dalle chiavi, o dall' essere loro di pastori denomina i pontefici? a me sembra che si dovrebbe ormai cessare di citar sempre quei luoghi, dove egli ingiuria per politico risentimento qualche Papa, perchè ivi sempre, invece di essere in nulla scemata

[1] Conferenza 8.

la cattolica dottrina, riceve anzi la più bella confermazione. Quando Dante trasportato o dalla vivacità dello sdegno, o dallo zelo d'una riforma, pure si astiene dalle *parole più gravi* contro Niccolò III per *la reverenza delle somme chiavi,*[1] egli conferma il domma della supremazia papale: lo conferma nel dimandare ch'egli fa *quanto tesoro il nostro Signore volle da s. Pietro,* prima

Che ponesse le chiavi in sua balìa;

lo conferma denominando s. Pietro medesimo, anche in cielo, da tal simbolo di giurisdizione:

Colui che tien le chiavi di tal gloria,[2]

colui,

A cui nostro Signor lasciò le chiavi;[3]

il padre vetusto,

. . . . . . a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.[4]

E nelle stesse altissime invettive, perchè le chiavi fossero divenute *segnacolo in vessillo*[5]

[1] Inf. 19. 101. [2] Par. 23. 139. [3] Ivi, 24. 34.
[4] Par. 32. 124. [5] Ivi, 27. 50.

contro i battezzati, non fa altro che rendere altissime testimonianze di questa verità sacrosanta.

LXII.

Ugualmente innanzi a Dante, come Dio è il *celestiale pastore*,[1] così il Papa è *il pastor della Chiesa*,[2] *il sommo pastore*,[3] *il roman pastore*;[4] è colui, *l'officio del quale è pascere gli agnelli e le pecore*:[5] sia pur cattivo, sarà un *pastor senza legge*,[6] avverranno dei mali *per colpa del pastor*;[7] titolo che egli conserva ai Papi eziandio in quella rampogna acerbissima sopra tutte:

Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista.[8]

Per mutua corrispondenza i cristiani sono la *mandria* dell'*ovile*, di Dio,[9] sono *agni*, son *pecore*,[10] sono la *divina greggia*,[11] e quando seguono

[1] Epist. *A tutti ed a ciascuno re d'Italia.*
[2] Par. 5. 77. [3] Ivi, 6. 17. [4] Purg. 19. 107.
[5] De Monarchia, lib. 3. [6] Inf. 19. 83.
[7] Par. 15. 144. [8] Inf. 19. 106.
[9] Epist. *A tutti ed a ciascuno re d'Italia.*
[10] Par. 9. 131. [11] De Monarchia, lib. 3.

l'iniquità, invece di essere *pecore bianche*, sono *coperti di penne di corvi;*[1] quando non odono la voce del Papa e della Chiesa sono *agnelli che lasciano il latte della sua madre.*[2] Così mentre Lutero impugnò espressamente il significato delle parole della scrittura *pasce oves meas,*[3] Dante lo conferma non solo con queste parole del poema, ma ancora meglio nella lettera ai Cardinali Italiani in quel passo: *noi, pei quali e per la salute dei quali fu detto a que', che della carità fu interrogato tre volte: pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile,* che sono tutti i cristiani, e Dante il primo, il quale anzi per umiltà, come sopra fu avvertito, intitola sè stesso una delle *minime fra le pecorelle di Gesù Cristo;* pronto ad inchinarsi a ricevere la benedizione del Papa, utilissima a tutti, ad uomini e a cose, allo stesso governo del monarca universale, acciocchè *più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale, in cielo e in terra gli infonde la benedizione del pontefice.*[4] A tali espressioni chi senta la gran-

[1] De Monarchia, lib. 3. [2] Par. 5 82.
[3] Vedi la Risposta al *Capro Emser*. [4] De Monar. lib. 3.

dezza del cristianesimo, e l' alto ingegno di Dante, non so come per sovrumano stupore e tenerezza possa frenare le lacrime.

LXIII.

Queste gravi considerazioni dovevano, a parer mio, ben meditare certi servili scrittori, prima di venire innanzi a cantarci la gran parentela de' pensieri e degli affetti in Dante ed in Lutero. Quando ancora per pronunziare così audace sentenza avessero voluto considerare un punto solo, quello de' Papi, dovevano dedurre che, poniamo ancora che Dante si fosse lasciato andare a più irose parole contro Bonifazio VIII e gli altri; e Lutero non avesse detta sillaba contro Leone, non perciò il primo sarebbe stato protestante, nè l'altro cattolico in nessun modo. Poichè il Sássone aveva impugnata l' autorità papale fin nel suo principio e nella sua legittimità, in s. Pietro, annullando in esso il sacro potere di tutti i Papi futuri; il Fiorentino invece l' aveva riconosciuto in tal modo da dovere obbedire egli come obbedì, e

predicare obbligatoria per ogni cristiano l' obbedienza a tutti quanti i Pontefici. Innanzi di abbattere s. Pietro dalla cattedra romana, e di protestarsi che nemmeno Papa lui, egli l'avrebbe riconosciuto, come il professore di Wittemberga fece; lo speziale di Firenze, tanto lo inalza in paradiso da porlo al destro lato della Regina de' cieli; lo venera come *di Dio vicario,*[1] anzi come

. . . . la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi;[2]

i più splendidi nomi sono coniati per lui, di *luce eterna del gran viro,*[3] (il medesimo saluto fatto alla Trinità: *o luce eterna che sola in te sidi*[4]), *di alto primipilo, di padre vetusto di Santa Chiesa;*[5] e il più bello, perchè rimasto tra gli Italiani l' ossequiosa formola di saluto a tutti i Papi, il titolo di *santo padre;*[6] santo padre così potente, che anche dopo morto tiene in cielo *le chiavi di tal gloria;*[7] nè gli angeli

[1] Epist. *A tutti ed a ciascuno re d'Italia.*
[2] Par. 25. 14.
[3] Ivi, 24. 34.
[4] Ivi, 33. 123.
[5] Ivi, 32. 124.
[6] Ivi, 24. 124.
[7] Ivi, 23. 139.

stessi possono aprire a nessuno il purgatorio senza le chiavi che tengono da lui.[1]

LXIV.

Dinanzi a tanta potenza di Pietro e quindi de' suoi successori, i quali non si sa in che altro dovrebbero succedere fuorchè nell' autorità e nei diritti e nei doveri, si dilegua come fumo qualunque obiezione contro le indulgenze, o si tolga dalla santa Scrittura, o dalla tradizione, o dalla filosofia (che qui non sarebbe nel suo campo), o dagli scritti oggi chiamati *umoristici,* perchè dettati a contentare il proprio umore, o dall' arte prostituita nelle *caricature,* delle quali chiunque ricordi quel sozzo componimento del *papa-asino,* non rifiuterà a Lutero e al suo compagno Melantone la gloria e il primato. Non è qui il luogo di dover ragionare delle indulgenze secondo il domma, ma non è questo neppure l' argomento, dove si possa cogliere in fallo l' ortodossia di Dante. Ho citato di sopra i pellegrinaggi, che Dante

[1] Purg. 9. 127.

approva, la visita a s. Jacopo e alla Veronica, tutti atti religiosi spesso rimeritati con la perdonanza di colpa e di pena, come allora dicevasi; e i *perdoni* a cui *stanno li ciechi*,[1] senza che egli ne gli discacci; solennissimo fra i quali, il perdono del giubbileo, festa centenaria delle indulgenze, che celebratasi a quei tempi fece, che Laterano

Alle cose mortali andò di sopra,[2]

non solo per la gran frequenza dei popoli, ma in quanto a noi, perchè specialmente vi assistè, come si tiene per certo, colui che immortale per ingegno fece immortale nella storia quel fatto. Uomo così alieno dal mescolarsi con quelli da lui detti *istoltissime e vilissime bestiuole*, perchè *prosumevano contro a nostra Fede parlare*,[3] che non solo non disse verbo contro le opere buone, come Lutero fece, non solo non dispregiò la preghiera pei defunti, come Lutero ardì, ma anzi insegnò in quei versi di Cacciaguida:

[1] Purg. 13. 61. [2] Par. 31. 35.
[3] Convito, tratt. 4. c. 5.

Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con le opere tue;[1]

e in quelli altri molti, che qui non ripeto, come queste opere e quindi le indulgenze a loro apposte si possano convertire in suffragio. Ai lodatori dell' eretico, i quali esaltano il fino ingegno di lui, per aver fatto la bella scoperta che alcune indulgenze, e specialmente quelle per l' edificazione del s. Pietro, si dispensavano da uomini indegni, e che alcune eran false (poniamo vera la cosa), risponderei che la scoperta erasi fatta molto innanzi da Dante.

LXV.

Dante avea veduto che persone ben più indegne del Tetzel, uomo alla fine rispettabilissimo, a' suoi tempi dispensavano queste indulgenze; s' era accorto che il credulo popolo prestava orecchio a parlatori senza autorità, che talora ne spacciavano delle false; ed ancora nel paradiso si lamenta della *perdonanza*.

[1] Par. 15. 95.

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe;[1]

si lamenta introducendo s. Pietro indignato per esser fatto *figura di sigillo*

A privilegi venduti e mendaci,

onde sovente arrossiva e disfavillava:[2] ma, dato che ciò fosse vero, da cattolico sincerissimo, sgridati quelli uomini *peggio che porci, che pagavano di moneta senza conio,*[3] (i falsi perdoni) ed avvertitone il popolo, non appiccò tesi nè novantacinque nè cento a nessuna chiesa, a nessuna cantonata d'Italia; non consigliò la distruzione nè dei Frati di s. Antonio, nè d'altri; non si pose a scrivere che *le indulgenze sono pii inganni dei fedeli,* che *è un ingannarsi e sedurre sè stesso il credere che le indulgenze siano salutari ed utili;*[4] non tolse al povero popolo la speranza di meritare più sollecita grazia a sè ed ai suoi, non impugnò insomma quel santissimo domma, che dimostra in singolar modo il Pontefice Vicario

[1] Par. 29. 121.
[2] Ivi, 27. 53.
[3] Ivi, 29. 125.
[4] Vedi la bolla della condanna.

d' un Dio misericordioso. In quanto poi alle scomuniche, Vicario d' un Dio punitore. Al qual proposito viepiù dobbiamo ammirare la somma ortodossia dell'Alighieri, che parlando d' un principe a sè carissimo, dissotterrato e gettato lungo il Verde, mentre pure si querela vivamente di tali atti, e lo descrive convertito, nulladimeno non solo non tace sul valore della scomunica, ma lo riconosce, cantando che per *la maladizione* de' Papi e de' vescovi, *l'eterno amore si perde,*[1] benchè non in modo che prima di spirare non *possa tornare,* tornando a Dio lo scomunicato. La gran mente del poeta cattolico parve che prevedesse, come cessata la condanna spirituale inflitta dai Papi e dai concilii cattolici: *anathema sit,* dovea succederle, come successe, quella del concilio luterano di Omburgo: *sia punito di morte.*

LXVI.

Ma un' altra opinione pericolosissima, la quale, sebbene Lutero non v' insistesse, tutta-

[1] Purg. 3. 133.

via i seguaci di lui divulgano con sommo studio, non si può oggi lasciare intatta, perchè capitale è l'argomento, nè lontana la possibilità che un giorno o l'altro si invochi a sostenerlo l'autorità di Dante. Rallentate le dispute dommatiche, nelle quali saviamente si sono accorti i novatori che la vittoria non è per loro, hanno presa la più facile via del negare l'istoria, dandosi a credere che, riprese come inverosimili le narrazioni di fatti avvenuti qualche secolo innanzi, nessuno avrebbe potuto levarsi a dire: io fui colà, e vidi e conobbi. Ciò che i novellieri dell'età antica raccontano per burla, a proposito di quel tale che rispondeva a Bernabò signore di Milano quante *cogna* e *barili* e *boccali* e *bicchieri d'acqua* fossero in mare, soggiungendogli: *se non lo credete, fate trovare de' barili e misurisi,*[1] costoro lo mettono in opera non per argutezza, ma per reo spirito d'empietà. E poichè il Vico aveva trovato ascolto negando l'esistenza di Omero e la venuta d'Enea in Italia; fatti dei quali, quando si rifiuti la testimonianza degli antichi, non

[1] SACCHETTI. nov. 3.

restano certe nessune prove, pensarono ritornando alle leggerissime congetture di Marsilio da Padova, impugnare la venuta e la dimora di s. Pietro in Roma, e rovesciare così tutte le teoriche, le quali di lì si traggono, e sull'autorità e sui diritti del Romano Pontificato. Lutero avea messo in dubbio il fatto, ma dopo avere scritto che *tutte le storie affermano Pietro essere stato il primo Papa in Roma.* A noi cattolici, se questa nuova specie di filosofia storica si vuole adottare in argomenti del tutto profani e che nulla importino ai futuri destini dell'umana generazione, poco ne cale: tocca ai letterati, ai filosofi a farsi avanti. Ma quando si pretende entrare con essa nel santuario delle religiose credenze, e menar la falce sui fatti, che servono di fondamento agli affetti, alle speranze di tutta la cristianità, noi non possiamo tacere; e, se non altro, ci corre l'obbligo di strappar di mano ai moderni Porfirii la somma autorità d'un Alighieri. Per buona sorte le cose in questo tèma sono sì chiare, che non ci vogliono se non uomini cresciuti nei giuramenti di qualche setta,

a credere Dante dallá parte di chi nega la venuta del Principe degli apostoli in Roma. Chiunque abbia una lieve conoscenza del pensare di Dante, sa che Roma è il centro e il piedistallo di tutta la filosofia storica di lui: città privilegiata fino dal suo nascimento, che avvenne, secondo la dantesca cronologia, ai tempi in cui nacque David; favorita per divina provvidenza nel suo principio, predestinata da meravigliosi fatti (nel che egli si accorda con s. Agostino): città, le cui mura ed il suolo sono degni di riverenza, fu stabilita da Dio per l'impero Romano, anzi essa e l'impero (*la quale e il quale*) furono stabiliti per essere la sede del successore del maggior Piero: a cui qual papa potesse succedere, se prima egli non ci veniva, io non so intenderlo.

LXVII.

Ma tre sono i punti principali, che i teologi provano in tal questione: la venuta in Roma, l'esercizio del vescovato, che è la fondazione della Chiesa Romana, e la morte di Pietro ivi

accaduta per martirio. A questi tre punti non che si trovi una sillaba da opporre in tutti gli scritti dell' Alighieri, al contrario vi sono tutti spiegatamente confermati, in special modo là dove parla di *Roma che il buon mondo feo:*[1] proposizione, che non interpretata nel senso della Chiesa ivi stabilita da s. Pietro, si ridurrebbe ad una stoltezza, perchè da molti altri luoghi, prima che da Roma, venne la propagazione evangelica a *fare il buon mondo*, e da Antiochia specialmente, dove il Principe degli Apostoli ebbe cattedra, e da quella Babilonia, che dovette essere ben presto cristiana, perchè gli eretici potessero asserire, che egli di là scrisse lettere ai fedeli. Ma se questo fosse poco ad attestare la venuta di lui nell' alma città, Dante, profeta veramente delle future contradizioni, la include nella stupenda professione di fede, là nel canto vigesimoquarto del Paradiso, dicendo a s. Pietro:

. . . . Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma *teco* nel buon filo;[2]

[1] Purg. 16. 106. [2] Par. 24. 61.

nei quali versi oltre al confermare il fatto della venuta di tutti e due i grandi apostoli, dimostra le loro imprese spirituali, dando la maggioranza al *padre* sul *frate;* e in quel *mettere Roma nel buon filo* si leggono così chiari gli ordinamenti religiosi, da non lasciare nessun dubbio negli animi sinceri. Se ivi non si dovesse intendere altro che i buoni costumi e le verità della fede, non troppo bel saggio di sapere darebbe Dante ignorando, che quelli e queste vi erano già dentro Roma in un eletto e non piccolo numero di cristiani. Ma il più sicuro suggello agli altri due punti contrastati lo pone la morte stessa di ambedue gli apostoli, là dove nella lettera ai Cardinali parla *di quella Roma, cui dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confermò l' imperio del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'Apostolo delle genti, consacrarono, qual sede loro, col proprio sangue.* Io non credo di avere con ciò diffinita la questione in modo da persuadere gli ostinati, più che non abbian fatto teologi insigni come il Perrone; perchè presso molti Dante non dice bene da ve-

ro, se non dove riprende qualche Papa, e perchè quando si è stabilito di non volere intendere, è vana qualunque autorità: ma credo che nessun protestante, nè vecchio nè nuovo, almeno finchè non abbia superato co' suoi scritti la Divina Commedia, possa pretendere, anche solo umanamente parlando, che gli Italiani prestino più fede all'*Amico di casa,*[1] che a Dante Alighieri.

LXVIII.

Negli argomenti fin qui discorsi, i quali sono il pernio e il midollo, per così dire, della religione, io mi penso d'aver mostrato assai chiaro, che tra Dante e Lutero non vi è nessuna comunanza di pensieri e di affetti, ed anzi la contrarietà più manifesta. Ma chi volesse conoscere meglio tutta d'una occhiata, come in due quadri dirimpetto, la gran diversità dei loro principii, e delle loro credenze, non deve che porre a confronto la professione di fede dall'uno e dall'altro lasciataci

[1] Lunario protestante notissimo e perniciosissimo.

scritta. Lutero nel 1521 uscito da Worms componeva il suo *credo* in diciotto articoli, che dicevano: *Il cristiano battezzato non può perdere il regno celeste, qualunque peccato commetta, purchè egli creda. Perocchè la fede toglie tutti i peccati del mondo. Al cristiano nè la chiesa, nè gli angeli possono imporre credenze. È la dottrina di s. Paolo. Non vi è stato che possa essere felicemente governato da re. Questo è l' insegnamento dell' esperienza. Qualunque uomo può confessare ed assolvere. È scritto in s. Matteo: ciò che legherete sulla terra, sarà legato ne' cieli, e ciò che slegherete sulla terra, sarà slegato ne' cieli: queste parole s' indirizzano a tutti. Il peccato è di sua natura sempre il medesimo: esso non si aggrava per esser commesso con una madre, una sorella, una figlia. L' insegna il Cristo. Qualunque uomo può confessare, dedicare una chiesa, conferir gli ordini: cose vili che si debbono lasciare ai subalterni; al vescovo tocca la predicazion del Vangelo. Quando san Pietro stesso sedesse sul trono di Roma, io non lo riconoscerei per*

papa: perchè il papato non è che una finzione. Libero arbitrio! chimera! non senso! La necessità è quella che ci sospinge e ci guida. L' uomo non può operare che l'iniquità: io l' ho provato. Il papa è eretico, scismatico, idolatra: salute, satana. Questa è la verità.[1] E se la verità fosse più d' una, se le cose apertamente assurde in filosofia e del tutto false nella storia potessero accogliersi come dommi d' una religione che si fa conoscere per sola vera, nessuno nega che la verità potrebbe trovarsi anche in questo *credo* da trivio; l' umiltà no di certo, nè la carità, e nemmeno la creanza. Se la verità fosse più d' una, la meglio degna dello sciaurato frate sarebbe questa. Ma perciò appunto per l' Alighieri essa è una falsità. Due furono i *credi* da lui composti: quello che è il volgarizzamento e l' esplicazione del simbolo cattolico non che si porga a sostenere una sola delle empie proposizioni luterane, le distrugge tutte; l' altro del poema che è brevissimo non contiene tutte le verità che formano soggetto

[1] V. le Opere di Lutero.

di fede, ma neppure una parola, onde venga il minimo sentore delle eresie proposte dal ribelle ai fedeli. E poi devesi ricordare che questo *credo* è posto nel canto vigesimoquarto del Paradiso, quando già Dante avea dimostrato, tutto a rovescio dei luterani insegnamenti, potere i cristiani battezzati perdere il regno celeste; non togliersi dalla fede tutti i peccati, perchè la maggior parte dei dannati nel suo inferno, cominciando dai Papi avevan creduto davvero; la Chiesa avere pienissima autorità d'imporre credenze; i soli sacerdoti poter confessare ed assolvere. I nove cerchi dell'Inferno e i sette del purgatorio avevano detto se il peccato sia di sua natura sempre il medesimo: le terzine su coloro che *gridano Cristo, Cristo,*

> Che saranno in giudizio assai men *prope*
> A lui, che tal che non conobbe Cristo;[1]

le dottrine sul Papa e sul Papato, sul libero arbitrio, sulla necessità delle buone opere, avean già confutate tutte queste eresie, vecchie anco ai tempi di Dante, le quali poi Lutero ringiovanì;

[1] Purg. 19. 106.

sicchè dopo novanta canti, poco altro ci restava che la teorica generale del principio della fede, con la formula: *Credo in uno Dio, solo ed eterno.*[1] In ciò Dante mi pare simile a quei ferventi cristiani, che vissuta una lunga vita nell'esercizio della loro fede, prima di spirare compendiano tutta la credenza cattolica nei tre sacri nomi del Redentore, della Vergine e del santo vecchio, che ebbe le veci di padre e di marito nell'augusto fatto dell'incarnazione.

LXIX.

Del resto i sentimenti dell'Alighieri non sono tutti nel poema: egli scrisse ancora prose ed altissime prose, e sa chiunque le abbia appena lette, come ivi non solo non è un pensiero, che odori del credo luterano; ma lo spirito religioso, onde sono informate, si oppone direttamente a quello; non esclusa l'opera stessa condannata dai Pontefici, dico la Monarchia, nella quale il peccato piuttostochè nel poco, sta nel troppo; sta nel voler tirare il

[1] Par. 24. 130.

domma cattolico a sostenere un disegno di mondana politica, ampio come la mente dell'autore. Ma quand'anche alla breve professione di fede che è nel poema, Dante non avesse mandati innanzi nessuni articoli del credo cattolico, tuttavia a farcelo tenere per contrarissimo a Lutero ci resterebbe in mano tanta copia di argomenti, che in pochi altri scrittori ci è dato di riscontrarne altrettanti. Quando noi vediamo un uomo osservare le obbligazioni cristiane di minore importanza (se pure nella religione vi è nulla che importi poco) se vogliamo essere equi estimatori, devesi di qui dedurre che tanto più egli osserverà le obbligazioni maggiori ed assolutamente necessarie; e così per conseguenza a vicenda. All'udir Lutero predicare: *propaghiamo il nostro vangelo due altri anni, e voi vedrete ove andranno a finire le campane, i campanili, le messe, le vigilie, i cappucci, la tonsura, le regole, gli statuti e tutti i vermi e la canaglia del governo papale; tutto questo si dileguerà come fumo;*[1] al vedere il fanatico Knipperdol-

[1] ROHRBACHER, lib. 84.

ling abbassare da vero i campanili e le cupole, per obbedire alle parole della Scrittura, *tutto ciò che s' inalza sarà abbassato;* ancorchè non avessero premesso, come premisero, a queste rovine *il papa, i vescovi, i cardinali, i preti, i frati e le religiose,* ogni uomo di senno gli avrebbe subito tenuti per avversari di tali necessarie od utilissime istituzioni. Così in Dante, dovremmo supporre la riverenza e l'amore alle cose di più rilievo, sebbene egli ne avesse taciuto, dal solo vederlo ossequente e devoto alle minime usanze della disciplina e della liturgia, che alla Chiesa nella sua saviezza parve bene di stabilire.

LXX.

E questo è anzi il punto, dov' egli non trova da riformare, ed accetta rimessamente ciò che la Chiesa gli porge, traendo spesso da quelle cose in apparenza umili, che Lutero o disprezzò o derise, gentilissimi o sublimi concetti. Degli ecclesiastici, per esempio, egli avverte, come notai, la tonsura là nell' inferno, e non che

biasimarla, come il luogo e le persone parevano permettere, si contenta di biasimare quelli che indegnamente l'avean portata, *i chierci* ed *i chiercuti*, senza *coperchio piloso al capo*,[1] facendo che questa sacra insegna da loro disonorata, cresca a loro tra i dannati la confusione e la doglia. Delle preghiere assegnate dalla Chiesa basta il dire, ch'egli non sdegnò di volgere a volgarizzarle quell'ingegno, che aveva descritto *fondo a tutto l'universo*. L'orazione domenicale, la salve regina, il saluto dell'angelo, l'inno ambrosiano, gli offrono materia di nobilissimi versi. Le litanie de' santi opina il Cesari[2] che siano accennate un poco all'oscuro, quand' egli parlando a Farinata, pare che gli rammenti il versetto esecratorio aggiunto contro la famiglia di lui, in quelle parole:

Tale orazion fa far nel nostro tempio:[3]

chè se ciò è tuttavia disputabile, fuori d'ogni dubbio è che a quelle si alluda nel Purgatorio, dove Dante udì gridare:

[1] Inf. 7. 46.

[2] Dialogo 4.

[3] Inf. 10. 87.

. . . . Maria, ôra per noi,
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi;[1]

quei santi, la cui invocazione ed il culto è per Lutero un'idolatria. Nè meno si deve credere rispettasse quei santuari celebri per alcuna di quelle memorie o reliquie, che due secoli dopo, in conseguenza della riforma, gli Zurighesi *fecero onorevolmente seppellire;*[2] dico la Veronica e il Santo Volto di Lucca, da lui nominati o con devote parole, o per lo meno senza nessuno aggiunto, che dimostri la menoma irreverenza a tali pie tradizioni. Lo stesso santuario della casa di Nazaret, che nel 1294 contando Dante ventinove anni, fu soggetto d'un miracolo solennissimo, e credibile soltanto in quella religione, dove la fede può trasportare i monti; se non accende il poeta ad illustrarlo in versi, neppure, nè in prosa nè in verso (e nessun argomento si porgeva tanto bene alle censure d'un incredulo) lo muove a deriderlo o dispregiarlo; quando non vogliasi piuttosto credere che il solo tacerne, avendo nominato il luogo, dimo-

[1] Purg. 13. 50.

[2] MERLE D'AUBIGNÉ, lib. 11. c. 4.

stri ammesso omai come notissimo il prodigio; oppure che nel proporre quel *Nazzarette, là dove Gabriello aperse l'ali,*[1] in esempio di povertà al Papa e ai cardinali, egli accenni veramente al sacro ospizio di Loreto, a lui noto per fama o di veduta.

LXXI.

Ma tornando all'argomento occorre riferire a questo le processioni o *letane,* che Dante approva, subito che ce le descrive dal principale segno di riverenza, la gravità e lentezza del passo: processioni di cui gli storici protestanti celebrano l'abolizione, incominciata per le dottrine luterane da quella antichissima di Zurigo, alla Madonna d'Einsidlen, in memoria della battaglia di Tatwyll. Sopra queste, le quali non sono altro se non che una forma più solenne della preghiera particolare, hanno importanza nella Chiesa le ore canoniche, orazione obbligatoria ed universale; e Dante che ciò intendeva e sapeva, dopo averle accen-

[1] Par. 9. 137.

nate com' un dovere nel *credo* volgare, ricordando che i preti sono deputati *l' ore a cantare*, vi ritorna con affetto più volte. L' inno della compieta gli desta la cara descrizione di quell' anima, che *giunse e levò ambo le palme*, e poi

> *Te lucis ante* sì divotamente
> Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
> Che fece me a me uscir di mente.[1]

Ma nessuni versi vincono in delicatezza quelli in cui fa menzione del mattutino ecclesiastico, nella similitudine dell' *orologio che ne chiami*

> Nell' ora che la sposa di Dio surge
> A mattinar lo sposo perchè l' ami,
> Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
> Tin tin sonando con sì dolce nota,
> Che il ben disposto spirto d' amor turge:[2]

ove non che derisi, sono meravigliosamente narrati gli affetti che nel pio animo produce un simile atto religioso. Dai cenni delle ore di siffatta preghiera dati esattamente incomincia quell' alto elogio della primitiva Firenze, e il

[1] Purg. 8. 14.
[2] Par. 10. 139.

doloroso confronto de' tempi suoi, quasi riconfortandosi che delle vecchie usanze semplicissime e care, ci fosse rimasta almeno quella di *togliere ancora e terza e nona*[1] dalla Badia Fiorentina nella *cerchia antica.* In alcuni luoghi del Convito, tu lo diresti un maestro di liturgia udendolo insegnare perchè *l' ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella: e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte, e mezza nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo Vespro.*[2] Da ciò si rilevi se egli potesse avere quell' odio, direi feroce, se non fosse ridicolo, di Lutero contro le campane. Anzi con quell' indefinito sentimento che provano le anime sensibili al lontano squillo de' sacri bronzi, (segreto eco, io mi credo, di tante belle leggi di meccanica e di acustica che nell' ondulare si avverano) Dante se ne compiace, e come esule che dai luoghi vicini alla sua Firenze gli aveva uditi talvolta, ed a cui forse errando di città in città

[1] Par. 15. 97. [2] Convito, tratt. 4. c. 23.

era avvenuto di udirne dei simili a quelli delle patrie chiese, onde gli si era destata più viva la memoria della patria perduta, canta la mestizia d'un cuore gentile in tale occasione, scegliendo il momento patetico dei tocchi vespertini dell'Ave Maria, che giungono all'orecchio di chi si è messo in viaggio, il giorno stesso, o per la prima volta, del *nuovo peregrin*, punto *d'amore,*

> . . . . . se ode squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger che si muore.[1]

Nè tutti ricorderanno che nel Convito assegna regole al suono di esse campane, tanto ha gusto diverso da Lutero: *e però sappia ciascuno, che la diritta Nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì.*[2]

LXXII.

In una parola, le più minime costumanze ecclesiastiche Dante ricevè, senza nessuna eccettuarne. Fino il suono dell' organo in quel mirabile effetto, quando

[1] Purg. 8. 4. [2] Convito, tratt. 4. c. 23.

. . . . . . a cantar con organi si stea;
Ch' or sì or no s' intendon le parole;[1]

ove mi pare non possa dubitarsi ch' egli parli dell' organo in chiesa; nel che ben si vede l' amico di Casella; l' uomo tanto innamorato della soavità della musica, che si scorda in quel momento anche del *discreto latino di Fra Tommaso,* il quale nella Somma mostra di pregiar ben poco gli organi, poichè in Chiesa gli vieta.[2] Che più? anche la consuetudine della *rosa d'oro,*[3] che i Papi sogliono benedire nella quarta domenica di quaresima ed inviare a persone segnalate per benemerenze verso la cattedra del B. Pietro, egli rammenta senza

[1] Purg. 9. 144.

[2] Ad quartum dicendum quod sicut Philosophus dicit in 8. Politic. neque fistulas ad disciplinam est adducendum, neque aliquod aliud artificiale organum (puta, citharam, et si quid tale alterum est): sed quaecumque faciunt auditores bonos. Huiusmodi enim musica instrumenta magis animum movent ad delectationem, quam per ea formetur interius bona dispositio. In veteri autem testamento usus erat talium instrumentorum, tum quia populus erat magis durus et carnalis, unde erat per huiusmodi instrumenta provocandus, sicut et per promissiones terrenas: tum etiam quia huiusmodi instrumenta corporalia aliquid figurabant. *Secunda secundae, quaest. 91. art. 2.*

[3] Convito, tratt. 4. c. 29.

riderci sopra, come farebbero molti moderni, che aspirano alla gloria del sogghigno; e cita come onorifico a ser Manfredi da Vico il fatto de' suoi maggiori, che *per loro nobiltà meritarono di ricevere la rosa dal Romano Pastore*; esortandolo a mostrarsi degno di tale onoranza con belle operazioni. Io parlo della rosa d' oro, perchè nello scisma di Lutero venne sulla scena anche questa, portata all' elettore di Sassonia dal legato Romano, Carlo Miltitz;[1] ed è un fatto riposto dagli storici della riforma tra *l' arti volpine di Roma.*[2] So che molti chiameranno inezie queste mie osservazioni, ma si ricordino che, quando mai, sono inezie di Dante. E poi io non considero tanto le cose in sè stesse, quanto nello spirito che ci rivelano. Dall'altra parte vedo che gli odiatori del clero per incominciare a negargli la sua divina missione non credono di scendere troppo basso parlando di candele e di funerali; e il moderno *eroe dei due mondi,* come lo chiamano, mesi fa, non reputò cosa nè troppo umile nè ridicolissima com'era in

[1] Merle d'Aubigné, lib. 5. c. 1.

[2] Ivi, c. 8.

verità, l'avvertire che i preti sono tutti di spalle curvi per il troppo inchinarsi a vile ossequio: vedo che i nemici della reale autorità si rifanno dal ridere sulle ceremonie delle corti. Le inezie da me riportate, postochè fossero tali, provano per lo meno, che se Dante rispettò la santa Chiesa nelle piccole cose, tanto più, come di sopra ho detto, avrà dovuto venerarla nelle grandi, per esempio, nelle leggi canoniche di maggior rilievo. Ed è in fatti così. Mi basterà il citare l'istituzione del foro ecclesiastico, tanto malmenata oggi come barbaro costume e contrarissimo alla civile eguaglianza da quei medesimi, che sostengono a spada tratta e mantengono in tutta la sua terribile autorità il foro militare. Francesco d'Assisi che *dinanzi alla sua spirital corte,*[1] cioè alla curia vescovile, come i commentatori intendono, rinunzia *coram patre* il suo patrimonio; cosa che senz'altre osservazioni il poeta ascrive a bella lode di lui, dimostra come l'Alighieri non fosse punto avverso a questa sorte di tribunali; di cui io non predicherò la re-

[1] Par. 11. 61.

staurazione dove Roma ha parlato, ma nemmeno tollero in pace che si dimentichino i servigi prestati in tempi meno civili, e la loro splendida istoria.

LXXIII.

Fin qui di ciò che più strettamente si riferisce al domma cattolico ed al culto. Ma in un significato più largo, anche la morale è un domma, come scrive il Balmes:[1] il che benissimo corrisponde a quella egregia sentenza del Nicolas: *tutte le eresie essere anticattoliche insieme ed antisociali.*[2] Onde io penso ben fatto a porre in migliore luce la dissomiglianza tra i due antagonisti produrre qualcheduna tra le dottrine più importanti alla sociale convivenza, quelle, per esempio, sulle quali si reggono la famiglia e la società civile. Non credano i protestanti che io parli a mal animo contro di loro, quasi tenendoli per distruttori di queste due solenni necessità della vita: so

[1] Protest. comparato, t. 1. c. 35.

[2] Del Protestantismo, lib. 2. c. 4.

bene che inorriditi dal baratro vistosi aperto davanti, la più gran parte di loro se ne sono allontanati; ma non resta men vero che seguendo le teoriche del loro maestro sulla poligamia, la società si sfascia; ed essi ad impedire sì gran male, per forza di buono istinto hanno dovuto in pratica rinnegarle. Quel giorno in cui Lutero, non contento d'aver ferito di gravissimo colpo i costumi con l'abolire l'angelico stato della verginità, rispondeva a Giorgio Bruck, cancelliere del duca di Sassonia Weimar: *è a me impossibile, in virtù della santa Scrittura, il vietare a chiunque di pigliar più mogli al tempo stesso; ma non vorrei essere il primo a introdurre presso i cristiani questo lodevol costume;*[1] quel giorno in cui scriveva nel commentario del Genesi, che *in quanto importa conoscere se possano aversi molte donne, l'autorità de' Patriarchi ci lascia in intiera libertà,* e che *ciò non si trova nè permesso nè vietato;*[2] invece di riformare e di spingere in meglio i costumi, mi pare gli ri-

[1] Del Protestantismo, lib. 2. c. 4.

[2] Balmes, t. 1. c. 24.

conducesse più addietro dei tempi della corruttela romana, ne'quali almeno Sallustio, che non conosceva i sacramenti, aveva avvertito il sommo danno della poligamia presso i Numidi ed i Mauritani;[1] più addietro dell'età di Solone, da cui si ammise l'imprestito delle donne per il solo scopo di avvantaggiare la umana generazione. Quando poi portate alla pratica queste dottrine, egli concesse il divorzio, concesse a Filippo langravio di Assia due mogli insieme, Cristina di Sassonia e Margherita di Saal; quando Giovanni di Leida, in conseguenza delle dottrine luterane si congiunse a diciassette mogli (e il Nicolas dice a venti), e Lutero che si spacciava di ricondurre i costumi cristiani alla primitiva purezza fu udito insegnare all'adunato popolo: *il marito conduca sua moglie innanzi alla chiesa, e l'ammonisca due o tre volte, dopo la ripudii e pigli Ester invece di Vasti;*[2] quando si lesse sopra la Bibbia del libero interpretatore, che aveva chiamato Sodoma la città dei Papi, la sozza pre-

[1] « Animus multitudine distrahitur; nulla pro socia obtinet; pariter omnes viles sunt. » Jugur. c. 80.

[2] ROHRBACHER, lib. 84.

ghiera a Dio, perchè concedesse *abiti e cappelli, mantelli e vesti, vitelli grassi e capri, buoi, pecore e vacche, molte donne, pochi figliuoli;*[1] ogni bella idea della santità del connubio, del merito che il cristianesimo riconosce nell' esercitarlo degnamente, si dileguò; e la famiglia nel senso del vangelo fu distrutta: chè famiglia non è, cattolicamente parlando, dove la madre non sia compagna e regina. Caterina d'Aragona ripudiata, Anna Bolena uccisa, Giovanna Seymour a lei successa nel talamo, Anna di Clèves, parimente ripudiata, Caterina Howard parimente uccisa, e Caterina Parr, tutte mogli di Arrigo VIII, ci dicono qual consistenza potesse avere la famiglia nei seguaci della riforma. Il riformare in questo modo aprendo libero l' adito alla libidine, non era certo opera di gran fatica. Di quanto giovamento poi riuscisse, dovè dirlo non molto dopo Lutero stesso in quel celebre discorso della prima domenica dell' avvento: *in conseguenza di questa dottrina il mondo diventa sempre più cattivo. Oggidì gli uomini sono posseduti da sette demoni, lad-*

[1] ROHRBACHER, lib. 84.

dove in prima erano posseduti da uno solo. Il diavolo entra ora nelle genti a schiere.[1]

LXXIV.

L'Alighieri tenne ben altra via. Cominciò, come di sopra accennai, dal riprendere gli incentívi all' impudicizia nel disonesto vestire delle *sfacciate donne fiorentine*,[2] rimproverando Firenze perchè fosse divenuta peggiore della Barbagia di Sardigna, la quale

> Nelle femmine sue è più pudica,[3]

e lodando l'antica semplicità, quando Firenze non avea *donne contigiate,* e la donna di Bellincion Berti *veniva dallo specchio senza il viso dipinto,* e le altre erano *intente al fuso e al pennecchio*;[4] avvertì la cura delle buone madri in colei che grida:

> Vendica te di quelle braccia ardite
> Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;[5]

[1] Rohrbacher, lib. 84.
[2] Purg. 23. 101.
[3] Ivi, v. 95.
[4] Par. 10. 101 e seg.
[5] Purg. 15. 100.

dimostrò a qual male può condurre la passione non frenata anche nel semplice atto del *baciar la bocca;*[1] esaltò nel Convito il sentimento del pudore, scrivendo *nobiltade* (*che bene è vera salute*) *essere dov' è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile*: *la qual vergogna non è virtù, ma certa passion buona;*[2] e più innanzi dichiarò che *lo pudore è un ritraimento d' animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore;*[3] cantò la magnanima opera di s. Niccola, celebrando la *larghezza,*

> Che fece Niccolao alle pulcelle
> Per condurre ad onor lor giovinezza:[4]

Non che incitare Iacopo Rusticucci alle per-

[1] Inf. 5. 136. [2] Tratt. 4. c. 19.
[3] Tratt. 4. c. 25. [4] Purg. 20. 31.

missioni della poligamia, al contrario sgrida *la fiera moglie* che gli *nocque,*[1] mostra l'eterno gastigo delle ree donne in Francesca, in Semiramide, e nelle altre agitate dalla *bufera infernale che mai non resta;*[2] e imprime un marchio di perpetuo disonore nelle *femmine da conio,*[3] come Taida,[4] la Cianghella[5] e le sue simiglianti presso Viterbo, chiamate per antonomasia le *peccatrici.*[6] Il che non è certo un bell'incoraggiamento ai partigiani della poligamia. Nè i mariti sono meglio trattati allorchè egli deplorando, per mezzo di Cacciaguida, i turpi vizi, nemici della generazione (così intendono molti) piange le *case di famiglia vuote*, piange che fosse *giunto Sardanapalo*

A mostrar ciò che in camera si puote,[7]

e rammenta con dolce desiderio quei tempi, in cui nessuna donna dal suo sposo

Era per Francia nel letto deserta.[8]

Ripresi così i vizi di tal genere, espone la sua

[1] Inf. 16. 44. [2] Ivi, 5. 31. [3] Ivi, 18. 66.
[4] Ivi, v. 133. [5] Par. 15. 128. [6] Inf. 14. 80.
[7] Par. 15. 106, [8] Ivi, v. 120.

teorica in quei versi, che qui mi bisogna ripetere sulle *donne e sui mariti*

> . . . . che fur casti
> Come virtute e matrimonio imponne; [1]

parole che bastano all'assoluta condanna delle dottrine luterane. Io non debbo riportare novamente ciò che si riferiva al matrimonio come sacramento; ma a persuaderci che Dante lo reputò anche nel solo aspetto civile qual fondamento della famiglia; che aborrì la poligamia, basta ricordare com'egli trattò i Luteri d'allora, Fra Dolcino, che insieme con Margherita (la Caterina di Bora d'allora) predicava la comunanza delle donne; come trattò Maometto, l'apostolo della poligamia nella sua legge, che Dante chiama *nequizia,*[2] posto a pena acerbissima nell'inferno, e da alcuni, anche dal dotto Blanc, ravvisato allegoricamente nel purgatorio in quel *drago,*[3] che disfà una parte del carro rappresentante la Chiesa; della dottrina del quale fa anco un giustissimo giudizio quando dà l'incarico ad una delle sue più ec-

[1] Purg. 25. 135. [2] Par. 15. 142. [3] Purg. 32. 131.

cellenti canzoni di gridare a pro della patria, *degna di trionfal fama:*

> Sorgete su, chè per voi clango:
> Prendete l'armi, ed esaltate quella:
> Chè stentando vive ella,
> E la divoran Capaneo e Crasso,
> Aglauro, Simon Mago e il falso Greco
> E Macometto *cieco.*

D'onde ognuno può ricavare che stima in tempi civili avrebbe fatto Dante delle dottrine luterane sulla poligamia se, tanti secoli innanzi, ne condannava il rinnovatore in età ed in paesi oscurati dall'ignoranza.

LXXV.

La memoria di Maometto mi ridesta nell'animo un altro argomento, dove Dante e Lutero furono di avverso pensare; e che sebbene finisse in quell'età, pure dimostra l'incivilissima dottrina del patriarca dell'eresia. Già Vincenzo Gioberti sentenziò egregiamente nel Primato che costui *in cambio di essere l'Alighieri e il Borromeo della Germania*, *ne fu*

l'Ario e il Maometto:[1] oggi da un solenne storico della Chiesa ci è fatta avvertire l'affinità delle dottrine maomettane e protestanti, specialmente nell' insegnare tutte e due che ogni cosa avviene per inevitabile necessità, che un sogno è il libero arbitrio, che Dio opera in noi tutte le azioni buone e cattive.[2] Chi rifletta a questo, troverà più che sufficienti ragioni per ispiegare l'avversione di Dante e la benevolenza di Lutero verso i Turchi, sicchè mentre l'uno attribuisce a lode di Cacciaguida l'aver militato alla seconda crociata contro il *popolo che usurpa vostra giustizia,*[3] e ne vorrebbe subito un'altra in quel forte rimprovero sulla Terra Santa,

Che poco tocca al Papa la memoria;[4]

l'altro invece con un fatalismo peggio che turco predicò che *il combattere contra i Turchi è resistere a Dio, il quale visita per loro mezzo le nostre iniquità;* e condannata da Leone X questa proposizione, la raffermava più tardi

[1] Tomo I, p. 254.
[2] ROHRBACHER, lib. 84.
[3] Par. 15. 143.
[4] Par. 9. 126.

esortando a cessare *di far la guerra al Turco infino a che il nome del Papa sia tolto di su questa terra; a non contribuire alla guerra contra i Turchi nè con le persone nè col danaro,* meritandosi perciò che Solimano dicesse all' ambasciatore di Alemagna: *bramerei che Lutero fosse più giovane.*[1] E si noti che quando Dante rimproverava di lentezza i Papi nel combattere questi barbari che agognavano la distruzione del nome cristiano, essi non assalivano, e paghi delle prede fatte, di quelle godendo riposavano tranquillamente. Ma Lutero impediva di resistere ai Turchi, quand' essi potenti in Costantinopoli minacciavano l' Alemagna e la Francia, minacciavano Roma e l' Italia e l' Europa; ed a sua istigazione rifiutandosi dai luterani Alemanni i loro soccorsi contro le armi di Solimano, costui potè correre l' Ungheria, l' Austria e le provincie dell' Alemagna ardendo, trucidando, menando schiavi quanti più poteva. So che dinanzi a tale crudeltà Lutero impaurito, a un tratto mutato linguaggio, e fatta una sofistica distinzione tra cristiani e cittadini,

[1] Rohrbacher, lib. 84.

invitò a pregare, a combattere; promise la gloria del cielo a chi moriva in quelle battaglie; ma il male era fatto, e lo aprire il cielo chi avea negate le indulgenze pareva un' amara ironia.

LXXVI.

Ora ripigliando l' argomento generale, come Lutero ebbe disfatta l' autorità nella famiglia, e distrutta la sua costituzione, o tentato almeno distruggerla con l' approvare la poligamia; poichè gli errori si chiamano, si avanzò nell'istesso tempo a disfare, a distruggere, se gli fosse riuscito, la politica e civile convivenza. Come, a suo avviso, tutte le donne erano nella famiglia mogli e madri, così nello stato tutti i cristiani erano *sacerdoti e re. Ogni cristiano è re,* egli diceva, *giudice supremo della coscienza e della santa Scrittura.*[1] Dietro a questi ammaestramenti gli Anabattisti ebbero diritto di ripetere: *in virtù della libertà cristiana predicata da Lutero, ciascuno di noi*

[1] ROHRBACHER, lib. 84.

è padrone del suo spirito e del suo cuore, della sua religione e della sua morale, della sua coscienza e della sua condotta; che abbiamo noi dunque bisogno di preti e di dottori, di magistrati e di principi? Ciascuno di noi è a sè medesimo il suo dottore e il suo re.[1] Ci informa anche meglio dell'effetto delle dottrine luterane il protestante O'Callagan: *sostenevasi con grande asseveranza*, egli dice, *che bisognava abolire il sacerdozio e la real dignità, dacchè i preti erano i servitori di Satanasso, e i re i delegati della prostituta di Babilonia, e gli uni e gli altri incompatibili col regno del Redentore.*[2] Quindi gli abitanti di Reichenau ebbero diritto di sollevarsi contro i propri signori; i servi feudali di Kempten ebbero diritto di ribellarsi ed ardere il castello; e Francesco Sickingen, e Goetz di Berlichingen ed Hugten, leggendo alla plebe e traducendo nel dialetto i discorsi di Lutero, ebbero diritto di chiamarla alla rivolta; quindi erano pienamente giustificate le sollevazioni in Franconia, in Svevia, sul Reno, nell'Alsazia, nella

[1] ROHRBACHER, lib. 84. [2] BALMES, t. 1. c. 7.

Lorena; le armate resistenze in Baviera, nel Tirolo, in Carinzia e nella Stiria, le uccisioni nella Turingia e in Sassonia. Lutero aveva abolito il *diritto divino dei re*: ai re per grazia di Dio avea sostituito quelli, che esso empiamente chiama *i manigoldi di Dio.*[1] Lo stesso Merle d'Aubigné è costretto a confessare, che il *voler diniegare un' indiretta influenza della Riforma sulle turbazioni che scoppiarono nell'Impero, sarebbe un mostrarsi, in nostra sentenza, troppo di parte.*[2]

LXXVII.

Ma Lutero, se pure è vero che un diritto possa abolirsi da un uomo, aveva insieme abolito la più salda e profonda dottrina dell'Alighieri. So che ai nostri giorni *il diritto divino dei re* si è riposto tra le anticaglie del medio evo, e si è riso molto di lui, e di chi lo teneva per vero. Non so peraltro se il ridere bastasse neppure ai filosofi *Nominali,* tra cui vi furono di sommi ingegni, a distruggere

[1] CANTÙ, ep. 15. [2] Lib. 10. c. 8.

le idee. Per noi cattolici non solo il diritto del regnare è divino, o si eserciti in una monarchia o in una repubblica, ma noi non sappiamo concepire nessun diritto che non sia tale; anzi quando cessa d'esser divino, cessa per noi d'esser diritto. Ma che dico io per noi cattolici? per noi uomini dovrei dire, per noi filosofi non atei, per quanti siamo da cui non sia reputato un ignorante il Vico in quella celebre etimologia di *Jus* contratto da *Jous*, nome di Giove, onde il diritto s' immedesima con Dio, anzi è Dio stesso.[1] Ai poeti, ai letterati spetterà lo spiegarci perchè Omero, più che poeta sovrano, sovrano filosofo, chiami sempre i rettori dei popoli Διοτρεφέες, alunni di Giove. Che se a tant'uomo ignaro della cattolica teologia e che scriveva o rischiarato dal lume del suo fulgidissimo ingegno, o dalla verità, non tutta estinta, della primitiva rivelazione, parve di dovere così pensare e così scrivere; a Dante, divinissimo teologo (come il Buonanni l'appella[2]); a Dante discepolo di Aristotile, di Boezio e di

[1] V. Spiegazione della dipintura.

[2] Discorso sopra la prima cantica.

s. Tommaso, questa idea del reale potere, viva ancora in mezzo alle ruine della scienza ideale pagana, dovè presentarsi ricinta e difesa da tutto il religioso splendore, onde il cristianesimo l'avea circondata.

LXXVIII.

E così fu: e partigiano del diritto divino con tanta asseveranza, non si vide forse giammai. Partigiano intendo della teorica, non servo degli uomini, e molto meno d'uomini indegni: chè l'ufficio di descrivere Dante come un ciambellano moderno, che intenda ossequiare il principio del diritto divino, girando su e giù per le sale con l'insegna delle chiavi al fianco, e frutto di questo ossequio faccia l'avvilirsi ad atti codardi, non lo toglierò io per certo agli scrittori cesarei. Il primo *imperadore* nella politica dantesca è Dio, *imperador che sempre regna,*[1] come parimente il primo re, *re dell' universo,*[2] *sommo rege,*[3] *rege eter-*

[1] Par. 12. 40. [2] Inf. 5. 91.
[3] Purg. 21. 83.

no:[1] a similitudine del cielo anche la terra ha bisogno di re; tanto più perchè l'umana generazione inchinata al male *sente sapore di picciol bene,* dei beni mondani, piccoli in confronto del bene sommo, è necessario che una *guida o freno torca il suo amore,* e l'incammini alla giustizia:

> Onde convenne legge per fren porre,
> Convenne rege aver, che discernesse
> Della vera cittade almen la torre.[2]

Posta la necessità del re, Dante insegna com'egli dev'essere e in molti luoghi della Commedia, specialmente dove esalta Salomone, perchè

> . . . . . fu re che chiese senno,
> Acciocchè re sufficiente fosse;[3]

avvertendo che la *regal prudenza* deve giungere ad un *vedere impari,*[4] cioè senza pari; e nel Convito in quell'aurea sentenza: *ciascuno vero Rege dee massimamente amare la verità;*[5] parole che egli prepone a commento di quelle nel *libro di Sapienzia,* rifiutato da Lu-

[1] Purg. 19. 64. [2] Ivi, 16. 94. [3] Par. 13. 95.
[4] Ivi, v. 104. [5] Convito, tratt. 4. c. 16.

tero: *amate il lume di Sapienzia, voi che siete dinanzi alli popoli.* Nè meno bene al passo dell'Ecclesiaste: *beata la terra, lo cui Re è nobile,* soggiunge per chiosa, *che non è altro a dire, se non: lo cui re è perfetto, secondo la perfezione dell'anima e del corpo;* e all'altro: *guai a te terra, lo cui Re è pargolo,* spiega *cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita.* Ma comunque il re sia, è da obbedirgli, perchè la sua potestà è di diritto divino: il che egli dimostra col passo medesimo di s. Paolo, come tutti i cattolici moralisti, nella lettera *a tutti ed a ciascuno re d'Italia,* scrivendo ai popoli sopra Arrigo: *occupate dunque le faccie vostre in confessione di soggezione di lui, e nel saltero della penitenza cantate, considerando che chi resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio, e chi al divino òrdinamento ripugna è eguale allo impotente che recalcitra, e duro è contro allo stimolo calcitrare.*

LXXIX.

Il diritto divino è la ragione per la quale, sebbene egli credesse venuta da un beccaio di Parigi la dinastia de' Capeti, pure chiama *sacrate le ossa*[1] di quei re. Cosa che io noto a bello studio per mostrare quanto s'inganni-no, a parer mio, quelli interpreti, che ciò intesero nel senso di *esecrande,* se pure non vogliasi tenere l'incredibile opinione che quando *al santissimo trionfatore Messer Arrigo*[2] Dante scriveva: *in re sacrato tu sei;* quando lo avvertiva: *gli alti consigli del sacratissimo re guardino*[3] *a questo;* quando chiamava *sacratissimo* il principato di Can Grande in Verona e Vicenza, volesse gettare in faccia a questi sovrani a lui tanto cari la più atroce delle ingiurie. Queste appellazioni, come ancora l'altra sopra Arrigo *per la divina provvidenzia re dei Romani,*[4] e l'epiteto stesso di *divino,* e di *ministro del cielo* dati al medesimo princi-

[1] Purg. 20. 60.
[2] Nel titolo dell' Epist.
[3] Ivi.
[4] Ivi.

pe, tutte si derivavano dalla ferma credenza dell'Alighieri nel *diritto divino dei re,* che fu il cardine di tutta la sua politica, e il fondamento. Per questo predilesse la Monarchia, dove meglio apparisce la trasmissione di tal diritto, insegnando (così un autorevole interprete) che il *mondo* sotto di lei *si riduce al modo sereno del cielo;*[1] per questo aderì tanto al romano impero, che affine di sostenerlo si lasciò talvolta uscir dalla penna espressioni, che ebbero faccia di eresia. L'insegna di questo impero, l'aquila, è *l' uccel di Dio;*[2] *sacrosanto* è questo *segno;*[3] *sacre* sono le sue *penne.*[4] *Solo Iddio elegge, solo Iddio conferma il terreno imperadore;* il quale tanto è vero che ha una autorità divina, che per bene reggere il mondo è necessario *sia da colui spirato* (così il Ficino volgarizza il *dispensari*) *il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli.* Sicchè quelli che si dicono *elettori,* non *così si debbono chiamare, ma piuttosto denunziatori della provvidenza*

[1] Par. 6. 55.
[2] Ivi, v. 4.
[3] Ivi, v. 32.
[4] Ivi, v. 7.

divina.[1] Negli stessi libri della Monarchia, de' quali, non si sa perchè, menano tanto vanto i novatori, e tanto strapazzo i conservatori, non trasmoda appunto per aver voluto pareggiare il *diritto divino* del monarca a quello del Papa? non cade in errore per tentare di ridurre tutto alla teorica del diritto divino, fino la morte di Cristo, sviluppando con troppa audacia la terzina trentesima del sesto canto del paradiso? i rimproveri fatti alla Chiesa di non *lasciare seder Cesare nella sella,* quasi tutti non si originano di qui?

LXXX.

Nè si creda che egli porti rispetto al solo imperatore, ma lo porta a tutti i principi non usurpatori dei diritti dell'impero; i quali purchè riconoscano la *soprassovranità dell'impero* (uso il vocabolo dell'ingegnoso autore d'un libro ingegnoso) possono tutti stare, e tutti debbono obbedirsi, non esclusa la Chiesa romana, *in aiuto* della quale *poteva lo impera-*

[1] De Monarchia, lib. 3.

dore il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo (a parere di Dante) *il superiore dominio, l'unione del quale divisione non patisce.*[1] Tremendo spettacolo agli autori di politici rivolgimenti contro la reale autorità sono Bruto e Cassio, che uccisero l'autore dell'impero: ed a Lutero, se avesse letto Dante, sarebbe stato Giuda, *quell'anima lassù che ha maggior pena,*[2] perchè prestò la sua opera all'uccisione dell'autore del cristianesimo. La maggior colpa dei regnanti è il *regnar per forza e per sofismi,*[3] senza il diritto divino: la maggior colpa dei soggetti è agli occhi di lui il dispregiare il diritto divino e la legittimità dei re: del che egli sgrida acerbamente Firenze, *contraria agli ordinamenti di Dio, mentre l'idolo della propria volontade adorando e il legittimo re dispregiando, non si vergogna la pazza, per potestà di mal fare, scendere a patti con* non suo *re di diritti non suoi.*[4] Questa considerazione gli fa scordare perfino le sue stizze contro

[1] De Monarchia, lib. 3.
[2] Inf. 34. 61.
[3] Par. 11. 6.
[4] Epist. ad ARRIGO.

Roma politica, anzi ne prende le difese, ove detto della fetente *volpicella* avvisa Arrigo: *non nel Po precipitoso, non nel Tevere tuo questa frodolente s' abbevera, ma le acque del fiume Arno della sua pestilenzia avvelena, e Fiorenza (s' ancor nol sai) questa crudel pernizie si noma.* Quindi l' assomiglia alla *vipera volta nel seno della madre,* a *Mirra scellerata ed empia,* ad *Amata furente,* perchè *contra Roma, la quale fecela a sua similitudine e imagine, ella aguzza le corna del rubellamento.*

LXXXI.

Si chiederà dagli oppositori, dopo queste parole, se dunque Dante non disse male di nessun re, non fulminò nessun governo. Non uno io risponderò, non due, ma la maggior parte dei re e dei governi ebbero censure e rimproveri quanto mai forti: e questo innanzi che distruggere l' affermata dottrina, giova assaissimo a confermarla. Intento a riformare da vero, egli non risparmiò nessuno che abusasse

della reale dignità, assalendo con più violenza coloro, i quali, come il padre di Carlo novello, appropriatisi i paesi dell'impero, parve a lui che usurpassero i diritti del diritto divino. Alle cose accennate sul principio di questo discorso, troppe altre io ne dovrei aggiungere qui per mettere in piena luce i sentimenti dell'Alighieri sulle corti e sui re; argomento che a quando a quando gli strappa le più acerbe espressioni. *Cortesia e onestade è tutt'uno,* scrive nel Convito; *e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario,) si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza.*[1] Che se egli non adula le corti, tanto meno i loro capi. A chi ha scritto: *meglio sarebbe alli miseri Grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbon tanto infamati,*[2] non pare che l'idea del diritto divino imponesse l'idolatria

[1] Tratt. 2. c. 11. [2] Ivi.

dei re, come dagli avversari di questo diritto si crede. Acerbissime sono quelle parole nel *Volgare Eloquio* sui *Principi Italiani, i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia;* e quando dopo aver lodati gli antichi re di Sicilia dimanda: *che suona ora la tromba dell' ultimo Federico? che il sonaglio del secondo Carlo? che i corni di Giovanni e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie degli altri magnati? se non, venite, carnefici, venite, altriplici, venite, settatori di avarizia?*[1] Ma per non deviare in citazioni particolari, tre volte specialmente, nel poema, fa la rassegna dei re, o passati, o tuttora vivi; e, secondo la storia tenuta per vera a quei tempi, con una libertà che mai ebbe il distruttore del diritto divino, quel Lutero vigliacco a segno da chiedere al re d' Inghilterra, tuttavia suo avversario, se gli piaceva che rendesse onore alla maestà di lui.

[1] Cap. 11.

LXXXII.

La prima volta nel canto settimo del purgatorio Dante riprende Ridolfo d'Habsburgo imperatore, che potea

> Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
> Sì che tardi per altri si ricrea,[1]

e il re di Boemia, quel Vincislao,

> Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce;[2]

e Filippo III, padre di Filippo il Bello, *il mal di Francia;*[3] Carlo lo zoppo *pianta minore del seme,* che era Carlo il Nasuto,[4] anch'esso altrove rampognato. Biasimi forti, nei quali tuttavia non si scordano mai le onorevoli eccezioni. Nel canto ventesimo viene la volta ai re di Francia; e non ostante le *sacrate ossa,* non si ritiene punto dallo sgridare le brutte opere di Carlo d'Angiò, il creduto avvelenatore di s. Tommaso; e Carlo di Valois, che venne fuori con la *lancia, con cui giostrò*

[1] Purg. 7. 94.
[2] Ivi, v. 101.
[3] Ivi, v. 109.
[4] Ivi, v. 127.

Giuda,[1] e da capo Filippo il Bello *nuovo Pilato;*[2] e finalmente la terza volta, nel canto diciannovesimo del paradiso, dall'aquila romana, insegna dell'impero, nella quale sono i beati spiriti, ascolta i rimproveri della maggior parte dei regnanti; talchè si può dire, che Dante, non essendogli riuscita in effetto la monarchia universale, qui se ne voglia consolare facendo in idea l'aquila giudice universale dei regni. Così egli giudica Alberto d'Austria, e nuovamente Filippo il Bello che *falseggia la moneta,*[3] lo Scotto e l'Inghilese folle, creduti Roberto ed Eduardo I; giudica e condanna di lussuria e di viver molle Alfonso X di Spagna, e un'altra volta Venceslao di Boemia,

> Che mai valor non conobbe, nè volle;[4]

e per la terza volta Carlo II, *il ciotto di Gerusalemme,*[5] buono per una azione, cattivo per mille; Federigo d'Aragona, i due Iacopi zio e fratello di lui, i re di Portogallo, di Norvegia e quello di Ragusi *che mal aggiustò il*

[1] Purg. 20. 73. [2] Ivi, v. 91. [3] Par. 19. 119.
[4] Ivi, v. 126. [5] Ivi, 19. 127.

conio di Vinegia,[1] e quelli d'Ungheria, di Navarra e di Cipro. In mezzo a tante regie colpe o vere o credute, si aspetta ad ogni momento di udire che l'Alighieri così intollerante d'ogni sopruso, inviti i popoli alla rivolta; ma non si ode mai, perchè il diritto divino lo trattiene. Tutt'al più chiamerà *beata* l'*Ungheria se non si lascia più malmenare,* e Navarra

Se s'armasse del monte che la fascia:[2]

ma di lasciarsi malmenare e di non difendersi, nessuno ce ne ha fatto un dovere, specialmente che tra i modi del protestare ve ne hanno tanti degnissimi d'ogni popolo cristiano.

LXXXIII.

Nè, chi bene le esamini, indeboliscono punto questa mia asserzione le parole della monarchia, ove intende a *levar la nebbia degli occhi de' Principi,* e a mostrare *a tutti gli uomini, sè essere liberi dal giogo di questi usurpatori:*[3] anzi l'asserzione si rafforza, perchè egli ci

[1] Par. 19. 141. [2] Ivi, v. 144. [3] De Monar. lib. 2.

prova che ribelli al diritto divino non voleva neppure i sovrani. Le sommosse, le ribellioni antiche e moderne nacquero dalle proteste di Lutero, non da quelle di Dante, scrittore profondamente monarchico, profondamente conservatore, il quale piuttostochè metter su il popolo alle novità, e chiamarlo a rovesciare le vecchie leggi, lo compiange appunto per il rovesciamento di queste, se non è falsa quella lettera a Guido da Polenta, dopo il suo ritorno dai Veneziani; nella quale si legge: *misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi,* destruttori delle leggi antiche, *ed autori d' ingiustissime corruttele.* Ma nel compiangere il popolo egli non lo rende baldanzoso, non grida come i subornatori, che il popolo è sovrano, anzi lo avverte che *comandare il suggetto al sovrano procede da ordine perverso; chè l' ordine diritto è, il sovrano al suggetto comandare.*[1] Egli vuole l' obbedienza e la pace: esule per le cittadine di-

[1] Convito, tratt. 2. c. 7.

scordie si affatica a ricordare quei cari tempi di tranquillità e d'amore, quando

> . . . . il giglio
> Non era ad asta mai posto a ritroso,
> Nè per division fatto vermiglio:[1]

Lutero dopo avere scossa tutta l'Alemagna con le sue rivoltuose dottrine, quando i paesani nella Turingia e in Sassonia l'ebbero intese bene, e furono insorti contro la nobiltà, Lutero, anzichè gridar pace, pensava alle dolcezze del suo matrimonio, o se per poco le interrompeva, le interrompeva per iscrivere bandi da furioso: *su via, principi, alle armi! percuotete! alle armi! ferite! sono venuti i tempi, tempi maravigliosi, in cui un principe può col sangue guadagnare più facilmente il cielo, che noi con le orazioni! percuotete, trapassate, uccidete!*[2] Chi si maravigliasse di questo grido, dee ricordarsi che in nessuna dottrina meglio che in quella di Lutero si sperimentò vera la massima che gli estremi si toccano: quivi soltanto il tirannico reggimento di Cristiano II in Danimarca, di Gustavo Vasa nella

[1] Par. 16. 152. [2] ROHRBACHER, lib. 84.

Svezia, di Federigo II e di Alberto, che tradussero nei fatti quelle empie parole *cuius regio, illius religio,* si potè accordare con la licenza dei sudditi, che inventarono la giuridica uccisione dei loro sovrani.

LXXXIV.

Luigi Blanc, il letterato antesignano del *socialismo* scriveva un giorno sul Papa che egli è un re spirituale, ma alla fine è un re; che atterrato questo, cadrebbero tutti gli altri di séguito, imperocchè il principio di autorità è bell' e andato quando si *percuota nella sua forma più rispettata, nel suo rappresentante più augusto;* concludendo queste scellerate parole con una sentenza verissima, che *ogni Lutero religioso chiama infallibilmente un Lutero politico.* Dalla forza della logica il Sássone fu tratto ad essere l' uno e l' altro, come nella reale potestà si è veduto, e come più chiaramente ci provano i due mostri della civile comunanza, che l' Italia con voci novelle ha dovuto chiamare *socialismo e comunismo.* Avendo io ap-

pena luogo di citarli, tanto meno mi diffonderò a mostrare il fondamento del primo nel *contratto sociale*, e come il secondo da lui derivasse: dico soltanto che senza le teoriche protestanti, questi due mali non avrebbero avuta occasione di rinascere, irrompendo com'oggi hanno irrotto in guisa da essere la piaga più minacciosa nel mondo. Lasciando stare che l'atto stesso di qualunque ribellione alla legittima potestà è un *comunismo* teorico de'più rei, come quello che tende ad accomunare una delle più sante cose, qual'è l'autorità; lasciando stare che le grida e le proteste dei proletari contro gli abbienti, sono il protestantismo in opera contro la società; è fuori di dubbio che le Scritture soggette ad interpreti interessati porsero argomenti a scoprire in esse tutto ciò che tornasse più comodo ai bisognosi. Quindi uscite le dottrine contro le proprietà della Chiesa, scatenarono quelle contro le proprietà dei cittadini; dottrine che presto furono messe in atto con la confisca dei beni sacri: specie di comunismo ben più cattivo di quello degli Ussiti, i quali almeno gridando: *il calice al*

popolo, mostravano una qualche fede; mentre i Luterani, negando il calice, agognarono all'argento ed ai terreni. Per singolare contradizione quando Lutero calò i bronzi dai campanili, suonava allora il vespro delle proprietà, al quale rispose più tardi il canto d'un popolo accorrente al tempio non in voce supplichevole, ma gridando: giuriamo che saremo felici. Ad ottenere questa felicità furono posti a sacco i beni dei doviziosi: il solo *comunismo* della verità che il Cristianesimo aveva voluto, trovò impedimenti. A quali eccessi gli Anabattisti, informati dallo spirito di Lutero, spingessero le cose, lo provò Muncero, discacciando i claustrali, impadronendosi dei monasteri e delle abazie, fatto tiranno da una plebaglia, che strepitava libertà, perchè costui seppe dirle che i *beni dovevano essere comuni, e tutti gli uomini liberi e indipendenti; che Dio non voleva più soffrire le oppressioni de' sovrani e le ingiustizie de' magistrati, e venuto era il tempo, in cui Dio aveva ordinato a lui di sterminarli per surrogare a loro persone probe.*[1]

[1] ROHRBACHER, lib. 84.

LXXXV.

Anche ai tempi di Dante, se mancava la voce, era bensì comparsa di quando in quando l'idea del *comunismo;* chè la sua origine risale a quel remotissimo giorno, in cui l'avversario d'ogni bene promise ai nostri progenitori d'accomunarli a Dio. Specialmente lo propugnavano certi settari, fra cui primi gli Albigesi, nelle cui tradizioni ritrovò poi il seme delle sue stranezze quel Wiclef, il quale ardì sostenere che per aver diritto a possedere qualche cosa, bisognava esser giusto. Dante non solo non lo troviamo incoraggiare questi uomini, ma gli deprime e flagella: vale per un trattato l'ambasciata che Maometto affida a Dante nell'inferno per Fra Dolcino, consigliero ed autore di una turpissima comunanza. Ma Dante fece anche di più, e con merito che ai lettori leggieri non si mostra alla prima. Non solamente indebolì screditandole quelle empie follie de' socialisti d'allora, ma edificò di faccia ad esse un baluardo di opposte mas-

sime, una rócca di verità, forte a distruggere qualunque errore perchè fondata sulla pietra saldissima dell' evangelo. Il socialismo e il comunismo sempre hanno levato il capo per le orgogliose intemperanze dei ricchi, e le inquiete pretensioni dei poveri. Dante si volse agli uni ed agli altri. Ai ricchi per ispengere in loro il desiderio di accumulare con quell'oppressione, che fa nascere il desiderio della legge agraria, ricordò con l'Ecclesiaste, che *un' infermità pessima* sono *sotto il sole*, le *ricchezze conservate in male del loro signore;*[1] che esse *a nobiltà sono del tutto diverse, non possono dare nobiltà, come altri credea,* nè *la possono tôrre a chi l'ha, conciossiacosachè naturalmente siano vili,*[2] e mentre *la nobiltà* è *torre diritta, le divizie* sono *fiume da lungi corrente.*[3] Le ricchezze inoltre sono imperfette, e *puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello indiscreto loro avvenimento, secondamente nel pericoloso loro accrescimento, terzamente nella*

[1] Convito, tratt. 2. c. 11. [2] Ivi, tratt. 4. c. 10.
[3] Ivi.

dannosa loro possessione.[1] Altrove mette in luce la falsità di loro promesse: *promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento; e con questa promessione conducono l' umana volontà in vizio d' avarizia.*[2] E poco dipoi: *promettono le false traditrici, se ben si guarda, di tòrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza: e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l' acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più danno cura, la qual prima sanza loro non s' avea.*[3] Fece vedere che il desiderio delle ricchezze sempre si aggira sopra un oggetto, e perciò non conducono a perfezione: provò che elle son dannose a possedere per-

[1] Convito, tratt. 4. c. 11. [2] Ivi, c. 12. [3] Ivi.

chè cagione di male e privazione di bene; che rendono l'uomo timido per sè, e per la roba lo fanno odioso, ne pervertono i sentimenti e gli affetti,[1] lo tolgono ai beni della liberalità. *Ogni scrittore, ogni poeta* e *la verace Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti;*[2] il savio, *l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza,* non le ama, non si conturba se le perde; esse sono *maladette,*[3] ai malvagi è più facile averne che ai buoni.[4]

LXXXVI.

E conclusione esclusivamente diretta contro le cause del comunismo è che il radunar le ricchezze, come fanno alcuni, è danno degli altri; questo *raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali sanza ingiuria d'alcuno venire non si può.*[5] A queste teoriche del Convito aggiungono autorità le pene date nell'Inferno agli

[1] Convito, tratt. 4. c. 13.
[2] Ivi, c. 12.
[3] Ivi, c. 13.
[4] Ivi, c. 11.
[5] Ivi, c. 12.

avari ed ai prodighi, le invettive contro l'avarizia:

> Superbia, invìdia ed avarizia sono
> Le tre faville c'hanno i cori accesi,[1]

invettive ripetute talvolta con diversa interpretazione, ma con le stesse parole di Virgilio:

> Perchè non reggi tu, o sacra fame
> Dell'oro, l'appetito de' mortali?[2]

e più forti quando si tratta di avarizia regia, e peggio, se francese; come fa dire a Ugo Magno:

> O avarizia, che puoi tu più farne,
> Poi c'hai il sangue mio a te sì tratto,
> Che non si cura della propria carne?[3]

Aggiungono autorità le riflessioni su gli usurai, che secondo le alte dottrine del medio evo, non mai dismesse ne' suoi principii dalla Chiesa, volendo fare che il denaro produca denaro, come il grano produce grano, contradicevano alla natura, e quindi a Dio di cui essa è figliuola. Ma in nessun luogo tuona tanto forte contro quella oppressione de' poveri, alla

[1] Inf. 6. 73. [2] Purg. 22. 40. [3] Ivi, 20. 82.

quale sta sempre vicino il *comunismo,* quanto sulla fine del Convito in parole che sarebbe colpa non riportare come stanno: *ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l' altrui ragioni: e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro fare, che levare il drappo d' in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n' accorgesse.*[1] E che vi manca per dedurre la conseguenza del vangelo: *beneficate e imprestate senza speranza di profitto?*[2] conseguenza, ch' è il solo modo di impedire il fremito dell' indigente, il quale, se sta fermo con le mani, quando i pubblici sergenti lo frenano; non si ritiene dal fremere

[1] Convito, tratt. 4. c. 27. [2] S. LUCA, 6. 35.

mirando spesa in cavalli e in tappeti tanta moneta, che sfamerebbe la sua digiuna famiglia; onde uniti insieme i lamenti di più, preparano quei fatti, che si chiamano congiura di Catilina, tumulto de' Ciompi, rivolgimento francese. Trascurato il principio del vangelo, non v'è strada di mezzo: o perpetua tirannia, o perpetua insurrezione. Dante che ciò vedeva, qui sempre insistette. E poichè la Chiesa ed i chierici debbono dare ai laici l'esempio, ed a quei tempi, in cui le mani degli ecclesiastici, che creavano la civiltà europea non erano tenute per morte, le ricchezze venivano a loro in copia, e v'erano uomini del clero troppo bramosi di accumularle; Dante ricordò quel dovere che la Chiesa stessa aveva dedotto dall'enunciato principio del Vangelo, i beni di lei essere de' poveri, ripetendo quante più volte potè, che

> . . . quantunque la Chiesa guarda, tutto
> È della gente che per Dio dimanda;[1]

che le decime *sunt pauperum Dei,*[2] che la

[1] Par. 22. 82.   [2] Ivi. 12. 93.

sede romana dovea tornare come *fu già benigna a' poveri giusti,*[1] e lamentandosi nella Monarchia che diventasse la *Chiesa povera, non senza il giudizio di Dio, conciossiachè non si sovvenga a' poveri delle facoltà ecclesiastiche, che sono il loro patrimonio.*[2] Asserzione che basta a fulminare tutte le dottrine che la sociale economia toglie oggi in prestito, per opera di maestri pervertiti, dalle teorie luterane; la cui giustizia e moderazione si compendia in quel tirannico principio, così caro ai moderni, *tutte le proprietà della Chiesa appartenere allo stato.*

LXXXVII.

Ma Dante non considerava mai le cose da un lato solamente; anzi non vi ebbe forse altro scrittore, che intendesse com'egli ad esaurire pienamente i propri concetti. Il che a molti de' suoi illustratori, mi credo io, è stato cagione di fargli dire cose molto difformi, guardandolo sotto un solo aspetto. Certo è che a fine di spengere il desiderio del comunismo,

[1] Par. 12. 88. [2] De Monarchia, lib. 2.

l'ammonire i doviziosi, quando fervono accese ed esagerate le pretensioni dei poveri a più alto stato, e non dire nulla a costoro, è follia. Ed egli anche a loro si volse, mirando sopra tutto a disingannarli dalla falsa opinione che nei beni mondani vi sia felicità, come canta in quel verso:

> Altro ben è che non fa l'uom felice:[1]

ed in ogni tugurio meriterebbero d'essere scolpiti quei solenni detti, co' quali rammenta

> . . . . la corta buffa
> De' ben, che son commessi alla fortuna,
> Per che l'umana gente si rabbuffa.
> Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
> E che già fu, di queste anime stanche
> Non poterebbe farne posar una:[2]

argomento potentissimo perchè il povero tolleri in pace la disagiata sua condizione. A questo fine ha somma forza l'esempio degli altri; ed egli vi si ferma con sommo diletto presentando adorna de' più cari elogi la povertà in s. Francesco, e ne' seguaci di lui che trovarono *ignota ricchezza e ben verace*[3] nello scal-

[1] Purg. 17. 133. [2] Inf. 7. 61. [3] Par. 11. 82.

zarsi per correre dietro a lei, e furono gli uomini dell' epoca, perchè, lontani dalle esagerazioni degli eretici e dal vizio del secolo, seppero cogliere il vero punto dove la virtù risiede. Per affezionarle il popolo porta anche l'autorità di Boezio e di Lucano; ricorre ai confronti, come quello graziosissimo dei *miseri mercatanti, che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fa tremare, quando seco ricchezze portano; e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lo cammino più brieve;*[1] esalta la grandezza di Romeo, che comincia appunto quando *partitosi povero e vetusto,* andò per il mondo

Mendicando sua vita a frusto a frusto.[2]

Altrove parlando ai legisti ed esortandoli a dare gratuiti consigli ai poveri, avverte com' eglino son cari a Dio, e gli chiama *quelli miseri, a cui solo il grado divino è rimaso.*[3] Questa è la filosofia che impedisce alle rivolte di nascere, le attuta appena nate; o meglio

[1] Convito, tratt. 4. c. 13. [2] Par. 6. 139.
[3] Convito, tratt. 4. c. 27.

essa opera tanto, perchè non è filosofia, ma affezione, ma precetto cristiano. Oggi se così parlasse un legislatore, si riderebbe: Dante che l'intendeva, crede il massimo degli argomenti il dire ai poveri: soffrite, perchè G. Cristo *fu il primo marito della povertà.* Dante in somma fu tanto chiaro su questa materia, da togliere qualunque dubbio; sicchè mentre a conferma di molti errori moderni, chi lo trae di qua, chi di là, prendendo in suo favore qualche staccata sentenza, nè al Blanc nè al Proudhon, corifei del comunismo, credo sia mai venuto in testa di citare per autorità una parola dell'Alighieri. Ma furono ben citate le sentenze di Lutero, che poneva principii ostili all'agiatezza dei ricchi, vivendo e morendo, egli figlio d'un povero minatore, in condizione agiatissima.

LXXXVIII.

Con questa civile società, della quale io discorro, e con la religione, sono congiuntissime, specialmente in Italia, le belle arti ed i

gentili studi; argomenti da cui mi sarebbe piaciuto qui l'astenermi, se da alcuni scrittori nostri e di fuori non si fosse celebrato Lutero come autore di singolari vantaggi ad essi recati; e se egli medesimo parlando dei suoi avversari cattolici non avesse scritto a Melantone, ch'e' non voleva disdirsi per non *dar motivo a quelli stupidi e furiosi nemici di tutte le arti, ma particolarmente della dottrina divina, di rovinar le belle arti e gli studi.*[1] Sebbene al ricordare che egli così diceva l'undici d'ottobre del 1518, regnando Leon X, i più dovranno frenare o le risa o l'indignazione; pure non pochi ci restano che qui appunto si rallegrano di trovare Dante e Lutero concordi. Ma il vero si è che in nessun altro argomento forse, più che in questo, sono e debbono essere discordissimi per ogni verso. Poichè in quanto ai principii, da cui l'arte deve muovere, essi con le teoriche di Lutero, restano affatto distrutti; e l'uomo dal nulla, non può come Dio creare qualche cosa. Io non credo a tutto ciò che il vivace ingegno di Vincenzo Gioberti

[1] ROHRBACHER, lib. 84.

seppe filosofare sul procedimento psicologico. perchè, depresso il Cartesio, rimanesse alto il suo esagerato ontologismo; ma credo pur troppo vero che siccome la filosofia non può cominciare negando tutte le verità e rifiutando ogni tradizione, così alle arti sia necessario finire, quando per vaghezza di conoscersi meglio, vogliano scomporre i suoi elementi, e ad uno ad uno sottometterli al perigliosissimo cimento della negazione. L'artefice protestante che porti il metodo della sua religione nell'arte, che anch'essa è una religione, alla quale egli si giura sacerdote; comincerà dal protestare contro i principii della geometria, della matematica, della prospettiva, non vi essendo un perchè queste scienze soggette alla ragione umana, debbansi rispettare più della fede, che è la ragione divina; e l'ossequio negato a Cristo rimanga intatto per Euclide, Apollonio e Vitruvio. L'artista luterano crederà suo dovere il rifiutare certe regole da tutti osservate fino da antico, senza che se ne possa avvertire il principio: ciò che le dimostra di una tradizione più che umana; come la parola, la quale si trova senza

saperne il primo quando. Postosi poi all' opera, qual regolo abbia per isceverare il bello dal brutto chi si crede fatalmente spinto ad operare, chi reputa ugualmente buone e meritorie le turpi azioni e le degne, io non lo so: credo che alla cieca potrà indovinare qualche cosa, per l' istinto più forte spesso della teorica; ma farebbe contro alle sue convinzioni, se pensasse di potere esser guidato dalla ragione dell' arte. Se l' arbitrio è servo negli atti umani, come potrà aver signoria di sè negli atti artistici? come la fantasia potrà scegliere quel tipo di bellezza, che ella insanabilmente ferita ha perduto di vista? perciò a chi vuole seguire con sincerità di coscienza gli insegnamenti luterani, non resta che l' arte critica, e anch' essa tutta rivolta alla materia, senza il criterio della vera perfezione, da doversi piuttosto chiamare censura da chi vuole i nomi appropriati alle idee. E questa via che mirava a distruggere il passato dell' arte, ad impedire il futuro, il protestantismo la corse da padrone.

LXXXIX.

Gli antichi monumenti della parola cristiana, quelle vaste opere de' padri e de' teologi perderono nel protestantismo ogni ragione di essere, ogni pregio di fine: quelle sculture di Madonne e di Santi, quelle dipinture di fatti dommatici, che aveano vita dalla verità dell'idea rappresentata rimasero un bel pezzo di marmo o di tela, e nulla più. Che cosa è per il protestante l'ultimo canto del paradiso dantesco, ov'è fatta da s. Bernardo quella sublime preghiera a Maria, se egli non crede ai santi, nè all'intercessione di questa potente creatura? che cosa la disputa del sacramento, lavorata da Raffaello, se il sacramento dell'altare ei lo tiene per la peggiore delle superstizioni? Sarà molto, se oggi lascerà intatte queste maraviglie dell'arte. Sul principio non le lasciò, e Lutero stesso che si vantava di volere opporsi agli *stupidi e furiosi nemici,* che *rovinavano le belle arti e gli studi,* si presentò sul campo con uno stuolo di fabbri e muratori, armati di

martelli e di scarpelli, non già per creare ma per disfare immagini e simulacri, per demolire cappelle e santuari: simbolo veracissimo della nuova religione e civiltà che egli veniva a portarci. E in ciò bisogna confessare che fu bene inteso dai suoi discendenti, gli anabattisti, dai quali nel 1534 a Munster, narra il Rohrbacher, *si lacerarono, si arsero tutti gli archivi, tutti i libri, eccettuata la Bibbia. Si abolirono tutte le arti di piacere, il giuoco, la musica, il canto.*[1] Nè poteva confortare gli uomini la speranza, che, dato giù quel furore, l'arte potesse rinfrancarsi, perchè Lutero ne aveva tronca del tutto la vena. Le aveva tolto il bello morale, che è la più potente scintilla dell'artefice ingegno, uguagliando nel merito il bene ed il male; avea cancellato il sublime morale e dinamico, che è il suo campo più vasto, dispregiando il valore de' martiri, negando i miracoli dei santi; tutte le arti in somma eransi ristrette da lui nel breve cerchio del razionalismo, il quale con la scusa del purificarle, sempre le ha uccise. Onde io mi maraviglio,

[1] Libro 84.

come gli scrittori protestanti e specialmente il citato Merle d' Aubigné, pur confessando che se *il cattolicesimo romano si vanta d' essere più favorevole del protestantesimo alle belle arti, sta bene;*[1] ci vengano poi ad asserire che Lutero dètte ad esse una *valida spinta;* che era impossibile, non ve ne essendo affatto di bisogno.

XC.

Non v' era bisogno che la Riforma *creasse, o almeno francasse dappertutto le lingue volgari,*[2] perchè l' italiano, per esempio, era salito a tanta altezza, che oggi reputeremmo un bel vanto, l' avere sostato a quel punto; nè ve n' era bisogno per gli scrittori, perchè il dire che scrittori più grandi e liberi di quelli innanzi alla riforma, sorgessero dipoi, è asserzione del tutto falsa. È falso che *la poesia si alzasse essa pure alteramente a volo,*[3] che l' *antico*

[1] Libro 10. c. 9.

[2] MERLE D'AUBIGNÉ, lib. 12. c. 15.

[3] Ivi, lib. 10. c. 9.

testamento ed *il nuovo* rovistati con empia pedanteria potessero eccitare l'estro poetico; ed è un insulto il contrapporre ai nostri grandi (come fanno gli storici protestanti) il canto di Lutero *sui martiri di Brusselle,* e quello di Hans Saschs sul *rosignuolo* di Wittemberga. È falso che la musica diventasse popolare per i salmi volgarizzati da Lutero; prima di lui i salmi erano volgari appresso di noi per opera non d'un cantastorie, ma del legislatore della poesia nostra, se non è poco dir questo dell'Alighieri. È falso che la pittura fosse *rinnovata e quasi santificata dal movimento universale che agitava allora tutte le potenze dell'uomo;*[1] ed è una impudenza il citare agli Italiani come una maraviglia di artefici il Cranach e il Durer; e mentre si confessa che su lei il luteranismo *ebbe minore influenza,* rivolgerne la colpa sull'arte stessa, e dire che la sua *influenza religiosa è più suscettiva di obbiezioni incalzanti e fondate;* dire che *scorgiamo assiduamente unita la pittura a gravi contromoralità od a funesti errori;* che *quando si è studiata*

[1] MERLE D'AUBIGNÉ, lib. 10. c. 9.

la storia o veduta l' Italia, nulla di buono per l'umanità si può attendere da quest'arte.[1] Come se arti cattive per sè medesime ci siano, come se in Italia la corruzione di loro non comparisca insieme con la corruzione della fede, e sia concesso ignorare che, dopo Lutero, un frate Angelico non era possibile affatto. Ma più che i discorsi qui vincono la questione i nomi: cinque secoli celebri per uomini valorosi nell' arti si annoverano, in Roma quello di Leon X, contro il quale Lutero protestò; quello de' Medici in Firenze, di Carlo V in Ispagna, di Francesco I e di Luigi XIV in Francia. Qual parte ebbe in essi la Riforma? se essa vuol fare ad uomini, non a secoli, quali poeti, per esempio, contrappone ai cattolici? forse Milton? forse Klopstock? ma invece ella dovrebbe pensare quanto più grandi sarebbero stati senza di lei. Forse Shakespeare? ma ormai è provato dal testamento[2] e dal suo libro di preghiere, che Shakespeare fu cattolico. Lo stesso Dante se fosse venuto dopo Lutero, in paese

[1] Merle d'Aubigné, lib. 10. c. 9.

[2] Si veda la lettera del protestante Federigo Rougemont.

devoto alle dottrine di costui, quale de' suoi principii metafisici o estetici avrebbe potuto mantenere? quale delle dottrine, su cui inalzò tanto sublime edifizio poetico gli sarebbe stato possibile di seguitare? se alcuno dicesse che rigettando quei principii e quelle dottrine egli avrebbe potuto far meglio, io lo crederò quando un qualche architetto sarà riuscito a dimostrare che rovesciando tutte le leggi presenti della statica, la chiesa di s. Maria del Fiore apparirebbe più bella e consistente.

XCI.

E in vero tutte le teoriche di Dante sull'arte sono in aperta contradizione coi pensamenti luterani. Io non mi diffonderò a filosofare come il Gioberti sull'ontologia dantesca, perchè non ho mai inteso come il procedere ontologico e psicologico siano due sistemi, che possono stare da sè, ciascuno, senza darsi scambievolmente la mano; e non piuttosto un unico sistema corrispondente a una doppia facoltà umana. Senza ascendere ad astruserie,

ricorderò il concetto che Dante aveva della perfezione (meta a cui le arti debbono mirare), da lui espresso con le parole stesse d'Aristotile in quel passo del Convito: *ciascuna cosa è massimamente perfetta, quando tocca e aggiugne la virtù propria; e allora è massimamente perfetta secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è circolo.*[1] Nel mondo guasto per il peccato non essendovi cose perfette, bisogna per averle tali sceverarne con l'analisi le imperfezioni, supplirvi con la fantasia le mancanze, e procurare così di raggiungere quel *suggello ideale,* quell'*esemplo intenzionale,* da lui spiegato (come accennai al capitolo XI) nella Commedia e nell'istesso Convito. A un artista libero da necessità e da costringimento, a un artista che crede, secondo Dante, sanabile l'umano arbitrio offeso per la colpa, questo lavoro non solo è facile, ma doveroso. Così la sua arte diventa una virtù morale, poichè quello ch'egli fa nelle azioni per condurle alla retta norma, lo

[1] Trattato 4. c. 16.

fa del pari nelle sue opere o di mano o d'ingegno: dottrina insegnata comunemente ai tempi dell' Alighieri, massime dall'Angelo della scuola,[1] non nuova in verità nell' espressioni, poichè gli stessi pagani, forse senza intendere bene quello che si dicessero, sostennero essere l' eloquenza una virtù;[2] ma novissima certo nelle intenzioni. Così per Dante la bellezza della sapienza è la *moralità.*[3] E nemico del razionalismo fino nelle dottrine del bello, dov' esso parrebbe meno nocivo, fonda una nuova teoria, ignota affatto ai pagani, quella della bellezza cattolica o celestiale, la *seconda bellezza,* una bellezza che si potrebbe riporre tra i misteri dell' arte, come la Trinità è tra i misteri della dottrina; ammonendoci che chiunque *tenta render* lei, *parrà avere la mente ingombra;*[4] essendo ella una *bellezza che si trasmòda di là da noi;*[5] chè ci sono cose, le quali, quantunque si

[1] « Sicut scientia se habet ad bonum semper.... ita et ars: et secundum hoc dicitur virtus. » *Summa*, prima secundae, q. 57. 3. 1.

[2] « Ipsam eloquentiam, quod ex bene dicendi scientia constaret, unam quamdam esse virtutem. » De Oratore, lib. 1. c. 18.

[3] Convito, tratt. 3. c. 15.

[4] Purg. 31. 138.

[5] Par. 30. 19.

chiami l'*ingegno e l'arte e l'uso,* non si possono dire in modo da farle immaginare, perchè

> . . . . le fantasie nostre son basse
> A tanta altezza.[1]

Ma poichè io debbo attenermi all'arte comune, a quell'arte che non varca i confini segnati all'uomo, dico che Dante ha sopr'essa tali elevate idee, che Lutero non avrebbe saputo nemmeno preveder di lontano.

XCII.

Il primo maestro dell'arte, secondo Dante, è Dio, *maestro che dentro a sè l'ama*

> Tanto, che mai da lei l'occhio non parte:

maestro d'infinita sapienza, e veramente *il primo ed ineffabile Valore,* il quale

> Quanto per mente o per occhio si gira
> Con tanto ordine fe, ch'esser non puote
> Senza gustar di lui chi ciò rimira.[2]

Questo maestro con l'arte sua impone leggi alla natura, ch'è sua figlia; e poichè l'arte

[1] Par. 10. 46.
[2] Ivi, 10. 3.

dell' uomo si esercita sopra quella, ovvero (parla agli uomini)

> . . . . l'arte vostra quella, quanto puote,
> Segue, come il maestro fa 'l discente;[1]

ella diviene quindi figlia di essa natura, e *a Dio quasi nipote.* I difetti dell'arte provengono *molte fiate* della cattiva materia, che *è sorda a rispondere:*[2] ma ancorchè la materia fosse prontissima, nelle arti nostre resta sempre il difetto del non potere la copia uguagliare l'originale, perchè *la natura sempre dà scema la luce del suggello,*

> Similemente operando all'artista,
> C'ha l'abito dell'arte e man che trema.[3]

Nè queste dottrine, che tutte suppongono il libero arbitrio, lasciano l'artefice eslege, e padrone di effettuarle in modo da non avere nessun rispetto all'autorità ed alla tradizione, secondo il metodo luterano; ma invece *quanto la cosa è più propia dell'arte o del magistero, tanto è maggiore in quella la suggezione. Cose sono che sono sì pure arti, che la na-*

[1] Inf. 11. 103. [2] Par. 1. 127. [3] Ivi, 13. 76.

tura è strumento dell' arte. In questo massimamente al principe e maestro dell' arte esser si dee suggetto. E cose sono dove l' arte è istrumento della natura; e in esse sono meno suggetti gli artefici al loro principe.[1] Così mentre Lutero separando e dividendo non produsse altri effetti che quelli dei quali nel paradiso il poeta avea detto,

Che non sarebber arti, ma ruine;[2]

Dante col suo metodo specialmente sintetico, cioè cattolico, allargò i confini delle arti annettendovi il soprannaturale cristiano, ed il sublime morale, che solo con le meravigliose opere dei santi e dei martiri alimentò le fantasie degli artisti ne' secoli passati, e dura tuttavia, contro la voglia del secolo presente, ad esserne quasi l' unico alimentatore. Dante in somma per tutto edificò, per tutto perfezionò, incominciando dalla lingua volgare, come in principio ricordai, della quale egli tra noi facilitò l' uso e non Lutero. Abbellì tanto la prosa che oggi dopo sei secoli di incerto errare, si

[1] Convito, tratt. 4. c. 9. [2] Par. 8. 108.

sente viepiù vivo il bisogno di ravvicinarsi a lui; recò a tanta grandezza la poesia, che mentre in ciascuna delle umane età il parnaso italiano cangia di cittadini e di giudizi, e nuovi uomini lo salgono, e i più antichi ne discendono, egli solamente vi rimane immoto e maestoso come il sole, in mezzo a innumerevoli schiere d' ingegni, tutti e sempre minori di lui. La musica non solo ai suoi tempi per opera del Casella attinse da lui nuove ispirazioni, ma sempre fino ai tempi nostri dall' armonia di quei versi capaci d' imitar tutto coi suoni, e più da quei concetti altissimi trasse varietà, vigore e robustezza; onde *que' magnifici oratorii che sembrano aver aggiunto l' ultimo grado della perfezione di quest' arte,*[1] dei quali i protestanti si attribuiscono l' invenzione; in quanto al concetto erano già creati ne' canti del paradiso, in quanto al merito musicale erano già adulti quando Lutero nasceva.

[1] Merle d'Aubigné, lib. 10. c. 9.

XCIII.

Dell' architettura chi non ha ammirato il pregio nella costruzione dei tre regni, la quale sola ha offerto materia di profondissimi studi, nel poema, agli intelligenti dell' arte? si può dire che il nome di lei manchi ivi a bello studio, perchè ad ogni pagina si vede la sua presenza, si conoscono i principii della statica, egregiamente effettuati in quel sistema della gravitazione universale noto all' Alighieri, tanto prima che il Newton lo dimostrasse; per tacere qui della disposizione cosmografica, dove sembra che egli col proprio ingegno abbia voluto migliorare ciò che della cosmica struttura i più grandi uomini d' allora erano giunti a scoprire. Della pittura e della scultura non fu pago di avere insegnati alcuni dei fondamentali principii teorici, non di avere ammirato Cimabue che *tenne lo campo,*[1] abbandonando per il primo le secche forme della scuola bizantina; e fatto di Oderisi *l' onor d'Agubbio,*[2]

[1] Purg. 11. 94. [2] Ivi, v. 80.

nè d'avere incoraggiato Giotto che *aveva il grido* nella novella via, ed esaltata la corretta maniera di Franco Bolognese nella composizione, nel disegno e nei colori, onde uscivano *pennelleggiate* le *ridenti carte;*[1] ma egli stesso adoprando invece di pennello e di scarpello la penna insegnò a dipingere e scolpire com'egli scolpiva con la parola. E suo è molto del merito, se l'arte

> Che alluminare è chiamata in Parisi,[2]

dall'Italia *alluminò* da vero e Parigi e l'Europa tutta, perocchè egli accendesse l'ingegno e guidasse la mano de' nostri più grandi, massimamente di Michelangelo che si formò sul poema, ricopiandone le mirabili scene, e lo tenne per maestro delle sue altissime invenzioni; maestro da lui non contradetto se non talvolta in quella savissima regola:

> Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.[3]

Sicchè mentre gli artefici luterani, se pure non vogliano ribellarsi alle dottrine del loro archi-

[1] Purg. 11. 83. [2] Ivi, v. 81.
[3] Ivi, 33. 141.

mandrita, debbono necessariamente assomigliarsi a

> Chi pesca per lo vero e non ha l'arte;[1]

al contrario i seguaci del poeta cattolico parve che in ogni loro opera conseguissero la bellezza,

> Come all'ultimo suo ciascuno artista.[2]

E questa sola argomentazione da' contrari effetti, che pure in tutte le altre specie di cognizioni si ammette per buonissima, dovrebbe distruggere affatto l'idea di qualunque benchè minima comunanza di Dante con Lutero; non che si possa tenere nemmeno come probabile una cospirazione di questi due al medesimo scopo, o neppure nel laico credente un desiderio della venuta del frate eresiarca; peggio poi una profezia di lui nel veltro, la quale se non si fosse avverata nell'insano avventarsi a mo' di cane contro il Papa suo padre e la Chiesa sua madre, sarebbe riuscita al fine delle profezie del senese Brandano.

[1] Par. 13. 123. [2] Ivi, 30. 33.

XCIV.

Certamente chiunque conosce a quali fonti bevvero i due riformatori, senz' altro curarsi dei principii, intende subito che le conseguenze furono e dovevano essere affatto contrarie. I maestri, sui quali si formò Dante furono Aristotile e gli scolastici, tra cui in modo singolare predilesse s. Tommaso, che aveva riunita in sè la scienza di tutto quel secolo; e non solamente gli seguì nelle dottrine, ma gli amò ed ebbe a loro tanta reverenza,

> Che più non dee a padre alcun figliuolo.[1]

Celebre è il prosillogismo, col quale dimostra che *Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienzia,* in questo modo: *intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l' artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui, che solo considera l' ultimo fine di tutti*

[1] Purg. 1. 33.

gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, il frenaio e 'l sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine; cioè quello della umana vita, al quale l' uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l' artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede e d' obbedienza.[1] Onde non fa maraviglia il vederlo prendere da lui il metodo, insegnando come la *natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio in quello che conoscemo non così bene:*[2] nè fa meraviglia l' udirglielo chiamare perpetuamente il *filosofo* senz' altro aggiunto; e con più onore anche il *maestro de' filosofi,*[3] il *maestro di color che sanno,*[4] il *maestro dell' umana ragione,*[5] il *maestro e duca della ragione umana;*[6] nè il protestarsi in

[1] Convito, tratt. 4. c. 6.
[2] Ivi, tratt. 2. c. 2.
[3] Ivi, tratt. 4. c. 9.
[4] Inf. 4. 131.
[5] Convito, tratt. 4. c. 2.
[6] Ivi, tratt. 4. c. 6.

alcune questioni che egli *non fa contro alla intenzione del Filosofo, e però nè la reverenzia che a lui si dee non offende.*[1] Ancora nelle questioni che a que' tempi non si potevano sciogliere, Dante, sempre fedele a lui *per la sua grande autorità,*[2] si sottomette talvolta a spiegazioni nulle o ad errori, come quello che *la terra è fissa, e non si gira, e che essa col mare è centro del cielo.* Poichè egli è *quello glorioso filosofo, al quale la natura più aperse li suoi segreti,*[3] ed a suo avviso, *ingegno quasi divino la natura in Aristotile messo avea;*[4] onde *dove aperse la bocca la divina sentenzia d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia.*[5] Nè io crederei di esagerare in nulla a dire che le opere dantesche siano un perpetuo commento delle dottrine aristoteliche, siccome ci provano le citazioni o di esse o dell' autore, tanto frequenti che talvolta senza pure arrivare in fondo io che scrivo ne contai per letteraria curiosità fino a trentotto nella Monarchia e a sessantasei nel Convito. Chi

[1] Convito, tratt. 4. c. 8. [2] Ivi, tratt. 3. c. 5.
[3] Ivi, c. 5. [4] Ivi, tratt. 4. c. 6. [5] Ivi, c. 17.

avesse ingenerato in lui tanta reverenza allo Stagirita è facile vederlo riscontrando i medesimi titoli di rispetto in s. Tommaso, che anch'egli lo chiama di continuo il filosofo per antonomasia; e in tutti gli altri scolastici, dei quali non v'è alcuno segnalato, che o non cominciasse, o non terminasse il suo scentifico arringo commentando qualche opera di sì grand'uomo. Principiando dallo stesso s. Tommaso, anche in questo veramente alunno di Alberto Magno, oltre all'aver commesso, siccome narrano molti, al suo confratello Guglielmo de Meerbecke la versione delle opere aristoteliche, è oggi fuor di questione che egli commentasse o tutti o in parte il libro delle *perihermenie,* i *posteriori analitici,* i *libri della fisica,* quelli *della generazione e corruzione,* quelli delle *meteore, il libro del senso e del sensato,* della *memoria* e della *reminiscenza,* del *sonno* e della *veglia;* parte dei libri sull'*anima,* i *metafisici,* ed alcuni dei *politici,* continuati poi da Pietro d'Auvergne. E dopo lui, ai tempi di Dante o in quel torno, Egidio Colonna, Duns Scoto, l'Humbert, Francesco Mayronis (il dot-

tore illuminato,) Antonio Andrea (il dottore dolceparlante) il Dumbleton, tutti, quale in uno, quale in un altro scritto aristotelico si occuparono; ovvero come l'Ockam (il Campanella di quel secolo) ne introdussero nei loro libri il commento.

XCV.

Che se caro fu per opera di costoro il filosofo greco all'Alighieri, non meno cari furono e riveriti da lui questi medesimi scolastici, e primo l'Aquinate, del quale basta conoscere un poco le opere, perchè si possa concludere anticipatamente nelle più combattute opinioni della scuola da qual parte starà Dante. Io non riferirò le dottrine sui rapporti della fede e della ragione, sul disegno del creato e sulle altre questioni fondamentali, dove egli piuttostochè seguire questo o quell'autore, seguiva la scienza cattolica ormai comune a tutti i savi; ma nei punti più controversi, come l'unità della forma sostanziale nell'uomo, la formazione delle membra per la virtù attiva che il

sangue prende dal cuore, e quelle alte e sante teorie, che il vero sia il bene supremo degli spiriti; che nelle ragionevoli creature sia una immagine della Trinità, e nelle altre un vestigio; che il pensiero cominci per la sensazione, e nonostante sia distinto da lei; che la beatitudine formale consista *nell'atto che vede;*[1] sempre egli o ricopia od ormeggia s. Tommaso. Nè solamente le dottrine, ma le prove e le similitudini toglie spesso da lui, come là dove stabilisce l'unità dell'anima confutando

> . . . . . . quello error, che crede
> Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda;[2]

e dove spiega il rapporto delle potenze dell'anima stessa ricorrendo al paragone del pentagono che include il quadrato, e questo il triangolo;[3] paragone che l'Aquinate medesimo aveva preso dallo Stagirita. In qualche passo mostra insieme la reverenza ad Aristotile per qualche sua opinione, e all'Aquinate che l'ha illustrata; per esempio nel Convito, ove tratta della pes-

[1] Par. 28. 110. [2] Purg. 4. 5.

[3] Convito, tratt. 4. c. 7.

sima sentenza attribuita a Simonide poeta.[1] Ora di questo Aristotile, di questi scolastici, di questo s. Tommaso, qual conto fece, in che stima gli ebbe quel Lutero, che, secondo alcuni, è lo schietto continuatore delle dottrine dantesche? *I primi avversari, che egli assaltò* (ci dice il Merle d'Aubigné) *furono que' famosi scolastici, ch' egli stesso avea tanto studiati, e che tiranneggiavano allora tutte le scuole. Gli accusò di pelagianismo e sollevandosi con forza contro Aristotile, che teneva il primo scanno, e contro Tommaso d'Aquino, s'intese a gittarli, l'uno dopo l'altro dai loro seggi: quello dal trono della filosofia, e questo dall'altro della teologia.*[2] Quindi gli insulti a tali uomini, e con le novantanove tesi *contro la teologia degli scolastici e i sogni di Aristotile;* e nella lettera a Leon X, nella quale no-

[1] « Quum enim Simonides cuidam homini praetermittendam divinam cognitionem persuaderet; et humanis rebus ingenium applicandum, oportere, inquiens, humana sapere hominem et mortalia mortalem; contra eum Philosophus dicit quod homo debet se ad immortalia et divina trahere, quantum potest. » s. Tomm. *Contra Gen.* lib. 1. c. 5.

[2] Merle d'Aubigné, lib. 2. c. 7.

mina i *vaneggiamenti di Aristotile;*[1] e in quella a Lange sugli studi scolastici, *studi perduti del nostro secolo;* e sopra Aristotile specialmente esprimendo il desiderio *di smascherare a molti questo istrione che s' è fatto giuoco della Chiesa col prendere la maschera di un greco, e di far nota a tutti la sua ignominia.*[2] Dante nel più orrido inferno crea a posta un nobile castello

Difeso intorno da un bel fiumicello;[3]

per collocare *in prato di fresca verdura,* Aristotile ammirato e onorato da tutti in guisa che tu lo diresti un dio; Lutero invece chiama Aristotile un *arcicalunniatore,* scrive che *se Aristotile non fosse stato di carne, non temerebbe di chiamarlo un demonio.*[4] Dante pone i dotti scolastici in paradiso nel sole, sublima ad altissima gloria il più grande di loro, scagliandosi con fortissima ironia contro il suo creduto avvelenatore, contro quel Carlo d'Angiò, il quale

[1] Rohrbacher, lib. 84.

[2] Merle d'Aubigné, lib. 2. c. 7.

[3] Inf. 4. 108. [4] Rohrbacher, lib. 84.

. . . . venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda;[1]

Lutero afferma che i dottori scolastici *tutti insieme con le loro opinioni non bastano per render soda una sola predicazione;* Lutero dichiara che *non si cura punto della pretensione di alcuni tomisti, i quali vogliono sostenere che s. Tommaso è stato approvato e ricevuto dalla Chiesa in tutto, perocchè si sa molto bene quanto valga e sin dove giunga l' autorità di s. Tommaso.*[2] E non potendo inferocire contro il corpo del santo, inferocisce contro le sue opere ardendole empiamente sopra un pubblico rogo. Lutero allora solamente valuta gli scolastici, quando discordano dalla dottrina cattolica e dantesca, come fece negando il cangiamento della sostanza nell' eucaristia, affidatosi a certe ree dottrine dell' Ockam, sulle quali si fondò l' eresia degli *ubiquitarii*, per cedere poi il luogo ad altre invenzioni più giovani e più capricciose.

[1] Purg. 20. 67.

[2] Rohrbacher, lib. 84.

XCVI.

Del resto Lutero disprezzava tutti questi sapientissimi, perchè aveva un altro maestro e consigliero che Dante non volle e non ebbe mai, (fa stupore a dirsi) il demonio. Sì, accanto ai vituperii contro i dotti ed i santi, è facile a chi voglia il riscontrare in Lutero gli elogi del demonio, le ispirazioni ch' egli ci narra avute da lui, i consigli accettati intorno alle cose più reverende. Io desterò il riso in molti a ricordare qui che l' *emancipatore dello spirito umano*, il *martello delle cattoliche superstizioni*, (come i suoi lo chiamano) una domenica del 1525 narrava pubblicamente d'aver mangiato *più d' un moggio di sale col demonio ;* ed altrove che *il demonio dormiva più spesso con lui che sua moglie*, ed *avevano spesso insieme discussioni teologiche.*[1] E dire che paesi interi si accordarono ad abolire il sacramento dell' Ordin sacro, che principi potenti ed uomini d' ingegno convennero di levar via

[1] ROHRBACHER, lib. 84.

l'incruento sacrifizio della redenzione, decifrato a chiare note nei vangeli, restato fino allora nella tradizione come il fondamento di tutto il cristianesimo, perchè questo pazzo (mi si conceda la parola) raccontò di un colloquio tenuto col diavolo, il quale l'avea convinto della contraria dottrina *con una logica accompagnata da una voce così spaventevole, che il sangue si agghiacciava a lui nelle vene!* Come poi fu convinto del medesimo argomento il suo seguace Zuinglio, che anch'egli negò l'eucaristia per i consigli di un diavolo *bianco* o *nero.*[1] Misero senno umano! e sventurato chi lascia un momento l'áncora salvatrice dell'obbedienza alla Chiesa! Dante, il quale se avesse dato luogo a così meschine idee, non sarebbe stato quel che fu, invece fa dire a un dannato che il *diavolo è bugiardo e padre di menzogna,* ch'egli ha *vizi assai;*[2] e scherza su quella logica di lui così convincente per l'eresiarca: spesso teme all'*aspetto fiero* d'alcuno di essi, spesso gli deride descrivendone i sozzi fatti, e la bruttezza fisica di quello con l'*omero*

[1] Nicolas, lib. 3. c. 3.

[2] Inf. 23. 143.

acuto;[1] gli chiama i *dimon duri,*[2] i *maladetti*[3] *piovuti dal cielo:*[4] invece di riferir con piacere i mutui colloqui, nel vedersi compagni dieci demoni (sebbene fosse tutta opera d'immaginazione) esclama: *ahi fiera compagnia.*[5] Mentre Lutero ricorre ai demoni per abbattere le credenze cattoliche, Dante se ne giova per inalzare la poesia cattolica al massimo grado del terrore sublime, descrivendo Lucifero dal quale *procede ogni lutto,*[6] tanto *brutto* quanto prima era *bello,* oppresso dalla gravitazione universale; Lucifero che cadendo capovolto giù dal cielo spaventa l'emisfero della terra, che rientrando si fa velo del mare per paura di lui.[7] Da tutte le quali cose io mi penso che con qualche certezza sia provata l'assoluta discrepanza tra i due personaggi, non in tutti i punti, chè altri e molti ce ne resterebbero, ma sì nei principali; tanto da poter concludere (lasciamo la profezia nel purgatorio) che il poeta non solo non precorse in nulla l'eresiarca, ma

[1] Inf. 21. 31. [2] Ivi, 14. 44.
[3] Ivi, 22. 42. [4] Ivi, 8. 83.
[5] Ivi, 22. 15. [6] Ivi, 34. 34. [7] Ivi, 34. 121.

neppure potè mai desiderare un tal empio devastatore della Chiesa di Gesù Cristo, e della società cristiana, egli che avea lamentato anche nelle sue lettere mali ben minori, scrivendo che lo *premeva di grave cordoglio il vedere la piaga deplorabile dell' eresie.*[1]

XCVII.

Ma l' ultimo argomento che vince forse tutti gli addotti fin qui contro coloro, i quali sostengono l' affezione di Dante alle dottrine luterane, è che se questa fosse stata vera, egli non avea bisogno nè di profetizzare nè di aspettare Frate Martino con le sue nuove tesi, perchè dei frati Martini, a cui potesse aderire ve ne furono a' suoi tempi, e non meno audaci del fondatore del protestantismo. Chi rifletta alle eresie da esso predicate, vede subito che il protestantismo non inventò nulla di nuovo; avvertimento già fatto dalla facoltà teologica di Parigi, che scelta da Lutero stesso a dar giudizio di lui, lo sentenziava

[1] Epist. ai Cardinali Italiani.

seguace ove degli albigesi e dei valdesi, ove degli eracleoniti e dei pepuziani, e degli ariani e dei giovinianisti e degli artotiriti, e d' altra simile od empia o ridicola gente. Lutero dunque non fece che ridurre a una le parziali eresie, comprendendole in un principio generale, la ribellione contro la Chiesa. Infatti dal protestantismo in qua la fonte delle nuove eresie è stata chiusa. E innanzi a Dante non aveano percorso il loro stadio quasi tutte le eresie dommatiche, le scolastiche e le razionaliste? gli errori degli gnostici e de' manichei, quelli de' montanisti e degli ariani, il nestorianismo e l' euticheismo combattendo il domma dell' Incarnazione, non aveano assaliti, insieme coi fondamenti della religione, quelli della famiglia e della proprietà? Il *predestinantismo* (dei nomi non ha colpa chi scrive) non precorse a Lutero nell' insegnare che il peccato di Adamo aveva ucciso la libertà e la possibilità del bene nell'uomo, il quale da Dio è fatalmente predestinato alla felicità o alla dannazione? Ma ai tempi stessi di Dante le dottrine protestanti viveano nel bel mezzo dell' Italia

in quelli albigesi, in quei cátari, in quei paterini, che hanno tolto a Lutero tutta la gloria dell'invenzione; nè si può credere che in Firenze medesima non fosse rimasto il seme di quelli arditi che erano venuti per le vie, per le piazze, a fieri combattimenti, senza nemmeno temere l'autorità e il valore di s. Pier Martire, che fece da vero dentro la città ciò che poi favoleggiarono i poeti del *venerabil Piero* sui campi delle crociate. Tal quale come Lutero questi eretici accusavano di rilassatezza i costumi, di abusi il clero, affettando un esagerato rigore; insegnavano che non il libero arbitrio, ma Dio era l'autore del peccato, negavano l'esistenza del paradiso e dell'inferno, odiavano la Chiesa cattolica, la tradizione, i sacramenti, le preghiere pei morti, l'intercessione dei santi, l'*ave Maria,* le cerimonie e le immagini, non esclusa quella della croce; reputando delitto il contribuire alla propagazione della specie si condannava da loro il matrimonio, mentre approvavasi ogni impudicizia; era delitto la proprietà e detestavansi anche perciò i cattolici che aggiugnevano casa

a casa e campo a campo; erano un male le magistrature perchè da quelle si condannano i malfattori; insomma il protestantismo era già nato e spintosi avanti senz' altra differenza dal moderno, che il tenere un papa a suo uso in Bulgaria. Se Dante adunque attendeva un Lutero, e perchè non seguì alcuno di tutti questi Luteri? perchè anzi ascrisse a gloria di s. Domenico l' avere percosso in tali *sterpi eretici più vivamente dove le resistenze eran più grosse?*[1] A chi dicesse che allora gli albigesi erano quasi estinti, ricorderei i valdesi, riconosciuti dai protestanti medesimi come i loro precursori, che dal 1180 sono arrivati fino ai nostri giorni, insegnando potere qualunque laico predicare, consacrare ed assolvere; essere idolatria il culto dei santi, superstizione l' *ave Maria;* il battesimo, la cresima e l' estrema unzione, pure cerimonie esteriori; pretesca invenzione il confessarsi, nulle le indulgenze, falso il purgatorio, invenzione del demonio il monachismo, impossibili i miracoli, illecito il possedere agli ecclesiastici, finita la Chiesa Romana

[1] Par. 12. 100.

dopo papa Silvestro. Con tali principii, con tali dommi davanti a sè, che occorreva a Dante predire per il 1515 il *messo di Dio, che anciderebbe la fuia?*[1] non erano costoro tanti messi da servirlo a meraviglia? perchè non fece una Commedia da vero poetizzando quest' eresie? perchè seguitò dommi e affezioni ch' egli esecrava?

XCVIII.

So che altri vanno spargendo ch' egli appartenesse ai templari, ed oggi l' hanno sostenuto, recando in questa causa se non ragioni, molto calore. Su quali autorità possano fondare quest' asserzione, io non lo vedo, perchè, eccetto il verso,

> Porta nel tempio le cupide vele,[2]

dove si congettura, non è certo, che egli parli di loro; altri indizi anco remoti nelle opere dantesche si ricercano invano. E lì ancora, quando sia vero il sospetto, non si vede

[1] Purg. 33. 45. [2] Ivi, 20. 93.

chiaramente che egli fa per mordere Filippo il Bello, e non per nessuno affetto a quell' Ordine? se egli l'avesse amato, se vi fosse stato segretamente ascritto, altre scene tragiche gli avrebbe porto quell' argomento terribile, quel processo, quelle uccisioni di uomini nobilissimi; e poichè nel sopprimerlo nel 1307 vi ebbe tanta parte Clemente V, quello sarebbe stato il caso di *cantargli note* ben solenni, e di farlo *spingare con ambo le piote*[1] più forte assai che Niccolò III. E poi in sostanza il Tempio era un ordine religioso non una setta, con regole sante perchè scritte da s. Bernardo; un ordine corrotto quanto si vuole per religione e per costumi, non una eresia; chè non tutti i peccati nè tutti gli errori debbono ascriversi a scisma. Non minore torto hanno a parer mio quelli che anc' oggi si sono sforzati di riporre Dante tra i Gioachimiti, appoggiandosi all' unico argomento del vedere collocato in paradiso, accanto a s. Bonaventura

Il Calavrese abate Gioacchino,
Di spirito profetico dotato;[2]

[1] Inf. 19. 118. [2] Par. 12. 140.

non avvertendo che sebbene costui chiamasse eretico ed insensato Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze; sebbene scrivesse degli errori sulla Trinità, due anni avanti alla sua morte pregò gli abati dell' Ordine a sottoporre le sue opere al giudizio della santa Sede, dichiarando di condannare anch' egli ciò che la Chiesa avesse condannato, e morì con tali sentimenti che non solo Innocenzo III quando nel concilio lateranese riprovò il libro di lui, memore della sottomissione già espressa, non volle pronunziare sillaba contro la memoria del defunto; ma Onorio III poi in una bolla diretta a due vescovi lo pubblicò ortodosso ed alla fede cattolica affezionatissimo. Ragione per la quale in alcuni paesi della Calabria fu tenuto per santo e dai bollandisti ebbe il titolo di beato. E poi Dante lo esalta forse per le sue opinioni dommatiche? egli non cita altro che lo spirito di profezia, il quale da s. Tommaso stesso fu riconosciuto in molte cose verace, nè oggi nessuno ripone s. Tommaso tra i Gioachimiti. Di questi eretici condannati da Alessandro IV e dal concilio di

*

Arles, cinque anni prima che Dante nascesse, Dante non fa parola; unica sentenza in cui si combini con essi è il preporre la contemplativa alla vita attiva: ma chi volesse disapprovare questa preferenza deve innanzi disapprovare il vangelo. Dopo tali considerazioni, non occorre nemmeno diffondersi in molte parole a confutare coloro che sospettano nel Ghibellinismo tradizioni di setta ed intenzioni da eretici per rovesciarsi poi sopra Dante con tutto il cumulo dei peccati ghibellini: questi sono quelli argomenti, in cui ognuno ha libero il campo da fabbricarvi a suo capriccio, ma non deve pretendere l'altrui fede alle proprie supposizioni. Ciò che io trovo di certo nel ghibellinismo è che alcuni de' suoi erano infetti degli errori de' materialisti, come il cardinale Ubaldini, quando sia vero che dicesse; se anima è, io l'ho perduta pe' ghibellini. Ma costui qual riverenza ha dall'Alighieri? quella di essere citato singolarmente tra gli epicurei nell'inferno. Che se anche fosse vero non essere stato il ghibellinismo un semplice partito politico, ma di più religioso, io dimanderei dove

Dante si sia dichiarato veramente per ghibellino. Non certo nei primi dieci canti dell'inferno dove si mostra guelfo schiettissimo; non in quei versi, nei quali si fa annunciare la *compagnia malvagia e scempia, con la quale* sarebbe caduto *in questa valle;* compagnia *tutta ingrata, tutta matta ed empia, il processo* della quale *farà la pruova di sua bestialitate.* Il difendere e il sostenere le teorie politiche ghibelline non basta a provarlo servo di quel partito per chi rammenti la gran protesta:

> . . . . . . a te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso.[1]

E se ghibellino si vuole, si riconosca almeno come appartenente ai buoni di quel partito, a quelli senza sinistre intenzioni, specialmente dal lato della religione, della quale parlò tanto chiaro da doverlo intendere le più dure orecchie. Avrebbe mai approvati sfregi al *venerabil segno* della croce chi non gli voleva contro il *segno* dell'aquila? chi gridava ai ghibellini che dovessero osservare la giustizia, e

[1] Par. 17. 62.

non *appropriare il pubblico segno* (l'aquila) *a parte?*[1] È tanto nota da non aver bisogno di commenti quella terzina:

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.[2]

O ghibellino o guelfo in somma, Dante è la più bella gloria del cattolicismo. « Egli accoppia, scrive il Gioberti, la virtù e la prudenza del cittadino alla pietà dell'uomo religioso; e se alle volte sviato dall'età fervida e dalle passioni civili, che nell'animo suo grande tanto più fiere bollivano, passò il segno; serbò sempre anche in mezzo agli errori l'amor del vero, del bello, del buono, del santo; cristiano sempre e cattolicissimo. Se non fu uomo ieratico, come Valmichi, egli si mostrò devoto alla fede, alla Chiesa, al vero e supremo sacerdozio; contro cui le ire e le corruttele dei tempi nol fecero sì acerbo ed ingiusto che non rendesse splendido omaggio all'autorità delle somme chiavi. Se ad imitazione d'Omero fece scopo di sdegno e di scherno i vizi e le ambizioni dei

[1] Par. 6. 100. [2] Ivi, v. 103.

cattivi chierici, più felice del poeta greco potè cernere dal loglio il divin seme, e più sapiente di molti suoi successori, apprezzarlo e prevalersene. Al che non avvertono coloro che fanno di Dante un Lutero in erba, un paterino del secolo tredecimo, o un illuminato tedesco, un filosofo inglese o francese del diciottesimo. »[1]

XCIX.

Dopo le quali sapienti parole sarà lecito a me che scrivo il dire con l'autore istesso che *niuno cerchi in lui il fautore di quell' incivilimento bugiardo, infesto alle cose più sacre e venerande, che da Lutero in pòi va crescendo e dilatandosi in Europa; al quale, s' egli vivesse, sarebbe nemico implacabile;*[2] sarà lecito il conchiudere che Dante, o sia ghibellino o guelfo, non ha nulla che fare con Lutero. Non nell' indole, franca ma non temeraria, d'alto sentire di sè, ma non vanitosa in Dante, che trema a sottoporre l'omero alla sua impresa; che registra una volta sola per

[1] Del Bello, c. 10. [2] Ivi.

necessità il suo nome nel poema; che sente come *sa di sale lo pane altrui*[1] benchè di principi; che tiene all'imperatore un liberissimo linguaggio: impudentissima al contrario in Lutero, che si arroga il superbo titolo di *notaro di Dio;* che negate le Scritture dell'estatico di Patmos, chiama poi sfacciatamente Patmos il suo ricetto; e pensa che *se bisogna mangiare il pane di qualcuno dev' essere de' principi;*[2] e scrive servilmente all'imperatore: *imperatore, sii padrone.*[3] Non nelle cause che gli spinsero ad operare, perchè Dante effettuava un'idea nutrita fin dalla sua giovinezza, presa e ripresa più volte; Lutero si fondava sopra un puntiglio, sorgeva all'improvviso, sorgeva contradicendo all'ostentata pietà di quando a Roma trascinavasi ginocchione su per la scala santa. Non nei modi, che Dante benchè di spiriti vivi e con la maggior libertà concessa alla poesia, non oltrepassa quasi mai; nè scende mai alle violente invettive di Lutero, disapprovato in ciò anche da' suoi partigiani, i quali convengono

[1] Par. 17. 58. [2] ROHRBACHER, lib. 84.
[3] CANTÙ, ep. 15.

che, *a voler dir vero, la sua violenza non può scusarsi, giudicandola con la norma per lui stesso invocata, con la parola di Dio:*[1] invettive contro le più civili instituzioni, contro la veneranda università di Parigi, *gran meretrice, sentina delle eresie, coperta di lebbra dal capo alle piante*, e i suoi dotti professori *asini parigini;* contro tutti gli avversari, senza riguardo alla dottrina di Eck, *teologastro, sciagurato sofista;* senza riguardo alla dignità reale di Arrigo VIII, da lui detto *insensato, pazzo, poltrone, re di paglia, il più abietto degli asini, orso e lione a sgomento de' coronati e cucullati ragionatori.*[2] Dante usa dell'epica tromba per fortificare la Chiesa e liberarla dai simoniaci, gridando a loro:

> Or convien che per voi suoni la tromba,
> Perocchè nella terza bolgia state;[3]

Lutero usa della sua tromba per rovesciare quelle, che egli chiama, le tre mura di Gerico, (cadute le quali la Chiesa cadrebbe) il sa-

[1] MERLE D'AUBIGNÉ, lib. 9. c. 10. [2] CANTÙ, ep. 15.
[3] Inf. 19. 5.

cerdozio, l'infallibilità papale, i concilii. Quindi non potevano avvenire che effetti diversissimi. E da un lato si vide un laico, il quale non aveva contratti altri obblighi che quelli propri d'ogni cristiano, sobbarcarsi ad un'altissima impresa letteraria per *gloriare*[1] la fede; dall'altro un sacerdote e dottore, che aveva giurato solennemente la difesa della fede cattolica, non aprire le labbra che a maledirla, non scrivere sillaba se non per condannarla, condannato egli per le sue tesi dalle più dotte università e specialmente da quella di Parigi, che invece si vanta anc'oggi d'avere accolto benigna l'esule fiorentino, quando, come narra il Boccaccio, *entrò nello studio, e sostenne conclusioni sopra tutte le scienze contra tutti che seco voleano disputare o fargli opposizioni.*[2] Ma ciò che veramente prova gli uomini sono i patimenti sofferti a pro della causa tolta a sostenere. E qui chi può senza commoversi ragionare di Dante? diciannove anni di esilio, la lontananza da ogni cosa più cara, la privazione così a lungo tollerata di tutte le con-

[1] Par. 24. 44. [2] Genealog. degli Dei, 14. 11.

tentezze di marito e di padre, furono il suggello ch'egli pose, furono il martirio col quale testimoniò l'amore alle sue dottrine. Tutt'al contrario di Lutero, che fece agli altri soffrirlo il martirio, ai claustrali che piansero discacciati, al popolo privato delle consolazioni della fede, del soccorso de'monasteri, alla Chiesa per lui scemata di tanti figli, costretta a udire tante bestemmie; ed egli riserbò per sè il lauto vivere, tutto inteso a trastullare con le carezze il suo Ercolino, mentre la società cristiana era scossa dai cardini, mentre faceva eco alle sue voci amorose il feroce grido guerriero di Tommaso Münzer: *pink! pank! destatevi, fratelli: dran, dran, ecco il giorno.*[1]

C.

L'ultimo punto del paragone tra gli uomini è quello della morte, nel quale si compendia quasi sempre l'intiera vita. Chi vuole persuadersi in modo solenne che tra Dante e Lutero non vi è nulla di comune nei costumi, nelle

[1] Cantù. ep. 15.

intenzioni e negli affetti, deve guardarli ambedue presso all' estremo respiro. Guardi l' Alighieri che vi si dispone volgarizzando le più dolci orazioni cattoliche, con l' affrettare il termine del suo cattolico poema, quanto più si avvicinava alla fine, più crescendo di soavi espressioni, di affettuosissima tenerezza a Cristo, alla Vergine, e al primo papa s. Pietro; e spira purificato dai cattolici sacramenti, pieno di fiducia nella protezione di s. Francesco: e guardi poi Lutero, che aveva avuto a convertirsi a Dio sette anni più di lui, sempre più invescato nell' illecito amore d' una monaca, illecito padre di sei figli avuti da costei e d' un altro d' ignota madre, con diabolica ostinazione fermo negli errori insegnati; com' era vissuto d' odio contro il Papato, così vomitando odio spirare con quelle famose parole sul labbro:

Pestis eram vivus, moriens ero mors tua, Papa.

Giaculatoria degna di lui, ma augurio bugiardo, se per Papa egli intendeva quell' uomo con quella potestà che intendiamo noi, poichè il Papa vive ancora. Se poi parlando in allego-

ria egli per papa intendeva il rappresentante della concordia intellettuale di tutta l'Europa, è vero che questa concordia ei la ruppe: se per papa intendeva la morale dell' universo personificata in un sacerdote, è vero che egli distrusse non lei, non il sacerdote, ma quell' affetto universale dei popoli, istinto quasi del mondo, conspirante alla grandezza delle virtù, in cima a cui vedevasi come più meritorio lo spirito del sacrificio: se per Papa intendeva quella dottrina civile, che non conosce il diritto alla ribellione, agli errori, all'ateismo, torna a meraviglia l'augurio di Lutero; ma vive il Papa, vivono rigogliose le dottrine del Papa e di Dante. Vivono e fioriscono, mentre cade in rovina ogni giorno più l'edifizio filosofico, del quale non è rimasto omai che il celebrato *io,* senza la certezza se sia un fenomeno od una realtà. Vivono operando bene ed insegnando la necessità delle buone opere, predicando pace, esortando all' obbedienza i popoli che dietro ai passi di Lutero meditano sempre novelle rivolture; e dimostrando con la immobilità delle dottrine cattoliche la fal-

sità del protestantismo che ogni giorno muta dommi. E tutto il protestantismo co' suoi mille giornali, co' suoi venditori delle adulterate Bibbie, co' suoi denari, con le novelle sue reclute, tolte di mezzo al più abietto volgo, conferisce al trionfo di questa dottrina cattolica, di questo Papato, come la scoria d'intorno alla verga dell'oro ne fa più risaltare lo splendore ed il pregio. Onde finchè tali cattoliche istituzioni staranno, starà Dante ricevendo da loro, ed a loro a vicenda retribuendo splendore e rispetto.

CI.

Così Lutero nella scienza resta anc' oggi a segnare l'interrompimento della tradizione filosofica del medio evo; a Dante ricorrono anc' oggi i veri dotti per rannodare la dottrina moderna con l'antica, perchè non si spenga l'idea del progredire: mentre quello separa la morale della natura dalla morale di Cristo, questo le congiunge ambedue, le illustra ambedue, recando a loro servigio la somma bel-

lezza della poesia. Nella politica l'uno è il Nembrotte de' tempi civili, che ricorda la confusione delle idee e del linguaggio, lo smembramento delle genti raccolte sotto l'arbitrato dei Pontefici; l'altro è il s. Pietro del cenacolo, sotto l'aspetto civile, che con un linguaggio facendosi intelligibile a tutti, dimostra la necessità della fratellanza politica dei popoli nell'idea di un solo reggitore e dell'autorità unica nel suo principio più che nelle persone. I libri di Dante mirano ad unificare la lingua, il gusto letterario, e, ciò che più importa, la fede e l'affetto religioso; quelli di Lutero a dividere l'antica letteratura dalla moderna, e spargere semi di scisma, sopra tutto allontanando i popoli dal loro vecchio padre il Papa. Ma quest' unione degli Italiani, per non dire degli Europei, a celebrare la festa centenaria del loro poeta, mentre in Prussia 44 sètte, figlie della dottrina luterana, chiedono oggi la legale esistenza, è presso gli stranieri un potentissimo argomento a pro del cattolicismo. Per gli Italiani poi oggi è un argomento de' più forti il solo nome di Dante. All'apparire degli Strauss, dei Re-

nan e dei loro sostenitori, i veri Italiani senza neppure ascoltarli, rispondono: quel Cristo che Dante adorò come Dio, non può essere un semplice uomo; e seguitano ad adorarlo: quella Vergine che Dante supplicò, dev' essere una creatura ben portentosa, e raddoppiano le loro suppliche a lei: quei sacramenti, che confortarono Dante, non possono essere umane istituzioni; quella Chiesa da cui imparò Dante, non ha bisogno d'imparare da nessuno; e proseguono a ricevere i sacramenti, ad obbedire alla Chiesa. I protestanti accanto ai nostri santuari, di faccia ai nostri tabernacoli si affannano a gridare: protestate contro di lei; ma i veri Italiani protestano per lei. Antica maniera di protestantismo cattolico, insegnatoci dai primitivi cristiani, che protestarono col sangue a pro della nostra fede: protestantismo bellissimo, col quale son lieto di chiudere questo libro, protestando io fiorentino, in nome di tutti quei fiorentini, che credono, sperano ed amano con la Chiesa, contro tutte le empietà spacciate oggi in nome di Dante, contro le asserzioni dello spirito antipapale di Dante, contro il razionalismo,

contro l'incredulità d'ogni colore, che minacciano di ridurre la Divina Commedia, principale nostra gloria, alla condizione di que' corpi petrificati, silenziosi ornamenti de' musei, senza un vestigio di vita; innanzi ai quali la fantasia con retrogrado cammino ritorna ai secoli passati, impotente a muovere un passo verso le sante speranze dell' avvenire.

FINE.

INDICE.